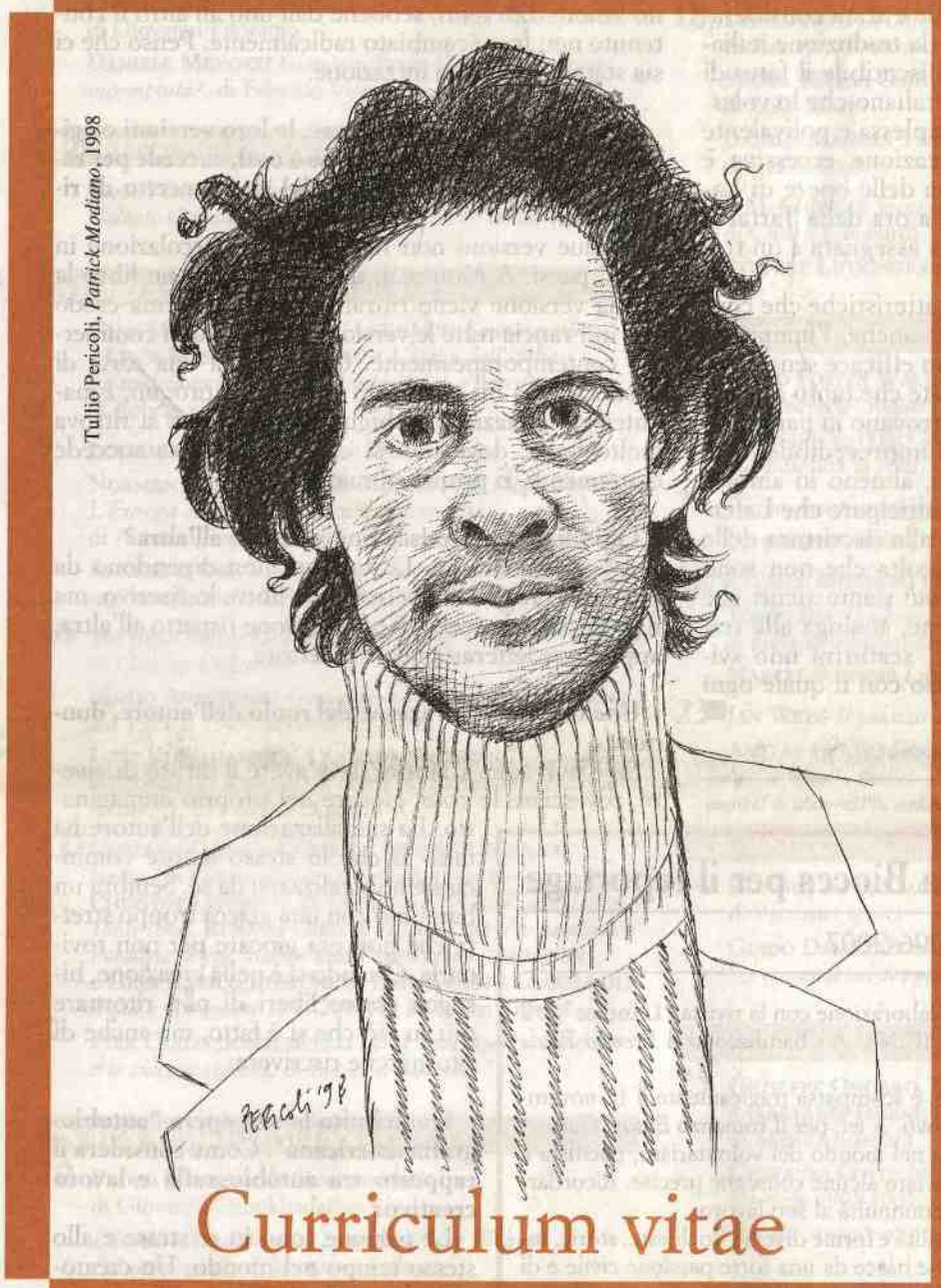
293

214

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2006 Anno XXIII - N. 11 €5,50



Tullio Pericoli, *Patrick Modiano*, 1998

Curriculum vitae

BUDAPEST '56

I FORSE della storia

Nuovi versi AMERICANI

L'avventura del ROMANZO

La fine del MONDO al cocktail-party

Il paese migliore di GALANTE GARRONE

BALZAC non trovava le PANTOFOLE

Biancheri, Bregola, Cordelli, Mondo, Nori, Rovani, Tallone

ISSN 0393-3903

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903 - Contiene I.P.

EditoriA

Il caso dello scrittore haitiano

di Paola Ghinelli

Segnalando su queste pagine il romanzo di Dany Laferrière *Come diventare famosi senza far fatica* (La Tartaruga, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 4) avevamo sottolineato le caratteristiche salienti della sua scrittura, che si esprime spesso al presente sia per rendere vividi i ricordi haitiani sia per fotografare l'attualità nordamericana. Per scrivere, Dany Laferrière si ispira infatti alla propria vita, iniziata ad Haiti nel 1953 ma poi svoltasi in gran parte tra Stati Uniti e Canada. Non è un caso se l'autore insiste sul carattere "americano", in senso ampio, della propria esperienza. Sulla pagina, questo carattere si esprime con frasi dalla sintassi limpida ma dal significato spesso torbido o perturbante.

Molto noto in Québec per la sua originalità e per il suo humour dissacrante, qualche anno fa Laferrière ha dichiarato di essere stanco di scrivere. Lungi dallo smettere di pubblicare, continua a collaborare come opinionista a diversi giornali e trasmissioni radiofoniche e soprattutto si dedica alla riscrittura dei propri testi. Le riscritture vengono poi pubblicate, realizzando concretamente una concezione della letteratura organica e in costante movimento. Laferrière, infatti, scompone e ricompone incessantemente ciò che ha scritto, come se lavorasse per sequenze testuali i cui rapporti reciproci possono evolvere. Croce e delizia degli addetti ai lavori, questa modalità creativa ha il vantaggio di riuscire a coinvolgere anche il lettore "non specialista", sia per l'apparente semplicità dello stile dello scrittore, sia per la sua capacità di esprimersi attraverso diverse forme d'arte. Laferrière infatti è anche cineasta e, tra l'altro, collabora a diverso titolo alla trasposizione cinematografica delle proprie opere. L'aspetto ludico si fa quindi più articolato: il titolo di un film, ad esempio, può ispirare la riscrittura di un romanzo e viceversa, e questo turbinio di scritture e riscritture dà un'illusione di complicità al lettore/spettatore, che si sente parte del gioco, se non altro perché riconosce passi già letti o sequenze già viste.

Tuttavia, pare azzardata la scelta della Tartaruga di pubblicare in italiano la raccolta di racconti *La chair du maître* (letteralmente *La carne del padrone*) con il titolo, la copertina e i riferimenti paratestuali di *Vers le sud*, un romanzo che costituisce la riscrittura, ampliata e articolata, di alcune novelle di questa raccolta. Tale politica è stata dettata evidentemente da ragioni promozionali, dato il pressante riferimento al film *Verso il sud* di Laurent Cantet, nelle sale proprio nel periodo del lancio della traduzione italiana, ma rischia di non trasmettere al pubblico italiano quell'aspetto ludico della scrittura di Laferrière tanto importante per la sua opera.

La raccolta tradotta in italiano con il titolo *Verso il sud* (ed. orig. 1997, trad. dal francese di Vincenzo Latronico, pp. 320, € 16,50, La Tartaruga, Milano 2006) racconta in modo arguto una versione alternativa dell'immagine stereotipata di Haiti. Lontano dal folklore, ma anche dalle scene di miseria e fame che diffondono i mass media, il filo rosso che lega queste novelle sta nel rapporto tra desiderio e potere, un rapporto che si esprime spesso attraverso il sesso. In questo insieme lussureggiante, carico dell'energia, del desiderio e anche dell'ingenuità dell'adolescenza, Laferrière ha scelto i racconti che parlano di personaggi che si spostano da nord a sud, li ha riscritti e ne ha accentuato le intertestualità in modo da trasformarli in un vero e proprio romanzo intitolato, in originale, *Vers le sud*. Il più famoso di questi, che è stato ripreso nell'omonimo film, narra la passione che nutrono alcune donne di mezz'età, trascurate nei loro freddi paesi d'origine, per Haiti e per i bei giovani haitiani che accettano di prostituirsi con loro.

Dare lo stesso titolo del film e del romanzo alla traduzione italiana della raccolta che li ha originati significa in un certo senso falsare la lettura italiana dell'opera di questo autore e della sua riflessione sulla creatività. D'altra parte, anche gli innumerevoli errori di stampa e di *editing* non rendono certo giustizia a uno scrittore così attento all'aspetto formale della propria opera.

Forse questa raccolta di novelle è stata considerata dall'editore un libro "estivo" (la traduzione italiana è uscita in luglio), ma resta discutibile il fatto di togliere la possibilità, al lettore italiano che lo volesse, di addentrarsi nell'opera complessa e polivalente di Laferrière. Questa semplificazione eccessiva è confermata dal fatto che ognuna delle opere di Laferrière tradotte in italiano fino a ora dalla Tartaruga (*Verso il sud* è la terza) è stata assegnata a un traduttore diverso.

Fortunatamente, una delle caratteristiche che contraddistinguono quest'opera, e anche l'immagine pubblica di Dany Laferrière, è un efficace senso dell'umorismo. Le situazioni intricate che tanto affascinano questo scrittore, e che si ritrovano in parte nelle sue novelle dal finale spesso imprevedibile, tendono evidentemente ad attuarsi, almeno in ambito editoriale. Ci sembra doveroso anticipare che Laferrière sta al momento lavorando alla riscrittura delle novelle comprese in questa raccolta che non sono confluite nel romanzo *Vers le sud*: siamo sicuri che da questa ulteriore complicazione, analoga alle trame complesse da lui escogitate, scaturirà uno sviluppo degno dell'ambiguo sorriso con il quale ogni sua storia si chiude. ■

www.paolaghinelli.net

P. Ghinelli è dottore di ricerca in letterature francofone all'Università di Bologna

Non rubo, prendo

Intervista a Dany Laferrière

La *Chair du maître* è stato tradotto in italiano con il titolo e la copertina di *Vers le sud*, la sua parziale riscrittura. Aveva previsto che gli editori potessero avvicinarsi alle sue opere in modo ludico e creativo come fa lei stesso?

No, non avevo previsto che gli editori potessero giocare con il mio lavoro come faccio io. Mi adatto bene alle sorprese, ma ammetto che in questo caso ho subito uno shock, perché si tratta di due libri che veicolano visioni differenti, sebbene dall'uno all'altro il contenuto non fosse cambiato radicalmente. Penso che ci sia stata una piccola infrazione.

Quando riscrive le sue opere, le loro versioni originali restano in circolazione? Se è così, succede per ragioni commerciali o fa parte del suo concetto di riscrittura?

Le due versioni non rimangono in circolazione in tutti i paesi. A Montreal, quando riscrivo un libro la prima versione viene ritirata dal mercato, ma credo che in Francia tutte le versioni rimangano in commercio contemporaneamente. Questo crea una sorta di pasticcio, ma mi piacciono molto i quiproquo, i malintesi, le situazioni ambigue in cui non ci si ritrova molto bene, dove non si capisce che cosa succede esattamente. È proprio il mio genere.

Quindi non preferisce una versione all'altra?

Assolutamente no. Le versioni non dipendono da me. Se ho voglia di riscrivere un libro, lo riscrivo, ma il possesso, o la scelta di una versione rispetto all'altra, appartiene letterariamente al lettore.

Una totale dissacrazione del ruolo dell'autore, dunque.

Sì, e non solo. L'autore deve avere il diritto di vivere, rovesciare le cose, giocare nel proprio immaginario. La sacralizzazione dell'autore ha fatto sì che lo stesso autore cominciasse a sacralizzarsi da sé. Sembra un bambino con una giacca troppo stretta che non osa giocare per non rovinarla. Quando si è nella creazione, bisogna essere liberi di non ritornare più su ciò che si è fatto, ma anche di ritornarci e riscrivere.

Ha definito la sua opera "autobiografia americana". Come considera il rapporto tra autobiografia e lavoro creativo?

Le persone sono in se stesse e allo stesso tempo nel mondo. Un creatore, se la parola significa qualcosa, cerca di immergersi in se stesso sperando che ciò che riporta in superficie interessi gli altri. Ha l'impressione che più si addentra in sé, più osserva le proprie parti sensibili, più fruga nelle proprie zone d'ombra, più riuscirà a somigliare agli altri. Perciò l'opera ha ben poco della fotografia da presentare dicendo: "Guardate come vi vedo". Il creatore dice piuttosto: "Guardate come mi sono visto e vedrete anche voi stessi". Questa operazione, però, si deve basare su una serie di strategie, se si vuole essere veri scrittori. Chi non è scrittore e cerca di scrivere con precisione, pensa che sia sufficiente essere sinceri, veri, ha un'idea molto strana della verità. Il creatore, invece, sa che bisogna barare, prendere altre storie come se le si fosse vissute in prima persona, e credere fermamente di averle vissute. Tutto ciò è complicato e difficile da sbrogliare, perché non siamo nel territorio della morale. Come diceva Picasso, "Io non rubo, prendo". Non si sa quali siano le pulsioni profonde che agiscono in queste zone.

(P.G.)

Il nuovo bando del Premio Paola Biocca per il reportage

Settima edizione 2006-2007

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.) bandiscono il *Premio Paola Biocca per il reportage*.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al *Premio Paola Biocca per il reportage* inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.196/03".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2006 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 35,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Maria Pace Ottieri, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2007 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, mercoledì e venerdì mattina dalle ore 9.30 alle 12.30); scrivere all'indirizzo e-mail: premio.biocca@tin.it; consultare il sito www.lindice.com.

SommariO

Editoria

2 *Il caso dello scrittore haitiano* e *intervista a Dany Laferrière* di Paola Ghinelli

Villaggio globale

4 *da Buenos Aires, Parigi e Londra*

In primo piano

5 Carlo Ginzburg *Il filo e le tracce*, di Giuseppe Sergi

Cristianesimo

6 Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a Papa Wojtyla*, di Giovanni Filoramo

Daniele Menozzi *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?*, di Fabrizio Vecoli

Politica

7 Paolo Borgna *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, di Alberto Cavaglion e Nicola Tranfaglia

Storia

8 Gian Mario Cazzaniga (a cura di) *La massoneria* e Luigi Mascilli Migliorini *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, di Roberto Barzanti

9 Luciano Canfora *1914*, di Dino Piovan

Norman Davies e Roger Moorhouse *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, di Antonio Ferrara

Angelo d'Orsi *I chierici alla Guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, di Francesco Tuccari

10 Michele Ficco *La gioventù che resta*, di Claudio Dellavalle

Mario Avagliano *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, di Cesare Panizza

Lutz Klinkhammer, Claudio Natoli e Leonardo Rapone (a cura di) *Dittature, opposizione, resistenze*, di Patrizia Dogliani

11 Gustavo Corni e Christof Dipper (a cura di) *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, Christof Dipper (a cura di) *Deutschland und Italien 1860-1960*, Renato Cristin (a cura di) *Vie parallele / Parallele Wege. Italien und Deutschland 1944-2004* e Gian Enrico Rusconi e Hans Woller (a cura di) *Italia e Germania 1945-2000*, di Federico Trocini

Pier Carlo Bontempelli *SD. L'Intelligence delle SS e la cultura tedesca*, di Roberto Alciati

Narratori italiani

12 Paolo Nori *Noi la farem vendetta*, di Giovanni Choukhadarian

L'inedito: *La differenza secondo Dieter Weber* e *Autobiografia* di Massimo Tallone

13 Franco Cordelli *Procida*, di Andrea Giardina

Davide Bregola *La cultura enciclopedica dell'autodidatta*, di Vincenzo Aiello

14 Lorenzo Mondo *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, di Roberto Gigliucci

Boris Biancheri *Il quinto esilio*, di Marcello D'Alessandra

Nicoletta Filippini Rubei *Per non vestirsi di nero*, di Cosma Siani

15 Giuseppe Rovani *Cento anni*, di Pierluigi Pellini

Maddalena Bertolini Fanton *Storie comunque di madri*, di Francesco Roat

Poesia

16 Edoardo Sanguineti *Quaderno di traduzioni. Lucrezio-Shakespeare-Goethe*, di Niva Lorenzini

Che meraviglia. Intervista a Patrizia Cavalli, di Camilla Valletti

17 Elisa Biagini (a cura di) *Nuovi poeti americani* e Alessandro Carrera e Thomas Simpson (a cura di) *La luce migliore. Poeti americani in Italia*, di Gregory Dowling

Billy Collins *A vela, in solitaria, intorno alla stanza*, di Carlo Vita

Saggistica letteraria

18 Luigi Forte (a cura di) *Intervista a Cesare Cases*, di Hermann Dorowin

Maria Teresa Chialant *Viaggio e letteratura*, di Luigi Marfé

Danilo Manera *Viaggi di carta e carte di viaggio*, di Eva Milano

19 J. M. Coetzee *Spiagge straniere. Saggi 1993-1999*, di Chiara Lombardi

Sylvère Lotringer *Pazzi di Artaud*, di Alberto Gozzi

Letterature

20 David Foster Wallace *Considera l'aragosta*, di Francesco Guglieri

François Vallejo *Madame Angeloso*, di Mariolina Bertini

21 *Vicina, morte e solido*, di Arno Schmidt, *Un racconto inedito*, di Domenico Pinto

22 Patrick Modiano *Un pedigree*, di Mariolina Bertini

Tim Parks, *Il silenzio di Cleaver*, di Stefano Manferlotti

Marcel Schwob *I mimi*, di Luca Scarlini

23 Jan Weiss *Il palazzo a mille piani*, di Donatella Sasso

Amitav Ghosh *Circostanze incendiarie*, di Carmen Concilio

Classici

24 Honoré de Balzac *Il parroco di Tours*, di Patrizia Oppici

Guido Davico Bonino (a cura di) *Essere due. Sei romanzi sul doppio*, di Antonio Castore

Scienze

25 Giuseppe Ongaro, Maurizio Rippa Bonati e Gaetano Thiene (a cura di) *Harvey a Padova*, di Mario Quaranta

Giovanni Costa (a cura di) *Relatività atomi quanti. Einstein 1905-2005*, di Emanuele Vinassa de Regny

Babele: *Antisemitismo*, di Giovanni Borgognone

Filosofia

26 Luca Fonnesu *Storia dell'etica contemporanea*, di Gianfranco Pellegrino

Julia Kristeva *Il rischio del pensare*, di Mario Gennari

Diritto

27 Guido Rossi *Il gioco delle regole*, di Luciano Panzani

Patrizia Bellucci *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Arte

28 Sandra Pinto e Matteo Lafranconi *Gli storici dell'arte e la peste*, di Claudio Gamba

Silvia De Laude *Continuità e variazione*, di Walter Meliga

Comunicazione

29 Steven Johnson *Tutto quello che fa male ti fa bene* Federico Boni *Teorie dei media*, Michele Sorice *I media*, Sid Jacobson & Etnie Colón *9/11* e Guy Delisle *Pyongyang*, di mc

Matteo Bittanti (a cura di) *Gli strumenti del videogiocare*, di Luca Castelli

Cinema

30 Aldo Tassone *François Truffaut. Professione cinema. Interviste inedite*, di Stefano Boni

Angelo Moscariello *Colpi di cinema*, di Umberto Mosca

Gary Crowdus e Dan Georgakas (a cura di) *Con un altro obiettivo. Il cinema tra arte e politica*, di Massimo Quaglia

Segnali

31 *I modelli dell'avventura romanzesca*, di Massimo Fusillo

32 *Walter Lippmann e l'opinione pubblica*, di Francesco Regalzi

33 *Cronache dal Senato*, 4, di Populusque

34 *Budapest 1956*, di Bruno Bongiovanni

35 *Prospettive balcaniche e intervista a Miodrag Lekic*, di Igor Fiatti

36 *Recitar cantando*, *10*, di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava

37 *L'economia del futuro*, di Paolo Ariano

Creatori di ricchezza, di Davide Lovisolo

38 ***Effetto film:*** *The Queen di Stephen Frears*, di Mariolina Diana

Schede

39 Letterature
di Rossella Durando, Consolata Lanza, Federico Jahier, Francesco Guglieri, Susanna Battisti e Simonetta Giglio

40 Arte
di Claudio Gamba, Paola Elena Boccalatte e Nicola Prinetti

41 Saggistica letteraria
di Mariolina Bertini, Riccardo Morello, Dario Ferraro, Renata Buzzo Margari, Massimo Bacigalupo e Alessio Brandolini

42 Scienze
di Eva Filoramo, Daniele Fanelli ed Emanuele Vinassa de Regny

Musica
di Carlo Bordoni e Luca Castelli

43 Storia
di Dino Carpanetto, Franco Platarotti, Cesare Panizza e Luca Briatore

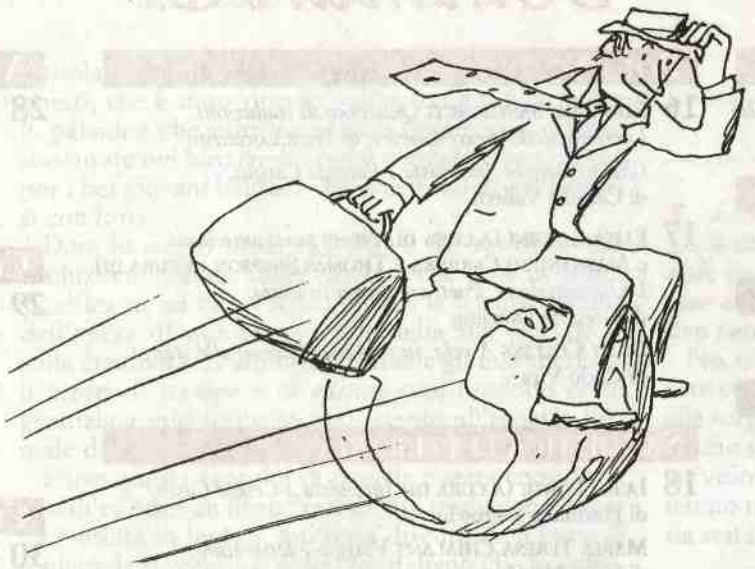
44 Stati Uniti
di Paolo Di Motoli e Giovanni Borgognone

Socialisti
di Luca Briatore

45 Europa
di Roberto Barzanti

Fascisti
di Danilo Breschi e Daniele Rocca

LIBRI DISCHI DVD GAMES
A Natale... fai shopping su IBS!
www.ibs.it
Centinaia di migliaia di prodotti a prezzi tagliati!
SCONTI FINO AL 50%
Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO o in CONTRASSEGNO
Spedizioni in tutto il mondo con CORRIERE ESPRESSO
IBS.it è il multistore online più visitato dagli italiani (dati by Nielsen//NetRatings)
ibs.it
internet bookshop



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

La tormenta è il titolo del quinto libro pubblicato in Argentina dallo scrittore italiano Giovanni Jannuzzi. Diplomatico di carriera, ambasciatore a Buenos Aires dal 1998 al 2001, poeta e saggista, l'autore ha scritto un interessante romanzo storico che punta i riflettori su un particolare periodo del regno di Napoli, e cioè i tre ultimi anni del secolo diciottesimo. Con assoluta fedeltà ai codici del genere scelto in questa occasione per esprimersi, Jannuzzi racconta la storia del fallimento di una rivoluzione ma non delle idee che l'hanno ispirata, in un intreccio nel quale gareggiano l'amore e la morte. Il personaggio centrale è Stefano Cariati, omonimo e antenato del protagonista di *Casadangelo*, un romanzo precedente. Ingenuo, quasi naïf ma pieno di buon senso e coerenza, il giovane riesce ad affrontare il tradimento e il dolore in un mondo in cui l'ambizione e la ricerca spasmodica di denaro e potere prevalgono su tutto. Una vicenda che affonda nel passato ma nella quale si riescono a trovare facilmente riscontri con il presente. Jannuzzi ha ammesso che gli inevitabili cenni autobiografici sono riflesso anche del suo tempo. Lo sfondo della storia è il Sud, dove molte cose si attenuano e affievoliscono. "Siamo a Napoli, non in Francia – afferma uno dei personaggi con riferimento ai venti che soffiavano da Parigi – qui tutto si sistema. C'è chi finge di volere la rivoluzione e chi finge di combatterla ma tutti cercheranno di non farsi troppo male". E alla fine il protagonista riflette sul fatto che in fondo monarchia e repubblica, guerra e pace, vittorie e sconfitte, passione e odio, grandezze e miserie non sono che fragili impronte nell'indifferente oceano del tempo. *La tormenta*, scritto in spagnolo e pubblicato dalla casa editrice argentina Letemendia, è stato presentato nella sede dell'Istituto italiano di cultura di Buenos Aires. Il direttore Ennio Bispuri ha ricordato il successo dei precedenti libri di Jannuzzi: *Casadangelo*, il volume di racconti *Carita negra y otros cuentos*, la raccolta di poesie *Balada de la noche* e il saggio *Carissima Argentina*, sulle esperienze vissute dall'autore nei tre anni di missione diplomatica in questo paese.

da PARIGI
Marco Filoni

Sta diventando il caso letterario dell'anno. Un giovane autore, di origini americane, al suo primo romanzo vince tutte le scommesse e in poche settimane diventa campione di vendite in libreria. Con un libro non facile, e per argomento e per mole. *Les Bienveillantes*, con le sue oltre novecento pagine, è il libro che Jonathan Littell ha da poco pubblicato per Gallimard. Ed è un libro sull'indicibile, sull'inesplicabile, sull'incomprensibile. Sul male assoluto, inumano in apparenza ma umano nell'esperienza storica concreta – quel male "banale" di cui ha scritto anche Hannah Arendt. L'autore è nato a New York nel 1967, scrive in francese e vive a Barcellona, dove lavora per alcune organizzazioni non governative, con le quali ha preso parte a missioni in Bosnia e in Afghanistan. E nel suo libro racconta i pensieri di un ex ufficiale nazista delle SS. Dopo la guerra, Maximilien Aue si trasferisce in Francia, dove lavora come direttore di una fabbrica di merletti. E qui scrive le sue memorie: senza pentimenti, senza scuse, senza alcun imbarazzo. Non è pentito. Ha fatto ciò che doveva fare. Non avanza scuse, ma racconta le sue verità. Dice di esser nato nell'epoca sbagliata (1913), nel luogo sbagliato (l'Alsazia), e di aver fatto quello che ognuno di noi avrebbe fatto nella sua stessa situazione, cioè di essere complice di un genocidio. Complice non solo in quanto spettatore. Giurista di formazione, è chiamato dal regime nazista come funzionario della sicurezza e poi ufficiale delle SS. Combatte la guerra contro l'Unione Sovietica, e qui partecipa allo sterminio degli ebrei. Guarda, prepara, redige. E lo fa in quanto tedesco. In fondo, è solamente un buon cittadino tedesco, al quale è stato chiesto di obbedire e servire. E lui obbedisce e serve. Niente di più. L'uccidere diventa un gesto meccanico, una facile sequenza di azioni, quasi una vertigine alla quale molto velocemente ciò che chiamiamo coscienza si abitua senza poi farci più caso. Jonathan Littel ha scritto un romanzo forte, riuscito ed emozionante. Tocca nel profondo, nelle emozioni più intime fra peccato e colpa. Senso di espiazione, vendetta, abominio, paura. La tragedia che può essere l'esistenza umana. Un notevolissimo e sapiente racconto che sa intersecare storia intima e storia collettiva, nel quale trova posto anche l'amore: un amore malato e cinico. Maximilen Aue ha avuto un'infanzia difficile, segnata dalla storia d'amore con la sorella. Una storia finita male, nel peggiore dei modi. Ma alla quale lui ha promesso fedeltà eterna. E così sarà: manterrà la sua parola, e questo amore ancestrale lo accompagnerà – ossessivamente – nella sua vita. Quindi rapporti sessuali con altri uomini, incubi, febbre e vomito sono il prezzo che pagherà per quella promessa. Autodistruzione: come se la distruzione che compie si riflettesse su di lui, una lenta abrasione dei sentimenti che lo consuma e che si diffonde nel corpo fra dissoluzione e follia. *Les Bienveillantes* è un libro che impone al lettore l'obbligo della partecipazione. Non è possibile leggerlo senza esser tirati in causa. Con il suo groviglio di contraddizioni, repulsioni e intime mediocrità dalle quali nessun essere umano è esente, costringe a guardarsi dentro. È la dialettica dello specchio, che solo pochi romanzi riescono a stabilire. Il grande successo si spiega, in fondo, con il valore stesso dell'opera. Una volta tanto va detto: si tratta di un grande libro, perché il vero protagonista al quale sono rivolte le domande di Maximilen Aue altri non è che il lettore.

da LONDRA
Robert Gordon

Forse nessuno scrittore inglese ha saputo rappresentare e interpretare, dagli anni cinquanta in poi, il mondo stravolto del futuro prossimo, dislocato e tecnologizzato, alienato e propenso alla violenza, come James G. Ballard. Creatore di una serie di miti moderni, dalle macchine eroticizzate di *Crash* alla reinvenzione, nella distopia urbana del reticolo stradale di Londra, del mito di Robinson Crusoe, nel suo *Concrete Island*, Ballard è stato capace di prevedere un'iper-modernità *ante litteram*. Ormai al suo ventesimo romanzo e oltre, esce *Kingdom Come* (letteralmente "Venga il regno", frase tratta dal *Lord's Prayer*: da sempre, Ballard è un grande apocalittico). L'obiettivo, questa come altre volte, è il consumismo: il protagonista, Richard Pearson, si reca in un centro commerciale immenso, alla periferia di Londra, per indagare sulla morte violenta del padre. All'interno di questo luogo seduttivo, ma infernale e chiuso, svela un mondo misterioso e minaccioso, una lotta tra fascismi moderni (e neanche tanto moderni). Infatti, le invenzioni di Ballard non sono fatte solo di paradosso, ma di intento spesso fortemente ideologico: in questo senso, il nostro è uno scrittore molto poco inglese. La critica è divisa: per alcuni, in questo romanzo Ballard è rimasto bloccato a un immaginario creato tra gli anni sessanta e settanta – stile Pasolini, diciamo – in cui consumismo e fascismo si equivalgono fin troppo facilmente. Per altri, ancora a settantasei anni, lo scrittore riesce in modo sconcertante a intuire le nostre psicopatologie presenti e future, tra piaceri e violenze esasperate.

Il Nobel

Quest'anno il Premio Nobel è stato assegnato allo scrittore turco Orhan Pamuk, assurto alle cronache anche per le sue posizioni politiche. "L'Indice" gli ha dedicato una particolare attenzione. *Il mio nome è rosso* è stato recensito sul numero 11 del 2001 da Francesco Rognoni, *Neve* sul numero 10 del 2004 da Gaetano Bellingeri, *Istanbul* sul numero 7/8 di quest'anno da Giuseppe Merlino. Segnaliamo inoltre l'uscita imminente di una raccolta di scritti e interviste con il titolo *Le voci di Istanbul* presso Datanews.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Budapest 1956. La rivoluzione*, fotografie di Erich Lessing, testi di Erich Lessing, François Fejto, György Konrád, Nicolas Bauquet, pp. 252, € 50, Marietti, Milano 2006.

A p. 4, *Salvataggio di libri tra le rovine.*

A p. 5, *Il blindato catturato visto dall'alto, nel vicolo Corvin.*

A p. 6, *Al vicolo Corvin, gli insorti ricevono medicine, fasciature e pane.*

A p. 8, *Una riunione dei membri di una cooperativa di produzione agricola a Karcag dopo la rivoluzione.*

A p. 21, *Piazza Felvonulási (piazza delle Parate) durante l'estate 1956. La statua di bronzo di Stalin, che verrà deposta il 23 ottobre 1956, è ancora al suo posto.*

A p. 23, *Consiglio di produzione a Sztálinváros.*

A p. 24, *Gergely Pongrátz, comandante del vicolo Corvin, in una foto del 1998. Nel 1956 emigrò negli Stati Uniti, dove diventò fattore. Rimpatriato nel 1990, è morto nel 2005.*

A p. 27, *Sfilate di moda a Budapest.*

A p. 29, *Contadine vendono i loro prodotti al mercato.*

A p. 35, *Consiglio di brigata socialista. Durante i consigli di brigata si procedeva alla ripartizione del lavoro, si pianificavano le raccolte e si facevano i conti.*

A p. 36, *Venditrice di giochi al mercato.*

In primo piano

Conoscere il lago del pesce

di Giuseppe Sergi

Carlo Ginzburg
IL FILO E LE TRACCE
VERO FALSO FINTO
pp. 340, € 25,
Feltrinelli, Milano 2006

Dei sedici contributi che Carlo Ginzburg ha raccolto in questo libro, tre sono inediti, gli altri quasi tutti successivi ai suoi grandi libri di ricerca (da *I benandanti* del 1966 a *Storia notturna* del 1989). Rispetto alle precedenti riflessioni metodologiche dell'autore (ricordiamo *Miti emblemi spie* del 1992, *Occhiacci di legno* del 1998, *Rapporti di forza* del 2001), questa non si limita a mettere a fuoco alcune specificità tematiche (ben espresse nel titolo), ma si presenta anche come una lunga postfazione metodologica alle ricerche sulle fonti che hanno impegnato per decenni un importante innovatore della storiografia internazionale.

Postfazione. Sì, perché l'autore maturo commenta i percorsi compiuti (fra entusiasmi e tormenti) dall'autore-ricercatore: svelando motivazioni allora inconsapevoli o inespresse, rendendo esplicite connessioni intellettuali solo accennate o rimaste sotto traccia, mettendo in prima linea adesioni e polemiche rispetto a dibattiti che hanno avuto per protagonisti non solo storici ma anche nemici della storia.

Sulla scia di un importante saggio di Arnaldo Momigliano – ma in piena e arricchente autonomia – Ginzburg ci fa riflettere sul contributo dell'antiquaria alla storiografia moderna, e non solo per il superamento dell'annalistica. Finora si era dato peso alla fusione fra antiquaria e *histoire philosophique* operata da Gibbon negli anni settanta-ottanta del Settecento, oppure (ma lo hanno fatto essenzialmente i medievisti) alla capacità di Louis de Thomassin di applicare prima, all'inizio di quel secolo, ad aspetti non solo materiali, ma anche sociali e istituzionali, i metodi di un'antiquaria che da una dimensione "senza tempo" passava a dissertazioni arricchite di cronologia. Qui si ragiona su un campo più lungo, valorizzando un filologo-antiquario udinese della metà del Cinquecento, Francesco Robortello; identificando nel Montaigne del saggio sui *Cannibali* non tanto il fondatore dell'antropologia (la definizione è di Tzvetan Todorov) quanto il praticante di un'antiquaria liberata dalla pedanteria; dedicando un capitolo a Jean-Jacques Barthélemy e al suo *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* (1788), ricco di informazioni sulla vita materiale. Il Montaigne che porta alla luce "le implicazioni morali e intellettuali della *Wunderkammer*" supera il giudizio di Galileo (analizzato da Panofsky) sullo "studietto di qualche ometto curioso" adornato di "coselline" simili a quelle che secondo lo scienziato pisano si trovavano nel Tasso, contrapposto ad Ariosto, in grado di dare l'idea di "una guardaroba, una tribuna, una galleria regia". Con la capacità di mettere in cortocircuito campi diversi del sapere – dalla "mistura" stilistica del mantovano Palazzo Te di Giulio Romano al confronto fra le concezioni della storia di Balzac e Stendhal –, Ginzburg sonda i passaggi faticosi della disciplina storica, in cui filologia, erudizione e accertamento rispondono a questionari istintivi del tempo e del contesto in cui operano gli storici.

Se le domande rivolte al passato sono individuali o ambientali, è d'obbligo essere relativisti? No. Ginzburg si affianca a Giovanni Levi nella critica al soggettivismo di Hayden White, contrario alla distinzione fra storia e finzione; e al postmodernismo di Frank Ankersmit, che riduce tutta la storiografia a una dimensione testuale. Non importa se il soggettivismo estremo si è spostato, nel Novecento, dalla destra alla sinistra ideologica, non importa se per White la rinuncia alla verità può generare tolleranza: non solo nel suo scetticismo entra in contraddizione (quando nel contestare il negazionismo sull'Olocausto di Faurisson invoca l'esistenza di realtà innegabili), ma è cieco rispetto al molto che si può fare per individuare tracce e collegarle con filo, esile ma "intelligente". Le obiezioni di Ginzburg non si richiamano certo al positivismo come "decifrazione letterale dei documenti" (ma davvero era solo questo? gli storici positivisti non erano constatatori creduloni ma pretendevano, come ha dimostrato Enrico Artifoni, di individuare nella storia vere "leggi" come nelle scienze). Abbondano gli esempi del lavoro che si può sviluppare dalle tracce. Si può confermare che i falsi *Protocolli dei Savi di Sion* (1903) hanno come fonte il *Dialogo agli inferi* di Marcel Joly (1864) e poi scoprire l'"anello francese" fra i due testi: un giornalista antisemita di fine Ottocento, Edouard Drumont. Si possono individuare *topoi* narrativi che accomunano Flavio Giuseppe al racconto dello sterminio di una comunità ebraica del 1348. Ci si può interrogare sulla cronologia della "noia" che Stendhal denunciava come sopravvenuta nella società francese (a imitazione di Inghilterra e Stati Uniti) fra 1806 e 1832. Si può soprattutto, com'è avvenuto a Ginzburg, scoprire che le fonti inquisitoriali erano state trascurate a torto: denunce e testimonianze erano per lo storico più preziose delle confessioni; gli inquisitori non riuscivano a capire i benandanti (i "nati con la camicia" protagonisti di riti di fertilità) se non inquadrandoli nelle proprie conoscenze sulla stregoneria, e costringendoli quindi a confessarsi stregoni. Anche gli antropologi, come gli inquisitori, hanno corso questi rischi: lo storico deve rapportarsi alla buona antropologia e, se necessario, attingere alla mitologia comparata, come è stato fatto nella *Storia notturna* a proposito del sabba.

Questa è storia, non storicismo. Se, come Ginzburg fa, si cerca il dibattito sulla storia anche fra intellettuali che storici non sono stati, si ottengono risultati di grande interesse ma ci si può imbattere in quella confusione: avviene a Paul Oskar Kristeller, che confonde i due concetti nel giudicare l'opera di Siegfried Krakauer, collocabile invece fra i padri nobili della microstoria, persuaso com'è che "le forze più significative si manifestano in ciò che è piccolo e insignificante". Gli storici, giudicati dagli "altri", sono spesso ricondotti al ruolo di studiosi (e teorici) del progresso, ma quelli bravi da tempo non sono così. Rivolgendosi all'esterno, Ginzburg ricorda la lezione di Erich Auerbach, convinto che "attraverso un evento accidentale, una vita qualunque, un brano preso a caso si possa giungere a una comprensione più profonda dell'intero".

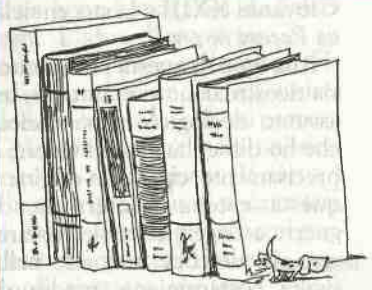
In Italia, in particolare, si è generata una corrente di ricerca (la microstoria) che si è data un nome e addirittura una collana ("Microstorie" di Einaudi) mentre l'acquisizione di una consapevolezza teorica e metodologica era ancora in corso. Ora c'è, e grazie a Levi e Ginzburg è ben netta: "La microstoria accetta il limite costitutivo del mestiere dello storico, esplorandone le implicazioni gnoseologiche e trasformandole in un elemento narrativo"; "Ogni configurazione sociale è il risultato dell'interazione di innumerevoli strategie individuali: un intreccio che solo l'osservazione ravvicinata permette di ricostruire". Si pensi ai diversi esiti di un parallelo classico: il giudice, di fronte all'incertezza delle prove, deve fermarsi al "non è certo", lo storico invece innesca un approfondimento dell'indagine. Non è la sola strada per fare buona storia, e l'andirivieni fra macro e microstoria di Marc Bloch continua a essere un modello proponibile. Le integrazioni non devono essere né invenzioni né ricostruzioni della catena degli avvenimenti (alla Dilthey), ma quelle implicite nel valore conoscitivo della narrazione: però, come ha dimostrato Nathalie Zemon Davies scrivendo il suo libro su *Martin Guerre* e poi collaborando alla sceneggiatura del film, il vantaggio della storia scritta è che può ricorrere ai "forse".

Questo libro ci convince che sono da valorizzare le linee spezzate anziché continue e che "filtri e schemi accecano e fanno vedere nello stesso tempo", che un piccolo numero di documenti "può essere molto più illuminante di un'enorme quantità di documenti ripetitivi". Ma ci convince anche che ciò è possibile quasi soltanto se c'è, di fronte a essi, uno storico dalla sterminata cultura come Carlo Ginzburg: solo così i contesti si illuminano e si innescano connessioni, anche le più impensate.

Un mio ricordo adolescenziale, in chiusura: nel 1961 il *bluesman* Willy Dixon cantava "non puoi conoscere il pesce dal lago". Giusto. Qualcosa del lago (purezza, temperatura, altitudine) si può invece apprendere dal pesce. ■

giuseppe.sergi@unito.it

G. Sergi insegna storia medievale all'Università di Torino



Vero. Falso. Finto.

Coltivare una fiducia non ingenua nel mestiere dello storico e un modo sofisticato di leggere eventi grandi e piccoli del passato.
Arricchire il panorama delle fonti e interrogare romanzieri, artisti, inquisitori ed eruditi.
Analizzare anche falsità e finzione per accostarsi alla verità.

Sono i temi su cui discutono, a partire dal libro "Il filo e le tracce" (Feltrinelli) di **Carlo Ginzburg**, **Mariolina Bertini**, **Enrico Castelnuovo** (coordinatore), **Simona Cerruti**, **Giovanni Levi**, **Giuseppe Sergi**.
È presente l'autore.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Libreria La Feltrinelli, piazza CLN 251 - Torino
venerdì 10 novembre 2006, ore 18
Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

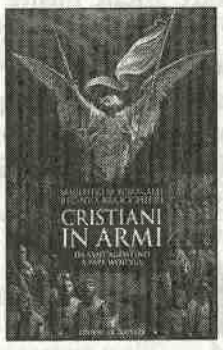
Cristianesimo

Il Signore degli eserciti

di Giovanni Filoramo

Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri
CRISTIANI IN ARMI
DA SANT'AGOSTINO A PAPA WOJTYLA
pp. XIII-211, € 16, Laterza, Roma-Bari 2006

Anche se la violenza è presente in gradi diversi in tutte le religioni e, di conseguenza, l'intreccio tra guerra e religione, vuoi come forma di legittimazione e giustificazione della violenza guerriera vuoi come promozione e alimento di conflitti e contese, si ripresenta continuamente nella storia religiosa dell'umanità, è difficile, in prospettiva comparata, sfuggire all'impressione che nell'Occidente cristiano sono state combattute le guerre più atroci e da qui sono partite le guerre più devastanti, fino al (potenziale) conflitto atomico. Ne consegue il paradosso di una religione come il cristianesimo, soprattutto nella sua versione occidentale, che, mentre insegue l'anelito della pace, in realtà, contribuisce da par suo ad alimentare la guerra. Come ebbe a osservare anni or sono il noto teologo cattolico Eugen Drewermann, "intese come sintomi, come indicatori di una crisi, le infinite guerre dell'Occidente rimandano a una tendenza alla guerra radicata nel cristianesimo stesso [il quale] assai spesso non solo non è riuscito a evitare la guerra, ma l'ha anzi spiritualmente tollerata e *di fatto* l'ha totalizzata accettandola in ogni forma, con tutti i suoi obiettivi e con la sua leggerezza nella scelta dei mezzi" (*Guerra e cristianesimo. La spirale dell'angoscia*, Raetia, 1999).



Mentre non si può, alla luce dei fatti, non condividere questo duro giudizio di condanna, più problematica è la ricerca delle cause profonde che hanno portato, soprattutto nel caso della chiesa cattolico-romana, a una simbiosi così profonda tra messaggio cristiano e violenza della guerra – e, più in generale, delle persecuzioni e delle violenze sia contro i nemici interni come gli eretici sia contro varie forme di nemici esterni. Alcune di queste, infatti, come la funzione di legittimazione del potere che accomuna, in forme e gradi diversi, le varie chiese cristiane, o come la stessa legittimazione ideologica sotto forma di guerra di difesa (la "guerra giusta"), il cristianesimo le ha in comune con le altre religioni. Altre, come l'idea di crociata o di guerra santa, discendono dalla sua eredità biblica e più precisamente dalla concezione di Jahvé come "Signore degli eserciti". Altre, infine, sono legate alla sua stessa storia e in qualche misura svelano il carattere ambivalente del messaggio originario, il cui spettro si estende dalle beatitudini pacifiche del discorso della montagna alla dimensione eristica, potenzialmente conflittuale, dell'annuncio di Gesù.

Il saggio di Mariateresa Fumagalli affronta questi interrogativi drammatici in una tipica prospettiva di storia delle idee, presentando le principali concezioni che hanno promosso e giustificato la guerra o, per converso, favorito la pace in campo cristiano. La prima parte, in rapidi ma densi capitoli, espone il modo in cui i processi di istituzionalizzazione del cristianesimo hanno messo in crisi l'originario messaggio di pace in nome della difesa di uno stato che stava diventando uno stato cristiano e di un'autorità, legittimata da Dio, che ora diventava il braccio secolare della chiesa nella sua lotta contro avversari esterni e interni, dai barbari agli infedeli, dagli ebrei agli eretici. In questo modo il cristianesimo, diventato con Teodosio religione di stato, ha finito anch'esso per svolgere funzioni di legittimazione delle varie guerre condotte dal potere politico, funzioni che hanno trovato la loro compiuta giustificazione ideologica nella concezione della "guerra giusta" formulata da Agostino. In questo processo, una parte decisiva hanno recitato anche concezioni specifiche del cristianesimo, come il rapporto tra martire e soldato di Cristo, la tipica rappresentazione politica della sovranità di Cristo, tradottasi in un'ideologia della *dilatatio imperii* destinata a sfociare, in regime di cristianità, nella promozione delle crociate in nome della sovranità universale del papa vicario di Cristo re, ma soprattutto la visione pessimistica della natura umana in conseguenza del peccato originale, tipica del cristianesimo latino.

Quest'ultima, in fondo, appare all'autrice la principale responsabile dell'infeudamento dell'annuncio cristiano a un'ideologia giustificatrice della guerra: un male necessario, iscritto nel piano provvidenziale divino, sofferenza e punizione che Dio infligge all'umanità riottosa e, nel contempo, in una prospettiva teologico-politica che arriva ai giorni nostri, conferma, soprattutto in epoca moderna, di fronte alla "apostasia" che da Lutero in poi avrebbe allontanato i popoli dalla vera sovranità del Cristo e dei suoi rappresentanti, che soltanto ritornando nel grembo della chiesa è possibile pervenire alla pace. Nella seconda parte, Fumagalli esamina con pari incisività le tappe principali che, a partire dai processi di secolarizzazione, hanno messo in moto una dialettica complessa tra conservazione di questa ideologia di regalità contro i mali della modernità e suo superamento, che in realtà avrà luogo soltanto con Giovanni XXIII e la sua enciclica *Pacem in terris*.

Alla base di questa pur meritoria ricostruzione vi è, tuttavia, un assunto ideologico, e non storico, che ho difficoltà a condividere: e precisamente, che se un'origine a questa catena ininterrotta di guerre e flagelli si vuole trovare, essa risiederebbe in fondo nella svolta costantiniana, madre di tutti i mali: "A un certo punto della storia, nei primi secoli, la rapida scelta dei cristiani a favore della guerra e l'adozione dello *ius* pagano per la sua giustificazione segnalano un forte e stridente contrasto con l'assioma dell'amore fraterno e universale predicato dal vangelo: è una spinta di violenza che si adegua alla situazione di fatto e arriva fino a tempi molto vicini ai nostri".

In questo modo si evade il terribile interrogativo sollevato da Drewermann, attribuendo a cause esterne una connivenza che ha, almeno a mio modo di vedere, anche cause interne. Anche nel cristianesimo, infatti, contrariamente a questa vulgata, vi è fin dall'origine un radicalismo religioso, un lato eristico (da *eris*, contesa), che aleggia sull'episodio decisivo del processo di Gesù e della natura della sua condanna, alla resa dei conti di natura politico-religiosa: un elemento eristico dalle radici complesse, ora non indagabili, ma insito prima di tutto nella radicalità del suo messaggio, una radicalità in sé priva di valenze belliche, ma pur sempre intrisa di violenza, come dimostra appunto il nesso martire-soldato evocato a ragione, anche se in modo non del tutto convincente – solo che si pensi alla sua drammatica attualità – dall'autrice. Ma questa è un'altra storia, meritevole di un altro saggio. ■

giovanni.filoramo@unito.it

G. Filoramo insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino

Una lettura storica

Oltre il delirio celebrativo

di Fabrizio Vecoli

Daniele Menozzi
GIOVANNI PAOLO II
UNA TRANSIZIONE INCOMPIUTA?
pp. 170, € 15, Morcelliana, Brescia 2006

Più che una ricostruzione storica a tutto tondo della figura di Giovanni Paolo II, questa monografia di Daniele Menozzi, insegnante di storia contemporanea presso la Scuola Normale di Pisa e noto specialista dei rapporti tra cristianesimo e società moderna e contemporanea, vorrebbe essere un invito alla riflessione. Per rendere poi l'invito convincente, viene accompagnato da una serie di attente e circostanziate argomentazioni, volte a restituire questo personaggio carismatico a una lettura più serena e oggettiva, sì da coglierne la complessità e le diverse, talora contraddittorie, sfumature. In tempi normali non dovrebbe sussistere, quanto meno nel settore scientifico, la necessità di ricorrere a simili appelli per ricordare agli esponenti del mondo culturale italiano che la storia non dovrebbe schierarsi tanto repentinamente né tanto facilmente divenire agiografia. Sull'onda di un assalto mediatico di ampie proporzioni, ci si è spesso lasciati trascinare in un generalizzato delirio celebrativo che ha inevitabilmente annacquato ogni possibile valutazione sulla reale portata storica del pontificato più lungo del Novecento.

La scelta di Menozzi consiste nel soffermarsi su quattro temi fondamentali, dei quali il primo definisce forse al meglio i termini della questione. Dopo un'introduzione affilata sulla situazione degli studi, il primo capitolo morde il problema più importante da un punto di vista generale: il confronto con il moderno. Rispetto a una diffusa tendenza a operare una valutazione complessiva del precedente pontificato, misurando la sua applicazione dei dettami del Vaticano II (il che implica di fatto un'esegesi di partenza: che cosa avrebbe dovuto o non avrebbe dovuto fare in tale prospettiva), l'autore individua nella questione del difficile rapporto con la modernità il focus più suscettibile di delimitare il ruolo storico di Giovanni Paolo II.

Infatti, la sfida posta dalla modernità ha accompagnato la chiesa cattolica, nel suo essere istituzione storica, dal Sillabo di Pio IX (1864) sino a oggi, rivelandosi in questo senso come un fattore centrale (più che il Vaticano II, che anzi può essere compreso in questa prospettiva) di comprensione del suo agire. Spesso il giudizio ecclesiastico in merito è coinciso con la stigmatizzazione dei mali odierni, fatti risalire di volta in volta alla Riforma o all'Illuminismo, ma si è anche trasformato in un rapporto complesso e oscillante con temi quali la secolarizzazione, la democrazia e i diritti umani. Come si è collocata la chiesa tra Otto e Novecento, e nella fattispecie papa Wojtyla, rispetto a questi?

Nel secondo capitolo viene analizzato nel dettaglio un argomento analogo, la guerra: si parte dalla teoria di De Maistre che in essa scorgeva un castigo divino inviato agli umani per il loro allontanamento dalla retta dottrina, per giungere alla ripulsa, da parte di Wojtyla, del nazionalismo (fomentatore di dispute inter-intrastatali) e della giustificazione religiosa a qualsiasi genere di ostilità bellica.

Il terzo capitolo si sofferma poi sulla *professio fidei* (richiesta al concilio di Trento per l'accesso a determinate cariche episcopali), che, da formula contenente le indiscutibili verità di fede, è divenuta nel tempo (punto d'arrivo: *Ad tuendam fidem*, 1998) un criterio selettivo di adesione all'istituzione: "Pubblica adesione interiore alle verità che, pur non trovandosi nella rivelazione, in qualsiasi momento e su qualsiasi argomento possano venire dichiarate con un atto definitivo del magistero connesse con la rivelazione". Sembrerà una questione secondaria, ma tale sviluppo avrà come risultato quello di soffocare sul nascere il dibattito teologico interno, determinando un irrigidimento dottrinale senza precedenti e un uso disciplinare della professione di fede.

L'ultimo capitolo prende in esame la questione della purificazione della memoria, che, come sappiamo, ha sollevato tante polemiche e suscitato tanti tentativi di spiegazione. Tra i conservatori, per cui tale operazione sarebbe puramente strategica (nel manifestare un'esemplarità morale rafforzante l'autorevolezza vaticana), i progressisti, che interpretano tale gesto in chiave puramente profetica e spirituale, e infine i laici, che vi scorgono una banale ripulitura di facciata, Menozzi tenta – di nuovo – una lettura più propriamente storica. Si tratterebbe in sintesi di un tentativo di ridefinire i rapporti tra religione e politica per il superamento di contraddizioni gravi tra passato e presente. Si vuole evitare che la memoria possa creare fratture tra chiesa e mondo attuale, e per farlo la si purifica pubblicamente.

Chi voglia riflettere in modo serio sulla rilevanza storica del pontificato di Giovanni Paolo II dovrà immancabilmente leggere questo libro. ■

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è borsista presso il Centro Alti Studi Religiosi della Fondazione Piacenza Vigevano

Politica

Il saggio di un magistrato ripercorre, attraverso l'uso di documenti inediti, la vita di Galante Garrone, ricostruendo la formazione culturale e politica, le vicende della militanza, la passione democratica, il sistema delle idee. Ne proponiamo qui una lettura storica ed una più personale.

Tutore dei vinti e dei deboli

di Alberto Cavaglion

Paolo Borgna
UN PAESE MIGLIORE
VITA DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE
pp. 480, € 26,
Laterza, Roma-Bari 2006

Si rimane sempre dubbiosi davanti a ogni biografia scritta presto, troppo presto, quando la persona di cui si ricostruisce la vita è appena scomparsa. L'impresa spaventerebbe chiunque. Qua e là i limiti di una ricostruzione prematura si scorgono nel lavoro di Borgna, specialmente nell'ultima parte e conclusiva, dove la mano del giurista ha la meglio sul biografo, in un'arringa difensiva contro i detrattori di Galante Garrone, che per le sue dimensioni, e un po' anche per la sostanza e la mozione degli affetti che la sorregge, rischia di diventare una (controproducente) *excusatio non petita*. Rispetto alla prima parte, molto oggettiva e assai bene documentata, l'attacco sferrato nel finale contro chi, a suo tempo, proprio a partire da un libro-intervista curato dallo stesso Borgna (*Il mite giacobino*, Donzelli, 1994) teorizzò il cosiddetto "gramsci-azionismo" di Galante Garrone, svia la lettura; capita così a chi scorre il volume di trovarsi alla fine di nuovo immerso in una querelle che se già al suo nascere parve molto rancorosa, ora soprattutto, e per fortuna, risulta largamente superata dai tempi.

Il libro è invece molto interessante per la ricostruzione degli anni giovanili, per la formazione intellettuale del magistrato e, soprattutto, dello studioso del Risorgimento. Borgna insiste sulla inclinazione di Galante Garrone a farsi tutore dei vinti e dei deboli. E fa assai bene: pagine molto interessanti sono dedicate ai precoci interessi di ricerca per aspetti e personaggi poco conosciuti della storia d'Italia e di Europa, dove si intravedono subito i caratteri di un temperamento mosso non dal rancore ma dal principio mazziniano-sincretistico del *tout comprendre pour tout aimer*: ad esempio è notevole la capacità di difendere la laicità dello stato senza precludersi l'interesse per il sentimento religioso (esemplari rimangono gli studi di Galante Garrone sul mazzinianesimo nel Novecento, nelle sue diverse forme, donde il legame che questo genere di ricerca generò, in discorde concordia, con Salvemini).

Questo aspetto di uno studioso che rincorre la coincidenza degli opposti e si fa tutore dei vinti consentirebbe di misurare non sul campo della polemica giornalistica, ma sul terreno delle interpretazioni storiche, quanto sia sbagliato puntare proprio contro di lui – e non magari contro altri – la tesi del gramsci-azionismo. Si sarebbe dovuto estendere di più l'indagine sul tipo di vinti di cui Galante Garrone seppe farsi tutore.

Spesso di tratta di figure, o di nodi problematici, che per il loro essere estranei, se non ostili alla tradizione marxista, fanno di lui una personalità del tutto fuori schema, da situarsi in posizione eccentrica anche rispetto all'azionismo torinese. Ci si poteva per esempio riferire alla persistenza con cui difende Francesco Ruffini: Galante Garrone fu tra i pochi a cercare, come meglio poté, di tenere acceso il ricordo di una figura, di cui nessuno, ma proprio nessuno, nell'Italia del dopo-Liberazione, ha avuto tempo e voglia di parlare. Se la *damnatio memoriae* sembrerebbe pesare tragicamente persino su Salvemini, che cosa dovremmo dire per Ruffini? Altri vinti dimenticati, difesi controcorrente da Galante Garrone, sono stati gli interventisti democratici, di cui forse Borgna avrebbe dovuto sottolineare la difesa pronunciata quando l'interventismo democratico era posto all'indice dalla stessa storiografia di cui Galante Garrone si dice sia stato succube.

Al solito lo storico, armato di *pietas*, manifestava simpatia umana verso ogni forza "terza" che cercasse di aprirsi un varco fra opposti massimalismi (dei nazionalisti estremi e degli utopici pacifisti). Notissimo poi è l'aiuto concreto che Galante Garrone diede a Primo Levi nei suoi anni più difficili, quelli del rientro a Torino. Nel 1947 anche Levi era un vinto, un dimenticato, come lo erano tutti i superstiti dai Lager.

Aggiungerei infine la tenacia con cui, fedele a Carlo Casalegno, proprio nella difesa ad oltranza dello Stato d'Israele Galante Garrone si distinse da quasi tutti gli altri azionisti torinesi. Comunque uno la pensi sulla tragedia mediorientale oggi, onestà di pensiero vorrebbe che gli venisse restituito il merito di una linearità di atteggiamento che non vacillò nemmeno dopo la guerra del Libano del 1982, quando gli amici di Israele di più antica data, lo stesso Primo Levi e lo stesso Giorgio Agosti (lo dimostra la recente edizione dei diari) iniziarono, a torto o a ragione, a vacillare. Né pare di avere mai visto un Galante Garrone tornare da un viaggio in Cina per spiegarci che la rivoluzione maoista avrebbe potuto essere il toccasana per quella arretratezza della democrazia italiana bene lumeggiata da Salvemini. L'idea di importare la rivoluzione cinese nella storia d'Italia incantò molti all'ombra della mole, ma sempre parve a Galante Garrone non un'idea, ma una sciocchezza. Il fatto è che per quegli anni tormentati, di solito si parla per schemi precostituiti, perché di ricordi si tratta ancora troppo vicini. Che non vi sia stata subalternità lo dimostra Borgna quando elenca uno per uno i momenti di divaricazione, a partire naturalmente da *Politica e cultura* di Norberto Bobbio.

Si potrebbe aggiungere, per completare il quadro, che la divergenza non riguarda tanto il gramscismo ortodosso, quanto i movimenti nati alla sinistra del partito comunista. Vi ha accennato Vittorio Foa, proprio sull'"Indice" (1986, n. 7-8), rammentando l'attacco spregevole che nel 1963 era venuto contro *Lessico famigliare* e quello che allora amabilmente si definiva "lo snobistico antifascismo azionista torinese". I termini della controversia sono bene riassunti da Domenico Scarpa nella *Cronologia di "Lessico famigliare"* posposta all'edizione Einaudi, 1999, ma il discorso meriterebbe un'indagine a sé, perché il fenomeno non fu affatto di breve durata, se una quindicina di anni dopo, lo si vedrà ricomparire all'orizzonte quando Primo Levi verrà attaccato per aver scritto l'apologia di un operaio specializzato, e felice del suo lavoro ben fatto, in *La chiave a stella*.

Il libro di Borgna si avvale di documenti inediti, frutto di una prima ricognizione nell'archivio di famiglia in via di riordinamento, oltre che di immagini tratte dal prezioso album fotografico, dove domina incontrastato, come nell'album di Italo Calvino, l'amore per la bicicletta, mezzo di trasporto che il torinesissimo Lombroso aveva incautamente paragonato a un flagello divino e che tanta parte avrà invece nella storia dell'antifascismo e della Resistenza in Piemonte. La storia di amore di Sandro con Maria Teresa (Mitì) Peretti Griva è uno dei punti di forza del libro: viene narrata con un pudore consono alla natura dei personaggi descritti. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion
è insegnante

www.lindice.com

...aria nuova nel mondo dei libri !

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.com

Mite giacobino

di Nicola Tranfaglia

Il libro che un magistrato con un'autentica passione per la storia, come Paolo Borgna, ha dedicato alla vita di Alessandro Galante Garrone merita di essere conosciuto e letto da tutti quegli italiani che non hanno ancora perduto ogni speranza in un'Italia più moderna, più libera e più giusta. Ci si trova infatti dinanzi a un'opera pionieristica, che percorre l'esistenza e il pensiero di uno degli storici contemporanei italiani più brillanti e significativi, affrontando altresì il rapporto continuo che c'è stato, nel corso della lunga e straordinariamente produttiva esistenza di Galante Garrone, tra la ricerca storica – precipitata in lavori assai importanti sulla Rivoluzione francese, sui montagnardi, sul Risorgimento italiano, sull'Europa dell'Ottocento, sui radicali e sui democratici italiani tra Otto e Novecento e su molti altri temi e personaggi degli ultimi tre secoli – e l'analisi del nostro paese e dei suoi problemi fino a oggi. Borgna ricostruisce del resto il suo personaggio sulla base di lettere e testimonianze che servono a illuminare aspetti noti e inediti dell'opera di colui che, se si vuole riprendere il titolo di un libro-intervista di qualche anno fa, curato dallo stesso Borgna, apparve a chi non aveva pregiudizi nei suoi confronti come un "mite giacobino". Emerge qui, allora, un racconto scritto in maniera chiara e limpida, nutrito dalla consapevolezza del difficile compito che lo studioso ha voluto e dovuto affrontare, nel corso di alcuni anni, dopo aver consacrato a Galante Garrone un lungo periodo di amicizia e di ammirazione, non senza, tuttavia, la serena obiettività di chi fa per mestiere il giudice e non si lascia catturare da valutazioni soggettive e troppo contingenti.

L'autore pone particolare attenzione alla ricostruzione della formazione culturale e politica di Galante Garrone, maturata tra Vercelli e Torino in una famiglia caratterizzata dalla memoria della democrazia risorgimentale e dell'interventismo democratico nella prima guerra mondiale. Né sono assenti gli anni degli studi liceali e universitari, quando la passione per il diritto andava di pari passo con la passione per la letteratura e per la storia. Magistrato e, nello stesso tempo, cultore della storia del Settecento e dell'Ottocento, ma attento a quel Novecento in cui ha trascorso la sua vita (conclusasi nell'ottobre 2003 a novantaquattro anni), Sandro ha poi attraversato la dittatura fascista da convinto oppositore, e, negli anni trenta e quaranta, è stato militante prima del movimento di Giustizia e Libertà, guidato da Carlo Rosselli, e quindi del Partito d'Azione, che nei confronti di GL si è posto in linea di continuità durante la lotta partigiana. Galante Garrone ha poi partecipato in prima persona alla Resistenza, rappresentando il Pd'A nel Comitato piemontese per la liberazione, e ricoprendo un ruolo importante nella fase successiva alla conclusione del conflitto mondiale in Italia.

Borgna, infine, nel ricostruire in maniera analitica e convincente la fase più politica di Galante Garrone, fa comprendere al lettore le ragioni che ne alimentano la passione democratica negli anni della Resistenza, così come le ragioni che conducono lui e altre personalità dell'azionismo – tra le quali è da ricordare ad esempio l'esperienza di Giorgio Agosti, membro importante del Cln piemontese e questore di Torino subito dopo la Liberazione – a lasciare la politica e a ritornare, nel caso appunto di Alessandro, prima alla magistratura e poi alla ricerca storiografica e all'insegnamento universitario. Proprio a proposito di quest'ultimo aspetto, c'è una lacuna nel libro di Borgna che dobbiamo segnalare al lettore e che invitiamo l'autore a voler colmare in una prossima edizione del suo lavoro. Si dice cioè assai poco, ed è un peccato, sugli anni del suo insegnamento, esercitato prima all'Università di Cagliari, e poi, fino al pensionamento, in quella di Torino, dove ebbi la fortuna di frequentarlo, fino alla fine degli anni settanta.

Galante Garrone, a differenza di molti altri della sua generazione, era, anche su questo terreno, un vero democratico, aperto e disponibile con le nuove generazioni, e in particolare con i giovani. Le sue lezioni erano frequentate da quanti erano interessati alla storia europea dell'Ottocento e del Novecento e le sue parole, al pari di quelle del suo maestro Gaetano Salvemini, erano animate dalla consapevolezza circa l'esistenza di un rapporto vivo, e già teoricamente esplicitato da Benedetto Croce, tra il presente e il passato. Mi permetto anzi di ricordare il suo decisivo incoraggiamento quando, più di quarant'anni fa, volli dedicarmi, spinto anche dalle urgenze del presente, alla personalità e alla vita di Carlo Rosselli. Questa parte della vita di Galante Garrone – il magistero universitario – non fu né un caso né un incidente, ma parte importante e significativa del suo percorso di vita. E conferma il profilo complessivo del personaggio. Infatti, come sostenevo all'inizio, il libro di Borgna, e le eventuali future integrazioni arricchite con materiale edito e inedito, è proprio un tuffo in quell'Italia civile che è esistita, che esiste, e che regala ancora la speranza di cambiamenti positivi nel nostro tormentato paese. ■

nicola.tranfaglia@unito.it

N. Tranfaglia insegna storia dell'Europa all'Università di Torino

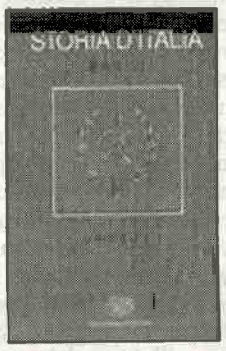
Storia

Mentalità complottarda

di Roberto Barzanti

LA MASSONERIA
STORIA D'ITALIA. ANNALI 21
a cura di Gian Mario Cazzaniga
pp. XXXII-850, € 85,
Einaudi, Torino 2006

A dispetto dell'incertezza che ha assillato lungamente gli addetti alla stesura dei cataloghi delle grandi biblioteche europee, la vicenda della massoneria dovrebbe essere classificata anzitutto come storia politica. Non che le oscillazioni rilevabili nel suo situarsi tra "scienze occulte" e "religione" o "società segrete" siano ingiustificate. Ma basterà far mente al prevalere, in ambito anglosassone, della collocazione della letteratura su un fenomeno così differenziato, nell'ambito delle *friendly societies*, per rendersi conto che alla radice sta lo sviluppo di un associazionismo volontario che è senza dubbio la molla costitutiva dei moderni club o partiti o movimenti più o meno attivi alla luce del sole. "Il luogo genetico della politica moderna – afferma perentorio Gian Mario Cazzaniga – sono le logge, e lo sono in primo luogo sul terreno delle idee, perché liberalesimo, repubblicanesimo, democrazia cristiana e comunismo trovano nelle logge dell'Europa, continentale e insulare, un luogo privilegiato di elaborazione, dibattito e diffusione".



La tesi viene suffragata da elementi non secondari, perlopiù di carattere tecnico-istituzionale: il modo come si regolavano fin dal Settecento le riunioni di loggia e l'esaltazione che vi riscuoteva la condivisione di un ambizioso programma ideale furono infatti un incunabolo del successivo manifestarsi della pubblica adesione a comuni finalità e avviarono pratiche notevolmente influenti sull'organizzazione della stessa società civile. Una tale ottica privilegia indubbiamente alcuni aspetti dell'esperienza che condurrà alla moderna libera muratoria, ma lo fa senza riduttive forzature e senza mettere in ombra l'impianto filosofico e la sofisticata architettura rituale che ha consolidato la massoneria nel variegato affermarsi delle sue obbedienze. E il merito principale di questo ponderoso e ottimamente strutturato volume, alla cui stesura hanno concorso diversi studiosi, risiede proprio nella delineazione di un'analisi sul tema pienamente laica – sembrerà assurda la qualifica – e consapevole di tutte le componenti da lumeggiare, su scala europea. L'operazione storiografica che motiva l'impresa copre un vuoto e contribuisce a disancorare, anche presso il grande pubblico, la questione massoneria dai toni scandalistici e dal sensazionalismo evocato ad arte. Ha del resto abbondato di recente una pubblicistica spesso affidata a "fratelli" e inevitabilmente apologetica o avara.

In questo caso il curatore domina la materia con distaccato rigore scientifico, portando a compimento un impegno che, in tema di "religione dei moderni", cioè di politica, dura da anni. Gian Mario Cazzaniga è stato leader di Potere operaio durante il Sessantotto, ma già noto dirigente della sinistra socialista, dell'Unione goliardica e giù giù fino al Pds, ultima tappa, nel 1997, di un appassionato cammino di militanza. Qualcuno sarà sorpreso di trovarlo così occupato a seguire piste tanto lontane da quelle del suo vissuto. Eppure, il gusto per un settarismo selettivo, per manovre entriste e per la "libera ricerca della verità contro ogni forma di dispotismo e di oscurantismo" sono tracce che hanno un'indiscutibile assonanza con il solidarismo di stampo cristiano-socialista, e il terzo livello della carboneria italiana – del quale si rivendica l'origine massonica – era, dopotutto, il comunismo dei beni.

L'enorme – eccessiva? – importanza assegnata alla massoneria per intendere l'insorgere stesso delle forme della politica andrà essenzialmente delimitata alle tecniche di gestione del potere, al paludato proceduralismo assembleare, all'accoppiamento di nobilissimi principi e trasversalismi disinvolti. E chi si soffermerà su nodi cruciali della storia italiana troverà di particolare interesse le notazioni di Daniele Menozzi a proposito della posizione della chiesa, che ribadisce con Pio VII una condanna alle "occulte adunanze e sette clandestine" presentate quali cause determinanti della corrosione dei fondamenti cristiani. E Giovanni Miccoli, indagando il pontificato di Leone XIII, mette in luce l'impiego della figura del "complotto massonico" come propagandistica e onnicomprensiva spiegazione di ogni tensione sociale. Questa mentalità complottarda ha messo diffuse radici ed è diventata moneta corrente, pregiudizio quotidiano.

Con gli studi di Fulvio Conti, presente anche qui con un nutrito saggio su *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, si sono raggiunte acquisizioni essenziali: non sarà sufficiente l'individuazione di un massone al governo o alla guida di un comune per attribuire al Grande oriente italiano la paternità di strategie o esplicite volontà. La prudenza è d'obbligo, se non si vuol finire nel romanzesco. L'uso della categoria habermasiana di "sfera pubblica" appare quanto mai adeguata a definire raggi d'influenza non schematizzabili in legami rigidi e unidirezionali. Anche se risulta comprovato che in Italia le obbedienze massoniche sono molto più che altrove direttamente immerse nel gioco partitico. Sicché, in momenti salienti della storia nazionale, affiorano inquietanti interrogativi.

Ne è esempio un saggio provocatorio e deliberatamente fuori tono rispetto all'equilibrio seguito perfino a ridosso del torbido episodio della P2: quello di Gerardo Padulo *Dall'interventismo al fascismo*. Tornando alla fatale riunione del 23 marzo 1919, tenutasi a Milano a Palazzo Castani, piazza San Sepolcro, in una sala del circolo presieduto dall'industriale massone Cesare Goldmann, Padulo propende a ritenere che alla base dell'iniziativa che si concretizzò nella fondazione dei Fasci – semplicistico sarebbe scrivere, tout court del fascismo – ci sia stato un "piano" riconducibile a un folto gruppo di obbedienza giustinianea. Forse alcuni massoni intravidero in quell'iniziale e ambiguo movimento una possibile risposta all'estremismo di molta sinistra e alle chiusure degli ambienti più retrivi, quasi un'illusoria "terza via". Ma di qui a parlare di un vero e proprio progetto ci corre.

Domizio Torrigiani, il Gran maestro dell'epoca, finirà perseguitato al confino, e non pochi affiliati avrebbero sentito l'offensiva antimassonica del Pnf all'altezza del 1925 come una "voltata di spalle", un tradimento in piena regola. La ragnatela di complicità e ingenuità è assai più intrigata di quanto il cedimento a facili periodizzazioni e imputazioni di responsabilità faccia supporre. Un esempio soltanto, tra i molti che si potrebbero citare da un volume che offre uno spettro sapientemente orchestrato di trattazioni e di sondaggi.

Si ammanta di solito la fenomenologia massonica di eccezionalismo misterico e indecifrabile. Ma, almeno per l'Italia, cifrate abitudini e modi di intesa coltivati al riparo della fraternità massonica anticipano e rispecchiano plausibilmente la normalità borghese di un far politica, prima nell'ardimento iconoclasta di una nuova classe in ascesa, quindi nei difensivi e tortuosi accomodamenti, almeno da noi più tesi a reagire, talvolta al limite del golpismo, e di frequente a conservare, con dosaggio clientelare di apporti e sostegni. Sarebbe davvero improprio attribuire alla fratellanza delle logge l'esclusiva di vizi o costumi tanto ordinari. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Il Giardino d'Europa

Luigi Mascilli Migliorini
L'ITALIA DELL'ITALIA
LA TRADIZIONE TOSCANA DA MONTESQUIEU A BERENSON
pp. 146, € 14,
Le Lettere, Firenze 2006

L'immagine della Toscana che tanta presa ha esercitato – ed esercita – su visitatori e letterati non si costituisce per via estetica, ma per le virtù che il suo modello di vita e la correlata misura ambientale sprigionano in età moderna, a partire soprattutto da fine Settecento, allorché vengono esaltate, insieme all'eredità classica – Firenze come Atene del Rinascimento, secondo un celebre luogo di Pierre Jean Grosley (1770) –, il fervore dell'economia, il riformismo in agricoltura, un'alacrità eccezionale, non disgiunta dal senso del bello. Goethe avrebbe notato con entusiasmo come si cercasse di "unire l'utile e il pratico al grazioso": e in questa singolare sintesi avrebbe ravvisato il segreto di una durevole cifra.

Mascilli Migliorini, in questa edizione lievemente ampliata di una ricerca già apparsa nel 1995, prosegue e aggiorna uno studio che vuol essere un omaggio alla Toscana e a quanti della Toscana hanno discusso. Sismondi, ovviamente, fa la parte del leone nel ritrarre la regione come giardino dell'Italia, "che è come dire giardino dell'Europa". Anzi, è proprio questo il punto sul quale più si insiste: la Toscana incentrata su Firenze è elevata a espressione tipica dell'Italia. E l'Italia comunale, così come il rigoglio delle repubbliche in contrasto tra loro, sono alla base di una vocazione manifatturiera e capitalistica che fa tutt'uno con la "civiltà italiana". L'"anticipazione" borghese del secolo d'oro aveva un ruolo ben più decisivo di quello attribuito dai viaggiatori a Pietro Leopoldo e al suo illuminato governo. Per certi versi il reggimento dei Lorena riprende un filo ben rintracciabile, anche se nascosto o sotteso, nelle vicende precedenti. Rispetto ad altre realtà, la Toscana occupa una posizione privilegiata, perché "al crocevia dei due processi di definizione nazionale e definizione regionale".

A voler inserire, a questo punto, una divagazione banalmente attuale, si potrebbe dire che si diffonde un'idea che sta all'opposto del becero separatismo padano: qui la regionalità, per i tratti universali che rimanda e l'esemplarità dei risultati che propone, non esibisce alcuna boria isolazionista. Gli antenati etruschi sono evocati per dar ragione di un'energia appassionata, di un terragno eroismo. Il mito del Pantheon di Santa Croce, alimentato da Ugo Foscolo, è l'approdo di una linea interpretativa che annovera pagine e pagine, intuizioni, approssimazioni, analisi. Ancora Sismondi enfatizza l'attaccamento a una consapevolezza della libertà individuale, che si sposa con una severa nozione di sovranità "non abbandonata alla pluralità", povera e ignorante.

Giovan Pietro Vieusseux, un altro ginevrino, sarà l'organizzatore di cultura che più contribuirà a incardinare sul modello toscano un'idea morale dell'Italia da costruire. Come si sa i miti sono duri a morire, e talvolta la luce da essi emanata si avverte anche quando la stella che l'origina si è fatta opaca. Così è stato per la toscanità fiorentina, che ha relegato in sott'ordine culture e tradizioni di altre parti di una regione in realtà molto plurale e affezionata alle sue interminabili controversie. Anche l'Italia dei Comuni, così operosa e laica, ha una seduzione, in Quinet, assai meno attraente: a lui "non parla di libertà, ma di paura religiosa e politica". Le ombre del passato sembrano sovrastare o impedire la forza del presente. John Ruskin si porta dietro la *Storia delle Repubbliche italiane* di Sismondi, ma la sua Toscana è meta di un pellegrinaggio alla ricerca di una raffinatezza ridotta a reliquia, a lacerti di una perduta armonia. Henry James ritiene che lo scrigno di bellezza, custodita nei palazzi illustri e nei borghi collinari, non abbia più un rapporto fecondo con il presente. E Aby Warburg opporrà irrevocabilmente l'"arte della vita libera di espandersi" del pieno Rinascimento alla convulsa ed egoistica democrazia mercantile dei nostri tempi.

Solo nelle pagine dell'*Inventario* di Piero Calamandrei la "dolce patria" acquisterà di nuovo misura morale e inviterà a una ricostruzione non immemore di una stupenda lezione di sobrietà. Contro gli estetismi di Bernard Berenson, che pretendeva Firenze risorgesse dalle rovine assumendo un pigro e falsificante criterio mnemonico, Ranuccio Bianchi Bandinelli proclama – è il 1945 – una sfida ardimentosa: "Noi italiani ci rifiutiamo di non essere altro che custodi di un museo, i guardiani di una mummia". Tra devota museificazione e disinvolti tradimenti, il giardino non sarebbe riuscito a rifiutare più di tanto i guasti crescenti di laceranti ferite e di un rapace e corrivo consumismo: immerso anche in questo entro un destino nazionale, seppure con una sua peculiare distanza. ■

(R.B.)

Storia

L'occhio di Zeus

di Dino Piovan

Luciano Canfora
1914
pp. 165, € 10,
Sellerio, Palermo 2006

Quale data è più decisiva: il 1914 o il 1917? La domanda può sembrare irrilevante, ma non lo è. Scegliere l'una o l'altra comporta modi diversi di riflettere sul Novecento, ossia – per dirla alla Hobsbawm – sul "secolo breve". Il primo, almeno in Italia, a insegnare agli storici che "pensare la storia è certamente periodizzarla" fu, com'è noto, Benedetto Croce nella sua opera maestra (*Teoria e storia della storiografia*). Fissare dei limiti cronologici di inizio e fine è operazione di sostanza e non di forma, che contraddistingue lo storico dal cronista; significa, in ultima analisi, interpretare il flusso altrimenti indistinto e indistinguibile degli eventi.

Tornando alla domanda iniziale, negli anni scorsi è stato soprattutto Ernst Nolte (*Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*) a sostenere che data di inizio della "guerra civile europea" è il 1917, cioè la Rivoluzione bolscevica, di cui il nazismo sarebbe una reazione. Ipotesi molto discussa, come si sa; e respinta da Luciano Canfora in questo *1914*, primo volume della nuova collana Sellerio "Alle otto della sera", che raccoglie le conversazioni tenute alla radio da noti studiosi nell'omonimo programma di Radiodue (collana diretta anch'essa dal direttore radiofonico Sergio Valzania).

Canfora è noto soprattutto come antichista, artefice di libri importanti su numerosi temi e problemi del mondo greco e romano. Ma è pure autore di densi studi sulla cultura classica in epoca moderna (ultimo *Il papiro di Dongo* uscito l'anno scorso per Adelphi) e sulle ideologie politiche dell'epoca contemporanea, libri che hanno spesso scatenato accese discussioni; il volume *Democrazia. Storia di un'ideologia* (Laterza, 2004) fu al centro l'anno scorso di una vivace polemica editoriale con l'editore tedesco Beck che si rifiutò di tradurlo (di recente ne è uscita una seconda edizione con una nota polemica: *L'occhio di Zeus. Disavventure della* Democrazia).

Non sono campi d'interesse tra loro separati; se prendiamo questo *1914*, ad esempio, è chiaro che Canfora sa mettere a frutto la migliore lezione della grande storiografia greca (di Tucidide in particolar modo), e la sua distinzione tra "pretesti" e "cause profonde". Come si sa, il primo conflitto mondiale sorse ufficialmente come conseguenza del mortale attentato a Sarajevo contro il principe ereditario di Austria-Ungheria; ma può bastare un attentato per scatenare una guerra di quella portata e dimensioni? L'incidente di Sarajevo (l'osservazione è di Arno Mayer) avrebbe potuto essere risolto da negoziati diplomatici o attraverso una guerra convenzionale. L'analisi di Canfora si allarga così ai molteplici antefatti, dalle guerre balcaniche alla fallita rivoluzione russa del 1905, per concentrarsi poi sulle tensioni tra le grandi potenze europee per la spartizione coloniale in Africa. La conclusione è che la responsabilità bellica va equamente suddivisa tra tutti i partecipanti, al di là dell'assordante propaganda che non solo allora ma anche in seguito preferì attribuire la responsabilità *in toto* alla Germania.

E qui affiora un'altra caratteristica degli storici classici, la distinzione tra realtà dei fatti e propaganda ufficiale, su cui Canfora non si stanca mai (giustamente) di insistere. Durante e dopo la guerra si è cercato di far credere che si trattava di uno scontro tra democrazie, da una parte, e autocrazie, dall'altra; ma un esame lucido rivela quanto fosse arbitraria e di comodo tale versione. Il rilievo dato alla propaganda rientra nell'ambito dell'importanza attribuita ai fattori spirituali, culturali, ideologici che giocarono (e giocano) un ruolo non secondario accanto ai fattori materiali; anzitutto perché la propaganda bellicista fu spesso fondamentale nell'orientare l'opinione pubblica alla guerra arrivando a coinvolgere molti tra i più grandi intellettuali del tempo, da Bergson a Simmel agli antichisti tedeschi Wilamowitz e Meyer; ma anche perché vi sono fenomeni che non si spiegano se non si tiene conto, ad esempio, del condizionamento esercitato dalla rigida educazione militare prussiana sui soldati tedeschi, o della russofobia che prendeva perfino Engels, il padre fondatore del socialismo tedesco.

Se il campo di moventi e forze che tendevano al conflitto è ben illuminato, Canfora è lontano da un ferreo determinismo, proprio in passato di tanta storiografia non solo marxista: attraverso l'illustrazione di episodi o documenti poco noti al grande pubblico, dimostra che la guerra non era così scontata dopo l'attentato di Sarajevo, come potrebbe sembrare a posteriori. Il 1914 appare così uno di quei sentieri in cui si biforca il cammino della storia, per parafrasare un celebre racconto di Borges; apre "un'epoca di crisi e di catastrofi" (per citare ancora Arno Mayer), di disgregazione non solo di imperi, ma anche di quei valori culturali che avevano accompagnato l'espansione borghese nell'Ottocento. Che la guerra mondiale sia stata la matrice dell'involuzione autoritaria e poi fascistica è opinione consolidata nella cultura storica italiana (basterebbe citare il classico *L'Italia contemporanea* di Chabod); merito di Canfora sottolineare che "la svolta autoritaria comincia in realtà con l'inizio stesso della guerra", in Germania come in l'Italia: l'entrata in guerra del nostro paese è il frutto di una forzatura che non è improprio chiamare colpo di stato. ■

dinopiovan@alice.it

D. Piovan è dottorando in filologia e letterature greca e latina all'Università di Pisa

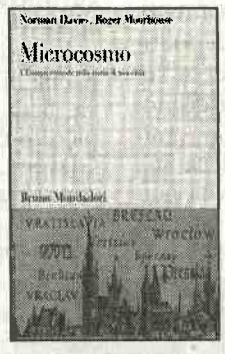
Città dai molti nomi

di Antonio Ferarra

Norman Davies e Roger Moorhouse
MICROCOSMO
L'EUROPA CENTRALE NELLA STORIA DI UNA CITTÀ
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Gabriella Agrati, Maria Letizia Magini e Matteo Sammartino, pp. XVII-557, € 52, Bruno Mondadori, Milano 2006

Argomento di questo volume è la storia della città di Breslavia, vista come un "microcosmo" che riassume "l'Europa centrale nella storia di una città" e, nelle parole degli autori, "contiene una sillogе condensata di tutte le esperienze che hanno fatto dell'Europa centrale quella che è: una ricca mescolanza di nazionalità e di culture; il *Drang nach Osten* tedesco e il riflusso degli slavi; una presenza ebraica di straordinaria eccellenza; una turbolenta successione di governi imperiali; e, in epoca moderna, una sconvolgente esposizione tanto al nazismo quanto allo stalinismo". Questa impostazione è in implicita polemica con le storiografie "nazionali", di cui anzi si prefigge il superamento – obiettivo, va detto, pienamente raggiunto.

Un approccio del genere è peraltro confacente alla storia di una città coinvolta in pressoché tutti i maggiori sconvolgimenti della storia europea – dalle invasioni mongole fino al crollo dell'impero sovietico, passando attraverso le guerre religiose, dinastiche e nazionali dei secoli tra Seicento e Novecento. Gli autori si sforzano sempre di inquadrare la storia cittadina in un quadro di più ampio respiro, e generalmente ci riescono. Di particolare interesse è poi la breve discussione, appropriatamente collocata in apertura, del concetto stesso di "Europa centrale".



Il libro si articola in capitoli intitolati in base al nome corrente della città nell'epoca presa in considerazione. Breslavia è infatti una di quelle molte "città dai molti nomi", e il lettore ha modo di seguire le trasformazioni della "Città-Isola" preesistente l'anno Mille in Wrotizla, Vretslav, Presslaw, Bresslau, Breslau e da ultimo Wrocław. Di fatto, ciascuno dei nomi è indicativo della sottomissione della città a una diversa entità statuale, anche se si può dire che solo gli ultimi due abbiano precise implicazioni "nazionali" nel senso moderno del termine.

Ciononostante, gli autori rivolgono sempre una notevole attenzione alla storia delle varie comunità residenti a Breslavia, consci dell'importanza che le spaccature linguistiche e religiose avrebbero finito con il rivestire al momento della loro politicizzazione; inoltre (e non a caso), dedicano poco più della metà delle pagine agli anni compresi tra il 1871 e il 2000, con una netta sproporzione rispetto all'assai più lungo arco temporale preso in considerazione.

A ravvivare la narrazione intervengono storie personali e testimonianze dirette, a volte straordinarie. Sarebbe stato forse preferibile rispettare in tutto e per tutto la cronologia degli eventi, anziché aprire la narrazione con un prologo dedicato all'assedio che distrusse la città negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale – anche se il capitolo in questione rimane una delle parti più interessanti dell'intero libro, seconda solo a quello finale in cui viene delineata, in modo veramente ben riuscito, la storia della brusca trasformazione di Breslavia da città tedesca in città polacca negli anni successivi al 1945, e quindi del ritorno a una dimensione europea nel periodo successivo al crollo del muro di Berlino. ■

ant.ferr@aliceposta.it

A. Ferrara è dottorando in scienze politiche all'Università di Napoli

Febbre bellicista

di Francesco Tuccari

Angelo d'Orsi
I CHIERICI ALLA GUERRA
LA SEDUZIONE BELLICA SUGLI INTELLETTUALI DA ADUA A BAGHDAD
pp. 331, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2005

La presente raccolta di saggi è un tentativo assai interessante di ricostruire la storia del complesso e tormentato rapporto che gli "intellettuali" italiani (ma non solo italiani) hanno intrattenuto con il fenomeno della guerra tra la fine del XIX secolo e il presente. La tesi più generale del libro, documentata attraverso un ampio ricorso a fonti note e meno note, è che la guerra, tolte alcune importanti ma isolate eccezioni, ha esercitato una costante, sistematica e pericolosa "seduzione" sul ceto degli "intellettuali", spingendo, di volta in volta, un gran numero di storici, filosofi, politologi, letterati, artisti, scienziati, giornalisti – gli "intellettuali", per l'appunto – ad accettare, giustificare, legittimare, propagandare, invocare, e addirittura esaltare, con i più svariati argomenti e dai più diversi punti di vista, tutte le guerre grandi e piccole degli ultimi cento anni: da Adua alla Libia, dal primo al secondo conflitto mondiale, dalle guerre calde degli anni della guerra fredda sino al ciclo tumultuoso delle "nuove guerre" post-bipolari, dal Golfo ai Balcani, dall'Afghanistan all'Iraq.

Secondo l'autore, questa febbre bellicista, che ha storicamente raggiunto le sue forme più deliranti nella stagione degli "esteti armati" (da Marinetti a d'Annunzio), non ha contagiato soltanto gli intellettuali di "destra", di regola maggiormente e più naturalmente inclini al richiamo del nazionalismo, dello sciovinismo, del militarismo e, dunque, della guerra. Essa ha travolto anche e soprattutto un ampio numero di intellettuali democratici e progressisti (da Salvemini e Bissolati fino a Bobbio e Michael Walzer), i quali, attraverso le ambigue nozioni di "guerra giusta", "guerra democratica", "guerra umanitaria" e persino di "guerra etica", hanno dato il proprio pur problematico contributo agli orrori bellici del XX e del XXI secolo, diventando per molti aspetti "i più pericolosi ideologi della guerra" dell'età contemporanea.

Il cedimento sistematico degli intellettuali – sacerdoti della verità – alla logica barbarica, antiquata e insensata della guerra, e alle sue volgari ma necessarie menzogne, costituisce, a giudizio di d'Orsi, una forma clamorosa e inaccettabile di "tradimento dei chierici", che si consuma quasi sempre attraverso un uso disinvolto e interessato del passato, in quegli enormi "supermercati della storia", dove, "a poco prezzo, con numerose offerte speciali, supersconti e ricchi premi" i chierici di guerra, vale a dire i "non-chierici", i manipolatori della verità, possono "acquistare di tutto, senza controlli, senza limiti, senza remore".

Il prezzo di questo tradimento è stato altissimo nel passato. Ma rischia di essere ancora più drammatico, secondo l'autore, nell'"era della guerra globale, infinita, perenne" che ha preso avvio dopo il 1989. Anche in quest'era, infatti, come viene argomentato nell'ultimo capitolo del libro, rimane drammaticamente aperta, seppure in termini almeno in parte diversi, la spaventosa alternativa tra "pace" e "catastrofe" che Günther Anders aveva riferito all'epoca atomica. E proprio per questo, dunque, è ancora una volta necessario richiamare i "chierici" al proprio dovere di verità, vale a dire – per d'Orsi – al ripudio assoluto e incondizionato della guerra.

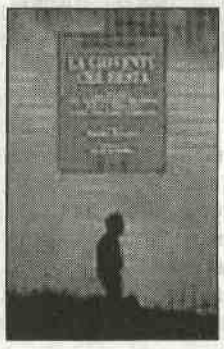
Storia

Sarebbe piaciuto a Calvino

di Claudio Dellavalle

Michele Ficco
LA GIOVENTÙ CHE RESTA
LA STORIA DEL PARTIGIANO MICHELE, DELLA BRIGATA E DEL PALAZZO CAMPANA
a cura di Massimo Rostagno, pp. 120, € 10, Editori Riuniti, Roma 2006

Il partigiano Michele, un partigiano che sarebbe piaciuto a Italo Calvino, non pretende di dare insegnamenti. Michele non sa infatti di politica e di antifascismo. Per la verità sa poco anche di fascismo. È troppo occupato, come migliaia di altri giovani della sua età, a tirare avanti una vita non facile. Nato a Cerignola, emigrato a Torino con la famiglia prima della guerra, diventa, perché è sveglio e impara veloce, un allievo Fiat. A vent'anni è operaio qualificato e incomincia a lavorare. Non incontra, come succederà ad altri allievi Fiat, nessuno della vecchia leva degli operai di alta qualifica, e antifascisti da sempre, che lo aiuti a capire le convulsioni di un paese che vuole la pace e che farà invece un ulteriore salto nei disastri della guerra. L'8 settembre lo coglie soldato. Per sfuggire ai tedeschi, cerca di riparare in Svizzera, ma non varcherà il confine. Lo ferma il pensiero della madre, rimasta sola a Torino: un atto di responsabilità che lo riporta nella città industriale. Meno facilmente interpretabile l'atto successivo, quello che lo porterà in montagna. Michele riprende il lavoro nella fabbrica, ma non è più come prima: ci sono i tedeschi, ci sono i fascisti, i repubblichini. La neonata Rsi lo chiama alle armi. Michele si presenta, ma subito si sottrae. Non c'è una ragione precisa, semplicemente non gli va di continuare la guerra da quella parte. La politica non c'è, non c'è ancora. Verrà più avanti come una conquista faticosa.



Nel febbraio 1944 è in val Sangone; lo porta in montagna il tam tam che circola tra i giovani chiamati alle armi. Qui inizia un'esperienza intensa. In ogni passaggio Michele fa un passo avanti, in parte per la sua naturale disposizione a guardare la realtà attraverso il filtro della responsabilità personale, in parte per le occasioni che la vita partigiana offre. C'è una specie di sentimento dell'eccezionale, che può portarti rapidamente all'estremo passo. Interrogare e interrogarsi fa parte del gioco in cui si è entrati. È giusto o sbagliato uccidere e farsi uccidere? Resistere o cedere? Per chi? Per che cosa? Domande difficili.

A cercare e a trovare le risposte lo aiutano alcuni incontri preziosi. Tra questi il principale è con il comandante della formazione di cui Michele farà parte: il marchese Felice Cordero di Pamparato, il comandante Campana per i suoi uomini. È un ex ufficiale di artiglieria, un nobile di fede monarchica, che non ha accettato e non accetta l'occupazione del suo paese da parte dei tedeschi. Michele e i suoi compagni lo nominano comandante sul campo perché è coraggioso, sa prendere iniziative, sa fare la guerra. Non ci sono pregiudiziali politiche e sociali nei confronti di un nobile in mezzo a questo strano esercito, composto di valligiani, operai, contadini, meridionali sbandati, chiamati a una prova che li sovrasta e li schiaccia. Come dice Michele: "Aveva in sé una sorta di spirito militare", che voleva dire determinazione e capacità di decidere. Tanto bastava. Sarà presto catturato e impiccato con altri tre partigiani a Giaveno. Il nome di battaglia che si era scelto diventerà il nome della sua formazione. Alla liberazione la brigata Campana scenderà su Torino, andando a occupare la sede del Partito fascista repubblicano. Un edificio nel centro della città, a fianco del parlamento subalpino, simbolo politico dell'ultima incarnazione del fascismo. Nelle stanze sotterranee venivano rinchiusi e a volte torturati gli oppositori politici e i partigiani. Da quel giorno sarà per i torinesi Palazzo Campana, il palazzo delle facoltà umanistiche dell'Università di Torino fino al 1969, il palazzo delle battaglie studentesche, noto in tutta Italia, ma del cui nome pochi sanno l'origine.

L'altro incontro è con Guido Usseglio, professore universitario, primario dell'ospedale Molinette, ma anche direttore sanitario della Riv, una fabbrica importante nel panorama industriale della Torino degli anni di guerra. Usseglio non ha niente di militare, è un civile nel profondo del suo essere, non porta armi, ma ha una forza straordinaria nel parlare agli uomini, a motivarli alla lotta che lui inscrive nell'orizzonte di senso che deve o dovrebbe orientare la convivenza umana: giustizia e libertà. La formazione Campana passerà senza problemi nell'area politica dei Gl, come uno sviluppo naturale delle ragioni di un impegno quotidiano. Lo stile dei due comandanti della Campana rappresenta sinteticamente la complessità dell'esperienza resistenziale. Civile e militare insieme. Complessità che ci deve mettere in guardia di fronte alle letture semplificate di quel passaggio, il cui senso profondo ci piace esprimere con le parole del partigiano Michele: "Allora ho imparato il gusto della libertà e il valore della giustizia. Avevo poco più di vent'anni, ma questa gioventù resta, resta tutta la vita". ■

claudio.dellavalle@unito.it

C. Dellavalle insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Cronaca dal vivo

di Cesare Panizza

Mario Avagliano
GENERAZIONE RIBELLE
DIARI E LETTERE DAL 1943 AL 1945
introd. di Alessandro Portelli, pp. XXXIII-448, € 24, Einaudi, Torino 2006

Nell'accostarsi in tutta la sua straordinaria complessità al biennio 1943-45, la storiografia ha dedicato un'attenzione crescente agli individui e alla motivazioni che ne determinarono le scelte dopo l'8 settembre e di fronte all'occupazione tedesca. Da questo punto di vista i documenti più preziosi sono indubbiamente le lettere e i diari privati, ossia quelle fonti coeve che con più immediatezza – si sarebbe tentati di scrivere "naturalezza" se non richiedessero anch'essi una costante attenzione critica – ci restituiscono il clima del momento, le impressioni e le reazioni sollevate da avvenimenti e vicende che successivamente nella memoria della resistenza, privata o pubblica, individuale o collettiva, avrebbero poi assunto un significato diverso da quello loro inizialmente attribuito con il risultato, spesso, di ridimensionare molti degli elementi e delle dimensioni più significative di quell'esperienza storica.

"Restituire" la parola ai protagonisti di quei giorni, senza alcun intento celebrativo, è la ragione di questa raccolta curata da Mario Avagliano, che si compone di testi inediti o poco noti, tutti destinati a una ricezione privata o personale. Impossibile nel leggerla non istituire un parallelo con il celebre libro di Malvezzi e Perulli, da cui però il lavoro di Avagliano si discosta significativamente per due motivi. Innanzitutto perché i testi qui raccolti non furono scritti in una situazione estrema, quale l'approssimarsi di una esecuzione capitale, ma, per quanto risentano dell'eccezionalità degli avvenimenti, sono nella loro maggioranza riconducibili alla "quotidianità" di quegli anni. Inoltre il libro di Avagliano non raccoglie soltanto testi di partigiani, ma, opportunamente, di tutti coloro che la storiografia ci ha abituati a riconoscere come "resistenti": i deportati politici, i militari italiani internati, i militari che parteciparono alla resistenza nei Balcani, o ancora quanti combatterono al fianco degli alleati nel Corpo volontari della libertà.

Intervallando, con grande efficacia narrativa, pagine di diario a lettere private, testi ora sgrammaticati a testi non privi di qualche pretesa "stilistica", personaggi celebri e "mitici" a eroici sconosciuti, Avagliano compone una cronaca "dal vivo" delle vicende resistenziali, restituendoci le aspettative e le ansie di quei giorni, dal 25 luglio al 25 aprile, ma anche gli aspetti apparentemente più banali, la dimensione più intima e privata della resistenza. Colpisce l'eterogeneità degli autori (di cui il libro in appendice propone anche una serie di schede biografiche): padri e figli, uomini e donne, militari, sacerdoti, quadri di partito, intellettuali o operai, comunisti, socialisti, azionisti, monarchici, cattolici, tutti accomunati, pur nella difformità delle loro opzioni ideologiche (peraltro in divenire), dalla comune tendenza ad avvalersi nella scrittura del richiamo a immagini e valori tradizionali (su tutti l'amor di patria e, per molti, il cristianesimo), connotandoli però, spesso inconsapevolmente, di un nuovo significato, quella comune aspirazione a un integrale rinnovamento democratico della società italiana, alla giustizia e alla pace, che avrebbe trovato la sua più alta espressione nella nostra carta costituzionale. ■

ce.paniz@tin.it

C. Panizza è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Culture del rifiuto

di Patrizia Dogliani

DITTATURE, OPPOSIZIONE, RESISTENZE
ITALIA FASCISTA, GERMANIA NAZIONALSOCIALISTA, SPAGNA FRANCHISTA: STORIOGRAFIE A CONFRONTO
a cura di Lutz Klinkhammer, Claudio Natoli e Leonardo Rapone
pp. 340, € 18, Unicopli, Milano 2006

Nell'estate del 2006 sia la Spagna che la Francia hanno pubblicamente ricordato quanto accadde esattamente settant'anni prima: le grandi manifestazioni per la vittoria elettorale del Fronte popolare che da festa si trasformarono in tragedia con lo scoppio della guerra civile in Spagna e con la partenza di molti lavoratori francesi non più per le prime ferie pagate ma per combattere al di là dei Pirenei.

Per questo volume di grande interesse e attualità, tre storici hanno curato gli atti di un convegno che ha visto, oltre alla loro presenza, la partecipazione di altri studiosi italiani, spagnoli e tedeschi: Francisco Sevillano Calero, Christoph Klessmann, David Ginard i Féron, Christof Dipper, Patrizia Gabrielli, Giuliana Di Febo, Winfried Suess, Albertina Vittoria, Pere Ysàs Solanes e Santos Julià Diaz, riunitisi con un duplice intento: fare il bilancio su come le rispettive storiografie nazionali abbiano progredito e prodotto sul tema dell'antifascismo e su quanto i risultati influiscano oggi sulla percezione del concetto, o meglio dell'idealtipo, di "totalitarismo". Negli ultimi decenni sia la nozione di totalitarismo emersa con forza negli anni di guerra fredda nell'accogliere indistintamente nazismo e stalinismo, sia l'onnicomprensiva famiglia politica dei fascismi, sono stati messi in discussione non solo da un rinnovato e meno pregiudiziale (sul piano ideologico) dibattito storiografico, ma anche da attente ricerche sulle diverse forme di organizzazione del consenso (e sulle "religioni politiche" di ciascun regime) come su quelle di dissenso: popolare, nella quotidianità, in fasce sociali, generi e generazioni diverse. Tra i due estremi dell'antifascismo, messo in campo dalle organizzazioni politiche (anch'esso non totalmente studiato, come ammettono gli autori), e dell'"afascismo", è stata messa in luce una vasta gamma di comportamenti, di forme, di culture di rifiuto, di non partecipazione e anche di aperta opposizione, proporzionali all'intensità del consenso e della repressione espressa dai diversi regimi, che, occorre ricordarlo, si distinsero tra loro non solo per la portata della violenza repressiva (più drastica e capillare per il nazismo rispetto al fascismo), ma anche per le loro strutture economiche (le capacità industriali messe in moto dal nazismo favorirono certamente l'integrazione della classe operaia tedesca; al contrario, compressione dei salari e dei consumi, crisi e sottosviluppo alienarono quelle italiana e spagnola) e per i tempi storici di sviluppo (argomento importante per studiare una delle anomalie del franchismo rispetto ai fascismi "classici").

Segnaliamo almeno due aspetti di interesse di questo volume a un lettore che non voglia fermarsi al dibattito storiografico: l'attenzione data all'elaborazione (e con essa ai blocchi e alle rimozioni) della "memoria pubblica" dell'antifascismo nella Spagna della transizione postfranchista e nella Germania federale prima e dopo il 1989; e quella concessa alle forme di resistenza attiva e passiva, e di renitenza, espresse dalle donne e dai giovani (considerati a lungo soggetti "deboli" di facile conversione a regimi autoritari).

Storia

Una relazione particolare

di Federico Trocini

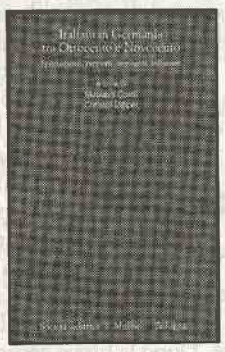
ITALIANI IN GERMANIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO
SPOSTAMENTI, RAPPORTI, IMMAGINI, INFLUENZE
a cura di Gustavo Corni e Christof Dipper
pp. 731, € 43, il Mulino, Bologna 2006

DEUTSCHLAND UND ITALIEN 1860-1960
POLITISCHE UND KULTURELLE ASPEKTE IM VERGLEICH
a cura di Christof Dipper
pp. 284, € 49,80, R. Oldenbourg Verlag, München 2005

VIE PARALLELE / PARALLELE WEGE
ITALIEN UND DEUTSCHLAND 1944-2004
a cura di Renato Cristin
pp. 163, Sfr 34, Peter Lang, Bern 2005

ITALIA E GERMANIA 1945-2000
LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA
a cura di Gian Enrico Rusconi e Hans Woller
pp. 525, € 32, il Mulino, Bologna 2005

"Mai nel corso della storia due paesi, tanto diversi per popolazione, posizione geografica, clima e interessi, sono stati così strettamente legati nelle loro storie come nel caso della Germania e dell'Italia". Con tale osservazione, intorno al 1900, lo storico Aloys Schulte ha concentrato la sostanza del rapporto italo-tedesco. A distanza di oltre un secolo, soprattutto in seguito agli straordinari eventi che hanno visto la storia dei due paesi incrociarsi in modo talora drammatico, il secolare rapporto italo-tedesco continua a suscitare un grande interesse.



Collocabile nel contesto più generale di quello tra mondo latino e mondo germanico, tale rapporto oltrepassa la prima metà del Novecento e il periodo cruciale delle due guerre mondiali sia a monte sia a valle. L'inizio della "relazione particolare" tra la Germania e l'Italia propriamente dette risale infatti alla metà dell'Ottocento, quando entrambe portarono a compimento, sia pure con ritardo, il processo di formazione dello stato nazionale. È bene tuttavia ricordare che, nel corso di quella stagione, fu dapprima l'iniziativa unificatrice del Regno di Sardegna a destare le attenzioni dei tedeschi e, in particolare, di coloro che, dopo il fallimento del biennio rivoluzionario 1848-49, guardavano alla Prussia come l'unico soggetto politico in grado di porsi alla testa del movimento nazionale. Sull'onda dell'impressione suscitata dalle campagne del 1866, del 1870 e dalla fondazione del Reich nel 1871, ebbe poi inizio l'inversione di tendenza: a eccezione del breve periodo in cui il nascente movimento politico guidato da Adolf Hitler accettò di prendere lezioni dal fascismo italiano, da allora in poi furono perlopiù gli italiani a guardare alla Germania come a un vero e proprio modello militare, politico, economico, culturale e sociale.

Nonostante la disastrosa conclusione della seconda guerra mondiale, la storia della "relazione particolare" tra i due paesi è poi continuata all'insegna della costruzione della nuova Europa. Dopo la lunga stagione di intensa collaborazione economico-politica nel quadro delle istituzioni comunitarie, con il crollo del Muro di Berlino essa è infine entrata in una fase di profonda trasformazione. È possibile del resto sostenere che, soprattutto dopo gli anni cinquanta, partendo da posizioni di conclamata arretratezza, l'Italia ha via via colmato il divario che la separava dalla Germania. Con ciò, per esempio, è venuto meno il motivo principale della costante emigrazione degli italiani: le ragioni di coloro che oggi decidono di andare a lavorare a Berlino o a Monaco sono ben diverse da quelle dei contadini e dei proletari di cento anni fa, provenienti da realtà di grave emarginazione.

È proprio con questa prospettiva, quella ossia di approfondire i nodi problematici della presenza italiana in Germania alla luce dei cambiamenti di lungo periodo, che gli autori dei contributi raccolti nel densissimo volume curato da Corni e da Dipper hanno inteso svolgere le proprie analisi. Strutturato in cinque grossi nuclei tematici, rispettivamente dedicati alla storia di quelle arterie di comunicazione che hanno permesso il trasferimento di cose, persone e idee dal nord verso il sud e viceversa, nonché alla storia della Germania come luogo di lavoro, come partner scientifico, culturale, economico, e come alleato o rivale politico-militare, il volume è concepito come storia delle più svariate strategie di adattamento sociale elaborate dalle diverse categorie di italiani che si ritrovarono, per scelta o per necessità, a trascorrere lunghi soggiorni in una terra percepita talora come munifica, talaltra come ostile.

Differente, ma in qualche modo complementare, è la prospettiva analitica di un altro volume curato dal solo Dipper, *Deutschland und Italien 1860-1960*, il quale si propone di approfondire gli elementi più propriamente culturali e politici del rapporto tra Italia e Germania. Dall'approfondimento di alcuni nodi tematici di maggiore interesse – dalle forme di repressione statale (Lutz Klinkhammer) al rapporto tra stato nazionale e minoranze (Rolf Wörsdörfer), dalla diffusione delle concezioni razzistiche (Brunello Mantelli) alla sopravvivenza dei fenomeni regionalistici (Marco Meriggi), dal complesso rapporto con la memoria storica e la tradizione nazionale (Hans-Ulrich Thamer e Lutz Raphael) a quello con il concetto di interesse generale (Pierangelo Schiera) – emerge un quadro generale che, come anticipato dall'intervento introduttivo dello stesso curatore, contribuisce a correggere quella prospettiva tradizionale tesa a presentare la relazione tra i due paesi al di qua e al di là delle Alpi in termini di puro e semplice parallelismo.

Obiettivo, quest'ultimo, quasi del tutto mancato dal volume curato da Cristin, volume che, anche solo per l'autorevolezza dei promotori – l'Istituto di cultura e l'Ambasciata d'Italia a Berlino – delude non poche aspettative: sia perché il legame tra Italia e Germania, anziché in termini problematici di "vicinanza e di lontananza", secondo la fortunata espressione usata da Dipper, è risolto in termini di pura "evidenza storica" ed "esigenza geopolitica"; sia perché, nonostante l'indubbia qualità e precisione di alcuni, molti degli interventi risultano funzionali a esigenze di natura non scientifica. Mi riferisco esplicitamente a quelli contenuti nella seconda parte (*Esperienze e ricordi*) e soprattutto nella quarta (*Prospettive*), dove trovano ospitalità le riflessioni di Ferdinando Adornato, di Wolfgang Schäuble, dell'ex presidente della repubblica tedesca Richard von Weizsäcker e, con singolare coincidenza, quelle del neo-eletto presidente della repubblica italiana, Giorgio Napolitano.

Di ben diverso profilo è invece il volume a cura di Rusconi e di Woller, il quale volume – sia pure salvaguardando la prospettiva tradizionale del parallelismo tra i due paesi, ma inserendola in un contesto ben più articolato – merita attenzione per più di un motivo. Soprattutto perché, contestualizzando il rapporto italo-tedesco nel quadro del processo di costruzione della comunità europea, giunge ad affrontare alcuni aspetti interessanti della storia bilaterale dei due paesi più vicini ai giorni nostri. In tale direzione vanno appunto i saggi di Martin Sabrow e di Lucio Caracciolo, rispettivamente dedicati alla "storiografia nell'epoca della europeizzazione" e agli usi "geopolitici della germanofobia", e l'intervento conclusivo di Rusconi, teso all'approfondimento della tematica, profondamente consustanziale alla prospettiva europeistica, della "potenza civile". ■

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca in studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino

Al fine di riprodursi

di Roberto Alciati

Pier Carlo Bontempelli
SD
L'INTELLIGENCE DELLE SS E LA CULTURA TEDESCA
pp. 286, € 18, Castelvecchi, Roma 2006

All'indomani dell'avvento del nazionalsocialismo, buona parte del corpo accademico tedesco non si mostra ostile alla nuova *Weltanschauung*, ma il desiderio più diffuso sembra essere quello di adottare un atteggiamento il più possibile defilato rispetto all'apparato. Questa prudenza suscita però qualche malumore negli ambienti più radicali del partito nazionalsocialista. E il caso dello SD, acronimo di *Sicherheitsdienst*, vale a dire il Servizio di sicurezza del *Reichsführer* delle SS creato nel 1931. Heinrich Himmler, responsabile dell'ufficio, e i suoi uomini, giudicano l'allineamento dell'università ai nuovi principi non adeguato poiché, nonostante le facoltà umanistiche nel loro complesso collaborino fattivamente con il ministero dell'Educazione del Reich, al contempo salvaguardano strenuamente la propria autonomia corporativa.

Bontempelli ricostruisce – attraverso l'uso di materiale d'archivio finalmente accessibile e per la prima volta presentato al pubblico italiano – le linee generali di un progetto di rifondazione delle "scienze dello spirito", in special modo la germanistica e le discipline storiche, teorizzato dall'ufficio culturale dello SD. La strategia di Himmler si articola in due momenti: anzitutto, la creazione, all'interno del Servizio di sicurezza, di un'istituzione di ricerca che possa inserirsi nel discorso scientifico. Si tratta dello *Ahnenerbe*, letteralmente "eredità degli antenati", votato allo studio e all'insegnamento dell'eredità culturale e razziale germanica. Parallelamente a questo, però, si ritiene opportuna anche una penetrazione nei luoghi stessi di formazione dei giovani, vale a dire le università, intervenendo sui "dispositivi" dei singoli settori del sapere. Il principio humboldtiano dell'autonomia universitaria è ormai visto come ostacolo e retaggio del liberalismo. Il primo bersaglio di tale offensiva è la *Habilitation*, titolo con il quale il sistema fornisce la patente di studioso serio, ma anche lo strumento per eccellenza col quale promuove e perpetua il proprio *habitus*.

Di questi entusiastici adepti del nazionalsocialismo, mobilitati per una riforma radicale dei meccanismi di produzione e trasmissione del sapere, sono offerti al lettore due esempi: Hans Rössner e Hermann Löffler. Si tratta degli estensori di un paio di significativi documenti riservati contenenti un ambizioso progetto per il nuovo corso della ricerca scientifica. Al di là delle prevedibili condanne dell'intellettualismo e dell'afflato universalistico weimariani, che essi vedevano serpeggiare ancora in molti ambienti, l'elemento dirompente e di assoluta novità è la critica serrata del tradizionale rapporto maestro-allievo. E questo perché, secondo Löffler, la storiografia sarebbe venuta meno al suo compito precipuo nella lotta politica per la sopravvivenza del popolo tedesco; l'affermazione del nuovo tipo di storico allineato alla *Weltanschauung* nazionalsocialista sarà pertanto possibile solamente opponendosi "radicalmente alla situazione esistente che, lasciata a se stessa e all'autoriproduzione, potrebbe durare all'infinito".

Lo scontro con la casta dei mandarini, ossia con l'"autorità pedagogica", è inevitabile. La reazione non si fa attendere ed è altrettanto dura: l'università discredita le ricerche dello *Ahnenerbe*, il ministero per l'Educazione si oppone ripetutamente al radicalismo degli uomini di Himmler, i ricercatori dello SD faticano a costruirsi una carriera accademica e in questo modo l'"arbitrario culturale" del sistema universitario avrà la meglio. Qui Bontempelli offre al lettore un quadro piuttosto nitido dei rapporti di forza tra i diversi attori che operano nel campo della ricerca, confermando le ambiguità più volte contestate all'élite universitaria e intellettuale tedesca. Benché l'affinità dell'accademia con alcune posizioni ideologiche del nazionalsocialismo sia evidente, essa si oppone di fatto ai tentativi d'ingerenza messi in atto dallo SD, perché questo avrebbe un esito dirompente, alterando quelle regole e quei "dispositivi" che le consentono di mantenere l'autonomia e di organizzarsi *iuxta propria principia*, come la continuità dagli anni di Weimar a quelli della Repubblica federale dimostra.

Nell'introduzione, Bontempelli svela la propria griglia metodologica: Bourdieu e Foucault. I concetti disseminati in queste quasi trecento pagine punteggiano il tracciato di una linea interpretativa mantenuta saldamente per l'intera trattazione. "Ogni sistema d'insegnamento istituzionalizzato deve le caratteristiche specifiche della sua struttura e del suo funzionamento al fatto che deve produrre e riprodurre attraverso i mezzi propri dell'istituzione, le condizioni istituzionali la cui esistenza e persistenza sono necessarie tanto all'esercizio della sua funzione propria (...) che alla riproduzione di un arbitrario culturale". Così scriveva Bourdieu in *La reproduction* (1970) e, attenendosi a questo assunto, Bontempelli ricostruisce una pagina quasi sconosciuta della politica culturale del nazionalsocialismo e dei perversi intrecci che si possono instaurare fra potere e sapere. ■

ralciati@hotmail.com

R. Alciati è dottore di ricerca in storia del cristianesimo all'Università di Torino

Narratori italiani

Sguardo da antropologo

di Giovanni Choukhadarian

Paolo Nori
NOI LA FAREM VENDETTA
pp. 191, € 15,
Feltrinelli, Milano 2006

Si è detto molte volte delle qualità di Nori. Una voce singolare, la volontà e il desiderio di cambiamento intrinseco alla sua scrittura, la capacità di riconoscere i suoi antecedenti e una quasi conseguente generosità verso coloro i quali, a dispetto della sua giovane età, già lo hanno assunto come modello. Una dimensione finora insondata della sua vasta produzione è invece quella che attiene alla sua passione civile. Non è per aver dedicato questo libro (romanzo? saggio? inchiesta o reportage? domande inutili) che Paolo Nori, quello di *Bassotuba non c'è*, *Pancetta* o *Ente nazionale della cinematografia popolare* diventa *d'emblée* scrittore politico, intellettuale impegnato. Certo è però che attorno a queste due qualifiche, oggi del tutto fuori moda, Nori svolge un lavoro secco e originale, condensato al massimo nelle strutture sintattiche e nelle scelte di lessico e proprio per questo, in qualche modo, dirompente: almeno rispetto a quanto di norma prodotto dai suoi coetanei (Nori ha quarantatre anni).

Lo dice chiaro e tondo il prologo: "Una vita. Io ormai è una vita, che sono sul punto di rassegnarmi". La questione è quindi prima di tutto quella del tempo e della memoria: di sé, innanzitutto. La voce narrante, s'intende, è la solita: di tratto comico-grottesco, che ha come padre nobile il Celati delle *Comiche*, il Vassalli dell'*Arrivo della lozione* e altri esordienti quando Nori era più o meno bambino. I fatti di Reggio Emilia, di cui *Noi la farem vendetta* si occupa, sono di tre anni anteriori alla sua nascita: e di nuovo la questione è quella del tempo. Dei morti di Reggio Emilia, eternati da Fausto Amodei in una canzone famosa, si racconta nel capitolo più lungo (una trentina di pagine), messo quasi in fondo e costruito con una serie di brevi estratti da documenti ufficiali. I fatti: non una strage di stato, delle molte lasciate più o meno senza spiegazione. Fatti, dati di realtà, che Nori non commenta se non alla fine e in modo indiretto, cioè introducendo la figlia Irma, una bimbetta con cui "va a guardare il mondo". Nori padre che prova a dialogare con la sua bambina, di cui all'inizio del libro confonde il nome, è intanto una felice allegoria della necessità di tramandarsi e tramandare il passato. Lo stupore di Paolo Nori padre, che verso la fine del libro progetta un secondo figlio, è un elemento che sembra negare in radice un tema forte della narrazione: la riappropriazione dolorosa di un tempo individuale, personale così lontano dal tempo della storia.

La modalità scelta da Nori è quella, quasi da antropologo, della ricerca sul campo. In questo senso, *Noi la farem vendetta* è anche un romanzo *on the road*, in cui i protagonisti non sono però soltanto i morti di Reggio Emilia. Che il primo ministro Tambroni potesse diventare un personaggio di questo spessore in un testo di narratore italiano pareva impensabile – e per tutti lo sarebbe stato, eccetto che per il virtuoso Nori, che usa il Grande dizionario enciclopedico dell'Utet (il leggendario "Fedele", dal nome del suo primo direttore) come un'arma contundente. Sull'altro fronte, un Sandro Pertini ancora lontano dalle cariche istituzionali degli anni settanta, comiziante indomito e di loquela infrenabile, che il romanziere contemporaneo chiosa con una specie di commozione rattenuta: "Quei politici lì, come Pertini, che avevan fatto la guerra, che eran stati in prigione, che eran stati al confino, che avevan fatto i muratori, avevan qualcosa, forse il fatto di essere stati in prigione, o di esser stati al confino, o di aver fatto i muratori, avevan qualcosa, quello che dicevano, quei politici lì, che ci si credeva". C'erano tanti modi per dirlo, ma questa è l'inconfondibile maniera di Nori, che come di consueto lavora molto e con profitto anche sul montaggio, che lui chiamerà di sicuro "intreccio".

Non che siano mancati i lavori di ripensamento sulla storia d'Italia del dopoguerra: di recente ce n'è anzi un'abbondanza e sarebbe buona cosa se le patrie lettere conoscessero una fioritura di narrazioni della contemporaneità, svincolata se possibile dalle convenzioni giornalistiche (lavoro precario, difficoltà d'inserimento dei giovani *et coetera minima*). Nori si muove precisamente in questa direzione. Il suo è un percorso, a dispetto delle apparenze, quasi lineare. Se soltanto adesso, a quarantatre anni, ha deciso di svelarlo è perché, forse, anche a lui è parsa necessaria una ricostruzione di certi eventi intrecciata, con l'obbligo della memoria, al presente. C'è anche Paul Ricoeur, mai citato (sì però il Kierkegaard eterodosso di Jesi), in queste pagine a tratti persin commoventi, e insomma Paolo Nori, dotto slavista poco oltre la quarantina, si candida a credibile *maître à penser* per una parte almeno della sua generazione. ■

ohannes@katamail.com

G. Chouckhadarian è consulente editoriale e giornalista

www.lindice.com

Autobiografia

Nell'ultimo periodo di questo tempo frenetico e medio (mediocre?), ho assistito con stupore crescente, e dal di dentro, al graduale deperimento della cura editoriale. Qualche refuso, all'inizio, magari niente di grave, ma inaspettato in un organismo notoriamente sano. E poi uno svarione sintattico, perché il testo ormai non si rilegge, e in fondo nessuno ci fa più caso. Ma intanto la malattia peggiora, il pallore diventa persistente, il testo butterato, fino a che il libro, ormai intaccato nel governo delle subordinate, nel rispetto dei tempi verbali se non addirittura nella organizzazione del periodare, assume l'aspetto di quei "malati di consunzione" dei drammoni d'un tempo.

E allora, prima che la fretta editoriale, equivalente di quel freddo che rodeva i polmoni a Mimì, rendesse impossibile la guarigione, mi sono erto a guardiano del testo. Si trattava di editing, ovviamente, e ho aperto l'agenzia di servizi editoriali. Così, quando l'editore attento prima di andare in stampa mi scarica il testo in barella, ecco che corro con una flebo di avverbi in funzione di raccordo, cui segue subito un antibiotico che elimini locuzioni abusate o termini settoriali. E poi via, con i tre livelli di cura, grammaticale, sintattica e stilistica.

Ma l'editing non serve soltanto ai testi già redatti. Per la seconda edizione del saggio di Enzo Soresi, *Il cervello anarchico*, 2006, UTET Libreria, l'editore ha puntato, per la prefazione, su una conferenza di Umberto Galimberti registrata durante una precedente presentazione. Ma si sa, parlando a braccio si tende a moltiplicare gli incisi, una digressione tira l'altra, e inoltre la voce articola d'istinto una lingua contratta, fidando nell'apporto paraverbale – tono, mimica e gesto – che rende chiaro l'assunto. Qui, il lavoro di editing è stato esaltante: riacciuffare la pulsazione della consequenzialità, ridurre le fratture sintattiche, ricostituire una variante del tono orale con il solo contributo delle parole scritte, distendere la densità concettuale… Insomma, fai e fai, la prefazione giunta *detta* è infine tornata a casa *scritta*, e in perfetta forma. Editing *transustanziale*? Non so, e non ho tempo per le definizioni. Altri testi attendono in corsia. Riuscirò a fronteggiare l'epidemia? Vedremo. Intanto, però, punto sulla prevenzione. A chi segue i miei consigli di scrittura, agli autori che mi inviano i loro testi in visione, fornisco le avvertenze più efficaci, e soprattutto già collaudate su di me. Infatti, per conoscere e schivare le trappole del comporre, mi tengo in esercizio io stesso, iniettandomi il bacillo della scrittura: una pagina al giorno, un giorno dopo l'altro…

Massimo Tallone (1956) è nato a Fossano e vive a Torino.

Pubblicazioni:

Ribò e il cadavere volubile, 1998, CeT (giallo).

A bottega dal maestro di cazzeggio, 1998, CeT (saggio sulla conversazione).

Giallo, Rosso, Blu, 1990, Edizioni del Premio Andersen.

Cura di alcune sezioni tematiche per l'Enciclopedia PRIMA, UTET.

(M.T.)

La differenza secondo Dieter Weber

di Massimo Tallone

Quando Dieter Weber propose a sua moglie e a suo figlio di trasformare il loro silenzioso albergo di Senigallia in un albergo per soli ciechi, i due proruppero in una risata la cui eco durò alcuni giorni. Ma Dieter Weber era ormai ben intenzionato a condurre in porto il suo progetto.

Ma perché proprio per ciechi?, aveva chiesto più volte la moglie di Dieter Weber. E lui aveva risposto che i motivi erano molti. A esempio, Weber diceva che sarebbe stato il primo albergo per ciechi in Italia, e forse in Europa, e questa era una scommessa che da sola valeva la posta in gioco. E poi sarebbe stato sicuramente interessante e divertente progettare le soluzioni architettoniche per uno spazio nel quale avrebbero potuto muoversi senza sforzi esclusivamente i ciechi. Per tacere dei colori. Quali colori avrebbero dovuto avere le camere, i corridoi, le coperte? E che dire dei gradini? Sarebbe stato necessario abolirli o no? E i corrimano? Già, occorrevano molti corrimano, poiché non era pensabile che un cieco riuscisse in pochi giorni a fare suo uno spazio sconosciuto.

Tu sei pazzo, aveva detto la moglie, e aveva obiettato che la sua idea non stava in piedi, perché i ciechi in viaggio sono sempre accompagnati.

È inevitabile, aveva risposto Dieter Weber, e sarà così fino a che non ci saranno luoghi per ciechi, con una grammatica dello spazio comprensibile dai ciechi. Fino a quel giorno saranno sempre accompagnati. Ma ho pensato a tutto, aveva continuato: oltre alle stanze e ai locali per i ciechi, l'albergo sarà dotato di un'ala nella quale troveranno posto i vedenti, i familiari e gli amici dei ciechi. Ma la zona destinata ai ciechi sarà solo per ciechi, e nessun vedente potrà mai vederla, tranne noi tre, che rigoverneremo le stanze. I soli occhi che, diciamo così, vedranno quelle camere, saranno gli occhi dei ciechi. Da loro, dai ciechi, accetteremo tutti i consigli di modifiche e di varianti. Ma l'unica regola ferrea e rigorosa sarà questa: nessun vedente dovrà vedere le camere dei ciechi, perché se ai ciechi venisse descritta la loro camera, d'improvviso la camera non sarebbe più per ciechi, ma per vedenti. La descrizione del vedente ricaccerebbe il cieco in quel ruolo di subalternità e di dipendenza che l'albergo intende abolire. E quel ruolo possiamo abolirlo soltanto negando ai vedenti, nei luoghi destinati ai ciechi, il loro vantaggio.

E se fosse un fallimento completo? Questo era il dubbio della moglie e del figlio di Dieter Weber.

Ma Dieter Weber volò sul problema, e disse che avevano quattrini a sufficienza per fare questo divertente esperimento, e che se fosse andata male non sarebbe stato difficile (ma qui mentiva) ritrasformare l'albergo per ciechi in un normale albergo per persone normali. Normali, poi…

Alla fine l'idea fu accettata e iniziarono i lavori, che si conclusero nel giro di due anni.

La pubblicità e l'informazione diedero presto notorietà all'albergo, sicché giunsero i primi clienti ciechi, naturalmente accompagnati. Ma non era ancora trascorso un mese dall'apertura, quando, nel mezzo di un mattino, spuntò un cieco che, a differenza dei precedenti, si presentò all'albergo senza la scorta di un vedente, ma semplicemente accompagnato dal tassista fino al corrimano che dalla porta di ingresso dell'albergo correva lungo il muro esterno per un buon tratto.

Non appena il cieco posò le dita sull'estremità del corrimano, un messaggio registrato annunciò in tre lingue: "Seguite il corrimano fino alla sporgenza tonda". Il cieco ascoltò e avanzò poi, sicuro di sé, sfiorando appena l'asta orizzontale. Quando giunse a un metro dall'ingresso, la porta munita di fotocellula si aprì da sé scorrendo lateralmente. Dopo la breve cesura che permetteva lo scorrimento della porta, il corrimano proseguiva per un buon tratto nel salone di accesso e giungeva fino al bancone della reception, per piegare poi a destra. Prima di questa ansa era applicata la sporgenza tonda descritta nel messaggio sonoro.

Il cieco si fermò, dunque, diligentemente, davanti al bancone e fu ricevuto da Dieter Weber, il quale raccontò, come già aveva fatto con gli altri clienti, di come e quando gli fosse frullata per capo l'idea dell'albergo per ciechi, e di come fosse stata realizzata.

Le camere, spiegò, sono disposte su due piani. Dieci camere sono collocate al piano terra, lungo un corridoio semicircolare che gira intorno al salone della reception. Questo corridoio presenta una serie di bassi gradini, uno prima di ogni camera, sicché le camere del piano terra non sono poste tutte allo stesso livello, ma vanno digradando di un poco.

▶

Narratori italiani

L'uomo romanzo

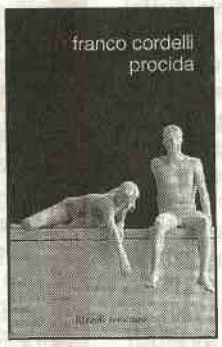
di Andrea Giardina

Franco Cordelli
PROCIDA
pp. 235, € 16,50
Rizzoli, Milano 2006

Nel riflettere sui perché del "ritorno a *Procida*", nella nota che si accoda al testo del primo romanzo, Franco Cordelli esclude che il suo sia stato un "atto innocente". Lo rende esplicito quell'intervallo di trentacinque anni dalla prima stesura (servì poi un'altra versione intermedia prima di giungere a quella a stampa del 1973). In altri termini: se l'autore ha deciso di intervenire su un libro così distante, è probabile che nei suoi confronti abbia avuto dei conti in sospeso.

Il primo di questi – il più immediato a riemergere nella memoria – chiama in causa i nomi dei personaggi, "falsi e irreali"; il secondo riguarda lo stile, "scorretto, impreciso, sfocato". È la percezione di oggi, certo, a collocarli sul banco degli imputati. Ma la ricostruzione dei motivi del malumore consente a Cordelli di mettere a fuoco il problema. Se queste sono le antiche colpe, chi ne è responsabile? L'autore o il personaggio? Il giovane scrittore al debutto o l'intellettuale che si rifugia sull'isola per "ansia di requie"? Domanda senza risposta, ammette lo scrittore. Ma pur sempre domanda da cui nasce la riscrittura del testo, che così chiarisce la sua natura: *Procida* è la risposta alla domanda di un lettore che è stato anche autore e personaggio. Un altro lettore, va da sé, rispetto a quello che nel 1973 ripercorreva le pagine del libro che andava scrivendo (ma di lettori-personaggi ce n'erano anche altri: in privato la figlia dello scrittore, e, pubblicamente, gli amici della stesa), ed era comunque già sufficientemente lucido nei confronti del proprio stile, di cui sottolineava "la cattiva infinità delle citazioni, dei rinvii, degli incastri multipli".

Altro in che cosa, allora, il lettore contemporaneo? Innanzitutto nel suo essere fuori scena, emergente solo nel paratesto della postfazione: una presenza in filigrana invece che nel corpo del testo. Poi nel suo poter essere meno preoccupato e più sincero. Come il predecessore, anche lui sa che il vero snodo della questione sta nell'interrogazione intorno alla natura di quel testo, in quella declinazione metanarrativa che è la spina dorsale dei libri (si può ancora usare l'espressione degli "antiromanzi"?) dello scrittore romano. Ma il lettore del 2006 ha deciso di gettare la maschera. Vediamo perché. Questo testo di *Procida* è diviso in capitoli introdotti dalle date, dal 16 dicembre 1969 al 16 gennaio 1970. Nella versione del 1973 le date non ci sono, invece si trovano nella prima stesura. "Perché cancellai le date?", si chiede Cordelli. Pochi i dubbi: il motivo è la vergogna. Come "un uomo ricco occulta l'origine delle sue fortune", così lui aveva passato lo straccio sulle orme che si era lasciato alle spalle. Pensava di scrivere un diario, ma il romanzo – in modo "inaudito" – era venuto comunque alla luce. Anche se la stagione lo vietava, anche se da più parti lo si definiva forma d'arte ormai esaurita, anche se l'obiettivo era quello di scrivere il nulla (la "nientità"), "il romanzo veniva fuori da sé, contro le intenzioni del suo autore". Il ripristino delle date non è allora una marginale operazione riordinatrice, ma risponde a un mutato interesse antropologico. Cioè al prevalere dell'esigenza – tutta odierna – per la verità.



Per non dissimili ragioni i nomi di alcuni personaggi mutano. Se il pescatore isolano e il figlio ricciuto erano Santiago e Manolin, adesso diventano Alfonso e Giulio. Alla letteratura, la sola dimensione che rendeva praticabile la scrittura in quanto era l'unica "a cui era possibile credere", si riallinea la realtà. Perché un'altra verità (più "amara" della precedente) cui approda il lettore è che "la soglia tra l'una e l'altra", tra letteratura e realtà, è, come ha insegnato anche Sciascia nell'*Affaire Moro*, "impercettibile". Se la natura dell'intervento di Cordelli sul suo primo libro poteva essere – nei progetti – quella del restauro, è evidente come questo abbia poi mutato direzione e sostanza. Apparentemente, quasi nulla cambia nella disposizione degli avvenimenti: l'"uomo-romanzo" sta un mese sull'isola in compagnia del cane Lorenzo-Witold, ha sporadici contatti con Giulio e Alfonso, è "visitato" dalla figlia e dagli amici nudisti, è perseguitato dalla "corporeità", è forse testimone di un delitto. Ma, in effetti, gli "slittamenti" hanno prodotto profondi contraccolpi.

Per mostrare quanto è accaduto, per svelare il cuore del suo intervento sul testo, Cordelli ha bisogno di chiamare in scena – ma sempre oltre il romanzo – un ultimo personaggio: è il lettore-regista "sentimentale" che sta "di fronte al suo 'ingenuo' autore". Proprio in quanto sentimentale, il regista si pone domande sulla natura dei personaggi. Chi erano? Che cosa rappresentavano? E lo fa lasciando che alla "cattiva ironia di un tempo" subentri la un tempo "occultata, dunque più effettuale, radice lirica". Un'interpretazione dell'originale (cioè della terza stesura), o un'esecuzione d'autore: ecco cos'è questo, a ben vedere *inedito*, romanzo di Cordelli. ■

a.giardina@fastwebnet.it

A. Giardina
è critico letterario

◀

Dal fondo di quel corridoio, continuò Dieter Weber, una scala di pochi gradini mena al primo piano, dove si trovano le altre dieci stanze, anch'esse disposte lungo un corridoio semicircolare e su piani lievemente sfalsati, questi in leggera salita scandita dai bassi gradini presso ogni porta, a partire dal pianerottolo. Per dirla in breve, dichiarò Weber con ironica solennità, gradini ovunque, in questo albergo.

Già, gradini. Era la sua idea. I gradini, aveva pensato, permettono al cieco di percepire fisicamente lo spazio che sta percorrendo. Il gradino segnalerà al cieco non soltanto la posizione della camera, ma anche il senso di marcia all'interno dell'albergo, determinato dal salire del primo piano o dallo scendere del piano terra. Contando i gradini, e percependo la salita o la discesa, il cieco può avere una nozione spaziale del luogo di arrivo, come se il vuoto si popolasse di forme, di geometrie solide. Un luogo completamente piano è come un deserto, per un cieco: nessun riferimento circa la direzione che deve prendere, nessun dislivello, nessuna differenza che caratterizzi e identifichi lo spazio.

Ed è la differenza che permette la percezione, aveva detto Dieter Weber agli architetti, i quali ribadivano la necessità di evitare ai ciechi dislivelli e salti spaziali. E dove non c'è percezione visiva, aveva aggiunto, è necessario aumentare quella tattile, è necessario che lo spazio parli di sé al cieco, che esibisca le sue differenze per essere riconosciuto, così come si mostra – vario, elementare e muto – al vedente. Soltanto in questo modo, aveva concluso, non si disperde quel valore per la sensibilità che è la differenza.

"Continui a seguire il corrimano – disse infine Weber al cliente – sul quale troverà prima o poi, riunite in gruppi o isolate, sporgenze tonde simili a quella che ha incontrato qui, davanti al bancone. Indicano il numero di gradini in salita che si presenteranno ai suoi piedi subito dopo. Se al posto di una sporgenza, invece incontra un buco sul corrimano, bene, significa che il gradino successivo va verso il basso. Sul corrimano sono inoltre infisse alcune lettere dell'alfabeto. Sono molto più rialzate e più grandi delle sporgenze contagradini, e inoltre sono spigolose. Le porte delle camere si trovano proprio in corrispondenza di ogni lettera, sulla parete opposta a quella del corrimano. Lei ha la camera N, e dunque quando le sue dita registreranno sul corrimano la forma della N, saprà che la sua camera è lì di fronte. Ecco la chiave. Salga pure, io la seguo portandole il bagaglio".

Il cieco proseguì allegramente carezzando appena l'asta di ferro. Incontrò le sporgenze e i buchi, che contò rialzando il mento, percorse tutto il piano terra, e trotterellò sicuro su per i dodici gradini che portavano al primo piano, sempre continuando a ricavare informazioni dal corrimano e dai suoi piedi. Descrisse infine parte del corridoio incontrando un basso gradino ogni sei metri e soffermandosi con la mano sulle lettere dell'alfabeto. Giunto alla N si fermò.

"Ora lei è di fronte alla sua stanza. Lasci il corrimano e faccia un passo verso la parete opposta, verso la porta. Ecco. Bene. Infili la chiave nel pomolo ed entri pure nella stanza".

Tutte le camere dell'albergo di Weber erano tinte con cura e dotate di arredamento dai colori in armonia fra loro. Vicino all'uscio era posto l'interruttore che permetteva l'accensione del lampadario.

A che serve il lampadario, aveva chiesto il figlio di Weber, se in quelle stanze non potranno mai mettere piede i vedenti? E Weber aveva risposto che, secondo lui, coloro che non erano ciechi dalla nascita si sarebbero probabilmente trovati molto più a loro agio, la sera, sapendo di avere la luce accesa.

"Vicino all'interruttore – disse Weber al cliente – c'è uno sportello dentro il quale è stato messo un diffusore di profumo. Ogni camera ha un profumo diverso. La sua, a esempio, è la camera alla verbena. Se vuole riconoscere di botto la sua camera, a ogni rientro, è sufficiente che lei tenga aperto lo sportello contenente il diffusore. Ora la lascio al suo incontro con lo spazio della camera... Ma non le dico di più. Scoprirà tutto da sé. Se ha bisogno di qualcosa, per ogni necessità, le basta alzare il ricevitore sul comodino, e sarà subito in contatto con la reception. Ah, ancora una cosa... Quando deciderà di scendere non dovrà tornare indietro, perché qui da noi tutto funziona a patto di rispettare un solo senso di marcia, come può intuire.

Dieter Weber lasciò dunque solo il cliente e tornò al bancone della reception seguendo il senso di marcia stabilito dalle regole interne, proprio come se lui stesso fosse stato cieco.

Ben presto tutti i ciechi d'Italia seppero dell'iniziativa di Dieter Weber, e per molti di loro fu motivo di interesse e di curiosità scendere almeno una volta l'anno all'albergo di Senigallia.

Dieter Weber fu considerato in seguito un precursore (era il 1964) nel campo dei diritti sociali delle minoranze (e così via), sebbene la molla prima, in lui, fosse stata la curiosità intellettuale di mettere a contatto fra loro due mondi che non si erano mai incontrati.

Schedando la verità

di Vincenzo Aiello

Davide Bregola
LA CULTURA ENCICLOPEDICA DELL'AUTODIDATTA
pp. 236, € 14,50,
Sironi, Milano 2006

Ci sono molti scrittori, anche giovani, che hanno paura del presente e di vivere la realtà: il risultato dei loro esperimenti narrativi, figli di solito della fiction imperante, partorisce testi che mischiano autobiografia e invenzione, e il lettore capisce che, al di là dei temi importanti trattati, c'è qualcosa che non va. Non è così per Davide Bregola, mantovano, con il suo ultimo *La cultura enciclopedica dell'autodidatta*, che è un giovane che nuota in quell'"Indicativo presente" che Giulio Mozzi ha messo come esergo alla sua collana di narrativa italiana.

Bregola vive il presente non nascondendosi niente e usa la sua autobiografia – con il metodo che lui chiama "autofiction" e che dichiara in apertura – per costruire la vita del ventottenne Giovanni Costa, che ha un'università brillante alle spalle interrotta con la media del 30/30, una bella ragazza che si chiama Marzia e pochi amici che lo seguono nelle sue elucubrazioni. Il presente di Costa è un terziario precario avanzato da giovine scrittore che ha già pubblicato e che qualcuno ha notato con delle recensioni. Alle spalle il protagonista ha un padre, pensionato Enel, morto da poco per quel cancro chiamato asbestosi e che richiama il materiale che tutti noi abbiamo imparato a nominare con timore e rabbia: amianto. Qual è il problema di Costa? Ne ha due, che sono collegati: il presente che abbiamo già ampiamente delineato e che è fatto di lavoro evanescente, e il futuro, "che è invece un non luogo". Qualcuno forse si riconoscerà in questo testo che realizza una delle funzioni della letteratura: Javier Cercas parlerebbe di "trasformare in elementi universali il tuo vissuto personale". E mentre Costa cerca di capire compilando schede enciclopediche che cos'è la verità, capirà che non c'è risposta a questa domanda e che bisogna trovare solo la propria verità. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello
è giornalista

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

Narratori italiani

Spericolatezza e oltranza

di Roberto Gigliucci

Lorenzo Mondo
QUELL'ANTICO RAGAZZO
VITA DI CESARE PAVESE
pp. 239, € 17,50,
Rizzoli, Milano 2006

Scritta con tratto elegante e gesto interpretativo equilibrato, la nuova biografia pavesiana di Lorenzo Mondo non sarà la biografia scientifica analitica che si desidera da ambiti accademici, ma è certamente ben più aggiornata di quella di Bona Alterocca e di gran lunga più affidabile di quella di Lajolo. E soprattutto è compostamente leggibile, con un gusto saggistico di altri tempi, verrebbe da dire, quando lo scrittore, lo specialista e il giornalista non erano necessariamente ruoli separati ma anzi si univano in una unica voce capace di raffinatezze esegetiche, punture militanti e senso dello stile. Le pagine di Mondo hanno questo carattere complesso e pure limpido e semplice, con sprezzatura sapiente, e il lettore vi respira con un piacere intenso.

È poi l'aria stessa di Torino che attraversa il libro, l'aria più culturalmente viva e costumata che sia dato inspirare nell'Italia del nord. La torinesità del biografante e del biografato garantisce una straordinaria attendibilità del materiale proposto, soprattutto nei suoi più riposti sensi e spiriti, con una conoscenza garantita e vissuta della compresenza sabauda di serietà, atticismo e disperazione. Davvero la Torino di Pavese è un po' come la Vienna di Trakl, dell'operetta e di Schubert: una capacità di strazio e di ricamo spumoso, una mano che sa disegnare e levarsi su di sé. Con differenze, ovviamente, indubbie: non è un waltzer la dura costanza del lavoro, del *fare*, che costringe Pavese al tavolino come una *vache à écrire* e scolpisce un tormento cupo con senso tacitiano dello stile. Ho detto tacitiano, ma si può dire al contempo stendhaliano e "americano", non nella direzione di Faulkner magari, bensì in quella di Anderson, di Cain o dell'Hemingway più anti-barocco.

In questo volume andiamo subito a cercare il capitolo riguardante il Pavese più controverso, quello del cosiddetto taccuino segreto 1942-43, che proprio Mondo ha reso noto al pubblico sulle pagine della "Stampa" anni orsono, inaugurando una stagione direi più franca e aperta, senza preclusioni e infingimenti, degli studi pavesiani, recuperando la geniale lezione di Furio Jesi con nuova documentazione. Mondo tratta la materia cocente con una delicatezza e una precisione estreme, non perdendo mai di vista l'interpretazione complessiva dell'uomo Pavese, senza cioè isolare artatamente il politico, ovvero l'impolitico: "Amore e politica, amore deluso e antifascismo verbale verrebbero oscuramente a sovrapporsi", osserva bene, e poi annette coraggiosamente anche il durissimo giudizio di Dionisotti ("l'immagine minuscola e grottesca di un Céline italiano"), salvo circostanziare e ridurre la "terribilità" effettiva delle parole di Pavese, oltretutto private. Importante è poi il rilievo che viene dato all'influenza di Giaime Pintor sul "germanesimo" sorprendente di questo Pavese segreto, anche se "tutta sua, di Cesare, è la spericolatezza e l'oltranza" e d'altra parte tutta di Pintor sarà la generosa dedizione all'azione resistente, fino alla morte di chi muore giovane e caro al cielo.

Cesare resta invece occluso nell'inazione e nel rimorso, dolorosamente tardo nel gesto esteriore ma rapido nell'elaborazione concettuale e culturale: "In breve volgere di tempo lo scrittore del diario 'nero' e della crisi religiosa si scopre comunista". E dobbiamo all'infaticabile impegno di ricerca di Mariarosa Masoero la scoperta che proprio Pavese è l'autore anonimo di alcuni articoli su "La voce del Monferrato" del maggio 1945, firmati collettivamente "Partito comunista", in cui si condanna ogni pseudo-bolscevismo recente del fascismo di sinistra e quindi di saloino: Pavese, annota Mondo, brucia subito così le pagine incaute e rabbiose del taccuino, in un dialogo tutto riservato con se stesso che ora possiamo ricostruire.

Quell'antico ragazzo, come ogni biografia che si rispetti, è anche una interpretazione della letteratura di Pavese, autore per cui il nesso vita-opera è inscindibile (ma lo è per tutti, non dimentichiamolo). Le testimonianze nuove che Mondo raccoglie nel costruire la sua biografia vanno a incidere anche sull'esegesi dei testi; è il caso ad esempio della figura di Santina nella *Luna e il falò*, probabilmente ispirata alla figura reale di Clotilde Neri, amante e spia dei fascisti che fu stuprata e poi fucilata dai partigiani comandati da Ulisse, alias Lajolo. Il rogo del cadavere di Santina, che conclude con un falò distorto e antiumanistico il romanzo di Pavese, allude alla violenza sul corpo di lei: "Non si poteva coprirla di terra e lasciarla così. Faceva ancora gola a troppi". "Resta il fatto – aggiunge Mondo – che, così come la conosciamo, Santina appartiene in tutto a Pavese". Direi di più: Santina *è* Pavese. Pavese traditore, Pavese debole e intimamente destrutturato. Che si condanna alla "purificazione" attraverso la morte. Che si vede sempre deprivato di una virilità mitica e quindi pre-destinato a un unico gesto, quello ultimo, altrettanto rocciosamente mitico e sacrificale. "Va bene?". ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Sapore di appendice

di Cosma Siani

Nicoletta Filippini Rubei
PER NON VESTIRSI DI NERO
pp. 413, € 18, Marsilio, Venezia 2006

Se si dovesse riconoscere una nicchia manzoniana celata dentro la narrativa novecentesca – una sorta di vena ancorata alla tradizione, con l'imprint autorevole di Bacchelli – in essa troverebbe posto questo esteso romanzo, frutto di un forte bisogno di raccontare, che si coglie subito e fa chiedere quanto in esso ci sia di autobiografato. È manzoniana la scrittura, controllata, lineare, priva di artifici formali – appena qualche passaggio di terza in prima persona, dalla voce onnisciente dell'autore al punto di vista del personaggio. Lo è l'intelaiatura formata dall'intersecarsi di storia generale e microstorie dei personaggi; e va detto che l'autrice è molto abile nel trapassare dall'una alle altre in modo naturale e non appiccicato. Manzoniani sono anche dei passi fuggevoli ma lampanti: una sorta di "addio monti", i tumulti per il pane. La stessa vicenda del personaggio Carmen, figlia di un famoso cantante lirico che, in giro per il mondo, reclude in casa lei con le sorelle, circondandole di tutto purché non escano nel mondo, con i suoi risvolti psicologici ha alcunché della storia della monaca di Monza.

A voler usare altre etichette, il romanzo si può definire in parte storico, in parte psicologico, quanto al contenuto, e realistico quanto allo stile e alla costruzione del narrato (e anche sotto questo profilo in qualche modo risaliremmo a Manzoni). La costruzione è pur essa lineare e senza artifici, tranne questo: tutta la storia, dopo un prologo, è narrata in un lungo flashback che a esso infine si ricongiunge. È la storia di quattro esperte ricamatrici, Anna, Carmen, Renata e Silia, con le loro vicende snodate per classi sociali diverse fino a incrociarsi, e fino a che lentamente la curiosità creata nel prologo – lo sciogliersi del loro sodalizio – viene soddisfatta: Anna, personaggio cardine, sposa Matteo, figlio della loro datrice di lavoro Carmen; Matteo è un caporione fascista che la brutalizza; Anna diviene amante di Sante, figlio di Renata; Matteo viene a saperlo, si reca da lui con propositi violenti, resta ucciso in circostanze non chiare; Sante viene accusato e condannato. Tutto questo distrugge le vite delle quattro donne, che torneranno a ricamare insieme solo anni dopo.

L'urgenza di raccontare si trasforma in incapacità di lasciare inconclusa la storia. L'autrice la prolunga delineando come Anna e la sua stretta amica Silia (momenti di tensione fra le due fanno pensare a una latente affezione lesbica) sviluppino nuovi affetti che riportano la vita a un equilibrio triste, e sciolgono il mistero della morte di Matteo (che buona norma qui impone di non svelare). Ma nell'economia del romanzo tutto questo sa di appendice, quasi un'influenza strisciante dei tempi attuali, in cui la narratività è massicciamente assorbita nella fiction televisiva, che richiede un completarsi delle storie con il ritorno all'ordine, e dà ampio spazio al sentimentalismo.

L'autrice elude quest'ultimo rischio. Con piena consapevolezza storica e di costume (non deve sfuggire il valore simbolico del titolo) veicola in special modo un aspetto femminista – l'affrancamento della donna nei primi quattro decenni del secolo dai lacci sociali del mercato del lavoro e psicologici dei rapporti familiari. Quest'ultimo è un dato solido restituito dal romanzo, e appannaggio di cui l'autrice può farsi forte.

Elogio dell'atto mancato

di Marcello D'Alessandra

Boris Biancheri
IL QUINTO ESILIO
pp. 203, € 15,
Feltrinelli, Milano 2006

Boris Biancheri – diplomatico giramondo, esperto di politica internazionale – è alla sua terza prova narrativa. All'opera d'esordio, *L'ambra del Baltico* (Feltrinelli, 1994; un carteggio immaginario con lo zio, Giuseppe Tomasi di Lampedusa: scrittore cui si richiama per l'estrazione aristocratica dei suoi personaggi), fece seguito *Il ritorno a Stomersee* (Feltrinelli, 2002; cfr. "L'Indice", 2003, n. 1; Premio Grinzane Cavour). Ora è la volta della prova forse più ambiziosa: la lunga saga della famiglia nobile Grabhau in un romanzo che si dispiega nel tempo, dal Cinquecento al secolo scorso, e nello spazio, là dove l'esilio, volontario o imposto, volta per volta conduce i suoi protagonisti – e l'esilio è il tema conduttore dell'opera.

Tutto comincia con Konrad Grabhau, capostipite delle peregrinazioni, che nel XVI secolo dalla nativa Pomerania si sposta nel Baltico orientale, in Livonia (poi Lettonia), per portarvi "la civiltà e la luce di Cristo", compiendo il primo dei cinque esili cui la famiglia andrà incontro; sarà sempre disatteso l'originario desiderio di fare ritorno in patria, con il tempo via via meno avvertito. Il corso della storia costringerà i Grabhau, successivamente, all'esilio in uno sperduto paese della Russia sterminata, verso un declino che si rivelerà irreversibile. Ai primi del Novecento sarà la volta, con un salto temporale, di Eduard Grabhau, che dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale e poi contro i rivoluzionari bolscevichi, si reca a Roma, ospite di lontani parenti. La coeva ambientazione romana palesa la somiglianza, per quel lasciare passivamente che la vita si compia, senza opporre resistenza alcuna, con il *Rubè* (1921) di Giuseppe Antonio Borgese – capofila di una generazione di "indifferenti" in letteratura che nel capolavoro di Moravia (1929) troverà consacrazione. In Eduard si rivela appieno un tratto caratterizzante la stirpe dei Grabhau, quasi un estremo approdo di qualcosa in loro innato: i fatti della vita – osserva il narratore già nelle prime pagine – "nel momento in cui si realizzano perdono ogni interesse. Non vi è dunque mai ragione di accelerare qualcosa perché, così facendo, se ne anticipa la morte". Che fa il paio con un'altra osservazione, da parte di un narratore di stampo classico, incline allo stile gnomico: "I viaggiatori che intraprendono viaggi molto lunghi, a un certo punto cambiano rotta. L'inquietudine, l'ambizione o anche la semplice curiosità li attira verso altri luoghi e solo gli imbecilli arrivano immancabilmente a destinazione". Un elogio dell'atto mancato.

Come già nel precedente libro di racconti, in Biancheri il viaggio (anche reale, non solo metafora di un destino) tende a un approdo non già nella pienezza, nel compimento, quanto piuttosto nella dissolvenza: del tempo, dell'identità, e delle stesse ragioni del vivere, in un'opaca zona di confine tra la vita e la morte. Questa sospesa atmosfera di dissolvenza, propria allo scrittore, rende probabilmente più congeniale a Biancheri la misura breve ed ellittica del racconto, più che la narrazione distesa del romanzo.

In siffatto percorso, unica possibile via di fuga all'inevitabile sfacelo sembrerebbe essere rappresentata dal sesso, come possibile riscatto (così è per una giovane smaniosa Grabhau, che pur di recarsi a Parigi, tanto agognata nelle sue letture, concede il proprio corpo al precettore, che nottetempo invece fugge via) o semplice refrigerio all'afa del vivere (come nei suoi incontri notturni con la domestica accade a Eduard, che tuttavia non riesce a redimersi). ■

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra
è insegnante

Narratori italiani

Un classico ottocentesco

L'amorale Galantino

di Pierluigi Pellini

Giuseppe Rovani
CENTO ANNI
pp. 1182, € 90,
Einaudi, Torino 2006

Chi ha letto l'"epopea in veste da camera" di Giuseppe Rovani? Citati in tutti i manuali, ma con riconoscimenti tiepidi e frettolosi, accolti in poche antologie, presenti a intermittenze in libreria, i *Cento anni* sembrano la perfetta incarnazione del "classico dimenticato": chicca per lettori esigenti, meritoriamente riesumata da un editore illuminato. E invito a ripensare il canone del romanzo italiano dell'Ottocento, forse troppo bistrattato dalla critica (forse no). Se poi il libro esce da Einaudi, l'invito alla (ri)lettura sembra cogente: e il primo sguardo è soddisfatto, calamitato com'è da sedici belle illustrazioni, che disegnano le quinte di una vicenda quasi tutta meneghina, dove protagonista non secondaria è la città. Milano, dunque, con il concerto discorde delle sue voci e dei suoi ceti; anche se l'interesse del narratore è quasi sempre aneddotico, di rado propriamente sociologico: il grande romanzo urbano dei naturalisti è di là da venire. Milano, soprattutto, con lo scenario delle sue architetture, che propiziano digressioni storico-artistiche molteplici: a dire il vero, per lo più noiosissime. Le illustrazioni sono ben riprodotte e ben scelte, anche se tutte ottocentesche – Angelo Inganni imperante – mentre le vicende di una buona metà del romanzo sono calate nel secolo precedente.

Come *Introduzione*, s'incontrano le "schede rovaniane" di Folco Portinari. Cioè ventotto paragrafetti densi e brillanti: forma particolarmente congeniale al critico, che così ha costruito *Le parabole del reale* (Einaudi, 1976), ancora oggi uno dei libri più stimolanti sul romanzo italiano dell'Ottocento. Le schede di Portinari suggeriscono percorsi mai scontati, e opportunamente comparatistici: additando, per esempio, il complesso rapporto di ripulsa e filiazione che ha Rovani nei confronti del romanzo d'appendice francese. Scarsamente assolvono, però, a una vera funzione introduttiva. Poco male: il volume, già s'è detto, ha di mira un lettore esigente. Il quale rimarrà tuttavia perplesso di fronte alla nudità del testo: non corredato né di apparati filologici, né di glosse esplicative, a parte una succinta *Nota* di Monica Giachino. La perplessità del lettore si muterà in disappunto dopo che avrà scorso qualche decina di pagine; e la sua attenzione, lungi dal potersi concentrare sulle qualità della trama e della scrittura rovaniana (modeste assai, diciamolo subito), avrà dovuto disperdersi in continui esercizi di ricostruzione indiziaria del testo: perché gli errori di stampa, non sempre innocui ai fini del senso, iniziano a infittirsi, per attestarsi su una media di almeno uno a pagina. E le pagine sono più di mille.

Impossibile fare un regesto completo di svarioni, che risulterebbe del resto assai monotono, allineando una filza interminabile di tronche non accentate: indizio evidente di un passaggio allo *scanner* alquanto approssimativo, seguito da una frettolosa indagine con il correttore automatico di *word* (che giustamente assolve il "pero" e il "passero", non sospettando che stiano in luogo di un "però" e di un "passerò"; accetta "meno" anche quando rimpiazza a sproposito un "menò": e via dicendo), e da un'ancor più frettolosa (o inesistente) correzione di bozze. Vale la pena di segnalare un esilarante "Federico lì", eroe della "guerra de' sette anni" (p. 342), e soprattutto un impagabile abate Panni, o *ad libitum* Panini: che a p. 383 è esplicitamente autore del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, sicché alla svista viene a mancare qualsivoglia attenuante. A malaugurata riprova: alla pagina successiva si dà notizia dei "ragionari" dello stesso con il conte Pietro Venni (*sic*). A fronte del Parini nei Panni del Panini, e del Verri storpiato, pare poi veniale, e anzi normale, che il ministro Prina sia banalizzato in Prima (p. 951); né provoca dolore oltre misura la mala sorte di un prevosto "venuto a monte" nel 1761, o quella della contessa Stefania, che anni dopo "spirò in quel unto" (pp. 400 e 1159, ancora e sempre *sic*: per "morte" e "punto", ovviamente); ormai è forse inevitabile che anche a Torino si debba soprassedere sui rudimenti del francese, se Rovani può esser qualificato di "brillante *coseur*" (p. XXV, nell'introduzione: qui lo *scanner* è innocente); e pare di andar cercando quisquilie, se si rimpiangono virgole, apostrofi e apici caduti: ché non si può chieder troppo all'occhio della tecnologia.

Il frontespizio reca uno struzzo, e fra i più nobili: quello che si propone di durare "Millenni". E invece, privo di contenuto filologico e indecente per cura editoriale, questo Rovani nasce morto: non lo potrebbe citare nemmeno il poco invidiabile autore di in una tesi di laurea sui *Cento anni*. Il quale, se proprio non riuscisse a rintracciare gli originali in biblioteca, potrebbe far ricorso al vecchio e ormai esaurito "Grande libro" Garzanti: in nulla superato dalla nuova "edizione". Se non nel prezzo: 90 euro, a fronte delle poche migliaia di lire che costava il testo malamente passato allo *scanner*. Un furto. Oppure, quello studente troverebbe in commercio due decorosi volumi della "Bur" (del 2001, ma già ai *remainders*) e, fresca di stampa (febbraio 2006), un'edizione più maneggevole (in quattro tomi), a un prezzo ragionevole (32 euro), senza pretese filologiche (niente apparati, niente introduzione, imprecisioni in quarta di copertina), offerta da un editore ignoto ai più (Marco Valerio di Torino), ma di gran lunga meno scorretta della blasonata concorrente.

Quest'ultima, si potrebbe obiettare, è un incidente di percorso, tutto sommato di scarso rilievo: giacché il romanzo di Rovani non meritava d'essere ristampato con tanta pompa; e gli acquirenti potenziali del lussuoso volume lo destinano in prevalenza a scopi diversi dalla lettura, come sanno i responsabili dell'ufficio marketing. Tuttavia, l'episodio è sintomatico: potrebbe dar materia almeno a tre ordini di amare riflessioni. Innanzitutto, sul destino di casa Einaudi. In secondo luogo, sugli esiti nefasti, in quasi tutte le grandi case editrici, del ricorso sistematico all'*outsourcing*: che ha falcidiato le redazioni e sancito la rinuncia a qualsiasi controllo di qualità. Terza riflessione amara: il romanzo, in Italia, stenta a uscire di minorità. Probabilmente Rovani non era degno di una vera e propria edizione critica (che peraltro non si nega a nessun poetastro del Due-Trecento: ma quella, appunto, è poesia, e antica); però la vicenda testuale dei *Cento anni* è particolarmente complessa e reclama uno studio, almeno a grandi linee, della genesi del testo: varianti numerose separano il *feuilleton* sulla "Gazzetta ufficiale di Milano", l'originale in volume (1859-1864) e la seconda edizione riveduta e definitiva (1868-1869); se non altro, una scelta di varianti, o un'appendice di materiali soppressi (in specie metatestuali), il "Millennio" avrebbe potuto offrirla. E poi, soprattutto, un congruo numero di note: libro strutturalmente fondato sul pettegolezzo municipale, piccante per il lettore coevo e muto oggi, i *Cento anni* risultano in buona misura incomprensibili a chi non abbia cognizioni poco meno che specialistiche sulla storia mondana milanese fra Sette e Ottocento. Ma un pregiudizio tenace vuole che i romanzi si spieghino da sé.

Ma che dire, a volume (faticosamente) chiuso, della tenuta del romanzo? Moltissimo si può trovare nel farraginoso caleidoscopio rovaniano: sia di arcaico e retrivo, sia di contraddittoriamente volto al futuro. Di certo i *Cento anni*, "lanterna magica" narrativa e "trattato di estetica" metadiegetico, affondano le radici nel Settecento: non solo perché la trama prende avvio nel 1750. L'impianto digressivo – e ostentatamente ironico: che è un ossimoro – vuole rifarsi a uno Sterne filtrato dai *Promessi sposi*. Ma tracce ingombranti hanno lasciato perfino l'abate Chiari e Alessandro Verri, in un romanzo "carciofo", che di necessità si mangia "foglia per foglia". Dove per decine di pagine il narratore può discettare di arte; descrivere serate mondane a teatro, senza far grazia al lettore del più prolisso cicaleccio mondano (il melodramma, grande passione di Rovani, è onnipresente); riassumere avvenimenti storici noti e oscuri; riferire aneddoti spesso privi di rapporti con la trama principale (se c'è); e poi d'un tratto si rapiscono fanciulle, si provocano gli immancabili duelli, si sprecano le coincidenze mirabolanti. Su un fondo, appunto, settecentesco, vengono cioè a innestarsi le suggestioni dell'odiosamato *feuilleton* d'Oltralpe. Con i più scontati mezzucci per avvincere il lettore, *in primis* la suspense a fine capitolo: e siccome i capitoli sono brevissimi, si assiste a una reiterazione seriale dell'effetto; mentre gli incipit, con schizofrenico parallelismo, tendono a riprodurre e moltiplicare il modello manzoniano dell'attacco divagante *en moraliste*. Con il risultato, peraltro frequente in vari libri italiani dell'Ottocento, che il piacere del racconto è guastato dalle lungaggini metanarrative; e, viceversa, il *moraliste* si scredita, chiamando a seriose riflessioni su personaggi e vicende statutariamente privi di profondità.

È vero, poi, che nei *Cento anni*, fra una "digressioncella" e l'altra, s'incontrano con qualche sussulto d'interesse anche embrioni di romanzo giudiziario (il tenue filo che dovrebbe garantire l'unità della vicenda è la controversia su un testamento trafugato), di romanzo sentimentale, familiare, ciclico, di formazione. E di "mistero": con inevitabile corredo tematico di società segrete, dalla Massoneria alla Compagnia della Teppa. E di romanzo del *parvenu*: forse l'unico personaggio convincente è il Galantino, amorale lacché diventato ricchissimo banchiere grazie a truffe ignobili e ciniche; ma bello, e intelligente; e capace di svincolarsi dal biasimo di cui lo gratifica fastidiosamente la voce narrante, che vorrebbe farne il simbolo negativo dei tempi nuovi, dove il denaro è tutto, l'ideale niente.

Ma sono appunto incerti abbozzi. Dilaga invece il narratore giudicante, non di rado manicheo. In barba alla bonomia che ostenta, non va tanto per il sottile; a proposito del conte Alberico, per esempio: "Il crotalo infesto, destinato a spander bava e veleno su quanti lo avvicinano".

Probabilmente è questo che più d'ogni altra cosa delude in Rovani: il moralismo nella sostanza bacchettone e benpensante che dispensa a piene mani, sotto precario velo di blanda ironia, quest'uomo che ha potuto passare – per la sua vita disordinata più che per la sua opera, ma tant'è – per ribelle, padre della Scapigliatura e antesignano di una cultura della crisi. E rimane invece, sempre e inguaribilmente, un borghese pedante: sia pure ubriaco. Per dirla sobriamente, con Portinari: l'ideologia di Rovani si attesta su un "agnosticismo laico", che è sinonimo di poco lungimirante "moderazione politica".

pellini@unisi.it

P. Pellini insegna letterature comparate all'Università di Arezzo

Non siamo monadi

di Francesco Roat

Maddalena Bertolini Fanton
STORIE COMUNQUE DI MADRI
pp. 276, € 20,
Guaraldi, Rimini 2006

"Chi non viene toccato impazzisce" afferma l'io narrante nel primo dei tre racconti in cui è scandito questo testo narrativo. Il riferimento è al neonato, il quale, se per sventura non dovesse sperimentare contatto corporeo, smarrirebbe la ragione di uno stare al mondo tra umani, fondato su scambi che hanno in primo luogo a che fare con la fisicità. Ma la frase citata è doppiamente metaforica, in quanto qui l'alienazione è pure il destino di chi non venga "toccato" affettivamente. Non siamo monadi, insomma, è il messaggio del libro. Abbiamo bisogno (infanti o meno) di accoglienza e cure amorevoli; altrimenti è il malessere, l'incapacità di relazionarsi con l'altro da sé.

Questa necessità di amore nella vita e per la vita mi sembra essere la cifra del trittico. Facile individuarla nel primo racconto, che parla appunto di parti e neonati (l'autrice è ostetrica, tuttavia predilige si scorga in lei il "profilo della mammana, la custode dell'intimo, la mamma delle mamme"), ma soprattutto di come questi ultimi vengono accolti dalla madre: figura primaria, il rapporto con la quale influenzerà quanti altri mai il futuro affettivo-relazionale del bambino. E queste sono storie di madri più o meno problematiche, più o meno capaci di rapportarsi con i figli; storie di gravidanze e aborti, di attese felici o angosciose nei confronti d'una nuova esistenza che può arricchire o sconvolgere. Vicende su cui s'innesta quella dell'io narrante, la cui madre depressa "aveva dentro un buco nero che si allargava, divorandola", disposta a rievocare la propria prima, difficile gestazione attraverso pagine insieme sofferte e dolcissime.

Segue il secondo narrativo intorno a una donna da sempre succube degli altri al punto di trasformarsi in seviziatrice nei confronti dei pur amati figli.

Quindi il racconto conclusivo (a mio avviso il migliore): vero e proprio liricissimo peana amoroso su una difficile elaborazione del lutto da parte di una vedova che ha perso all'improvviso il coniuge e si sente "una donna dal ventre svuotato, con in mano una figlia". Ancora una volta una madre, dunque, ma ferita a tal punto dalla perdita da scordarsi di essere tale, anche se la parte finale appare premessa/promessa di riconciliazione con la realtà e di pacato armistizio nei confronti dell'ineluttabile.

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore e consulente editoriale

Poesia

Sorvegliata infedeltà

di Niva Lorenzini

Edoardo Sanguineti
QUADERNO DI TRADUZIONI
LUCREZIO-SHAKESPEARE-GOETHE
pp. 107, testo orig. a fronte, € 11,50, Einaudi, Torino 2006

Che i poeti siano soliti intitolare *Quaderno di traduzioni* i loro esercizi di versione dai classici antichi o moderni è abitudine invalsa (del 1948 – per fissare un riferimento autorevole – è il *Quaderno di traduzioni* di Montale nelle edizioni della Meridiana). Se quel titolo viene scelto da Sanguineti, cui non manca certo l'estro del titolista (dal *Laborintus* al *Mikrokosmos*), la cosa merita una riflessione. "Quaderno" sta a significare paziente, puntuale, esercizio di applicazione: e lo è certo, quello del Sanguineti traduttore, meticoloso ed espertissimo, come dimostrano le prove di resa per teatro dai tragici greci e latini e non solo, dalle *Baccanti* di Euripide (1968) al *Cerchio di gesso del Caucaso* di Brecht (2003) e oltre. Da decenni Sanguineti coltiva dunque quell'esercizio, accompagnandolo con dense riflessioni teoriche: un'attività, la sua, parallela a quella del poeta, consacrata ora dal volume Rizzoli che raccoglie, sotto il titolo di *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (pp. 250, € 9,20, Rizzoli, Milano 2006), parte considerevole di quell'esperienza.

Ma restiamo al *Quaderno*, che riunisce tre mostri sacri della scrittura di tutti i tempi: il Lucrezio di *Natura*, *Amore*, *Morte*, un trittico liberamente estrapolato dal *De rerum natura* e destinato all'opera di Luca Lombardi, *Lucrezio. Un oratorio materialistico*; lo Shakespeare dei *Sonetti* concettosi e ambigui, nati per la scena del genovese Teatro della Tosse e diventati spettacolo musicale per opera di Andrea Liberovici (Mario Persico li ha illustrati per Manni nel 2004); il Goethe ironico, sensuale e licenzioso delle *Elogie romane* e degli *Epigrammi veneziani*, accompagnati anch'essi in un volumetto uscito a Bellinzona nel 2003, da disegni di Persico. Riunite ora nella collana bianca Einaudi, con testo a fronte, le tre voci risultano come risemantizzate dall'accostamento anomalo, spiazzante: perché non c'è dubbio che il Lucrezio del materialismo cosmico strida con lo Shakespeare manierista, ed entrambi siano in frizione con il Goethe parodico e trasgressivo. Il *Quaderno* rivela così, fin da subito, sotto la composta eleganza della veste grafica, un tessuto testuale calibrato sugli attriti e sulla polisemia: lo conferma il testo in copertina, proposto come icona del volumetto, che ci rivela un Goethe sorpreso nei panni di un saltimbanco poeta, mentre canta in forma di epigramma la piccola Bettina, contorsionista in erba che lo affascina ("ma io canto Bettina, per intanto: / e, in verità, saltimbanchi e poeti / sono stretti parenti, propriamente: / volentieri si cercano, e si trovano").

Libretto prezioso e delizioso, questo *Quaderno*: i cultori del Sanguineti poeta non faticheranno a riconoscervi i modi di una fedeltà al procedere per fasi e registri contrastivi, in sistema aperto. Quanto ai cultori del Sanguineti traduttore, essi troveranno conferma di una capacità rara di aderire al testo fino al calco, con rispetto assoluto dell'originale, e insieme di tradirlo, il testo, manipolarlo, "imitarlo", per evidenziarne l'inattualità, difenderne la diversità. Anche se il tradimento avviene qui solo tra le righe, va scovato – ha scritto Gilda Policastro recensendo il *Quaderno* sul n. 30 di "Alias"– sotto il piglio "superstiziosamente filologico": il traduttore, insomma, pare trattenersi dal divenire traditore, lo fa in modi criptici ('*larvatus*' *prodit*, davvero) rispetto ad altre sue prove che puntano piuttosto a rendere gli effetti di dicibilità del testo, esasperandone le ossessioni linguistiche.

Capita così che la voce di Lucrezio conservi la solennità che si addice al poema della "natura universale", di cui si rispetta la sacralità laica, con la selezione di passi che celebrano l'eternità della materia, la solidità dei corpi, l'amore come attrazione fisica, la morte come cancellazione della sensibilità: è il largo respiro dell'iperbato a restituire la complessità sintattica del periodare latino, rigorosamente rispettata nella sua per nulla enfatica magniloquenza. Ma qualcosa si dovrà poi dire dell'infittirsi della deissi, non a caso subito esibita nel primo verso della sezione *Natura* ("*questo* errore dell'animo, dunque, e *queste* tenebre, è necessario / che non i raggi del sole, non le frecce luminose del giorno, / le disperdano", a fronte di "*hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest*"), o della scelta di sciogliere il punto fermo in continuità discorsiva, o della concretezza restituita, in *Amore*, al desiderio carnale: e basta un niente, la semplice rimozione di una congiunzione copulativa, ad esempio, per agevolare l'impatto dei corpi, mentre l'infittirsi delle virgole ne rende il fremito ansante ("e non lo sanno, di che cosa, prima, godere, con gli occhi, con le mani:", a fronte di "*nec constat quid primum oculis manibusque fruantur*"). La parola acquista valenza visiva, gestuale, dislocata magari in posizione di rilievo, come nel verso che chiude la sezione ("finché le membra si sciolgono, per la violenza del piacere, *disfatte*", a fronte di "*membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt*").

Manca lo spazio per esemplificare più oltre il piacere e il fascino di una lettura che lascia davvero il segno: come quando, in *Morte*, la parola racconta l'orrore del deforme, del putrido, o acquista un'intensità leopardiana per esprimere la volontà di resistere al distacco dalla vita ("e non si spoglia, e non si strappa, lì dalle radici, via, dalla vita:", a fronte di "*nec radicitus e vita se tollit et eicit*": come scordare il Leopardi che si interroga, nel *Canto notturno*, sul "perir *dalla* terra"?).

Quanto a Shakespeare, alle virtuosistiche prove di un concettismo di cui i *Sonetti* offrono un esempio mirabile, pare che Sanguineti si impegni davvero in una gara di destrezza: e non sfiguri di certo, si tratti di rendere l'ambiguità di un'allusione oscena (come nel sonetto 20, nel gioco tra *thing* e *nothing*, "ente" e "niente" per il traduttore), o di rispettare gli obblighi formali, i parallelismi, le sonorità che il manieristico procedere di Shakespeare impone, magari esasperandone il plurisenso o livellandolo tonalmente sino a una cadenza piana, normalizzata.

"Fare le poesie, che bel mestiere!" confessa in versi il saltimbanco poeta, rendendo più scanzonato il Goethe degli *Epigrammi veneziani* ("*Dichten ist ein lustig Metier*"). E che bel mestiere tradurle, quando si possiede al massimo grado nitore linguistico e acribia critica, e si penetri giocosamente, acrobaticamente, sin nell'etimo della parola, per decifrarla e tradirla, in pieno rispetto, in sorvegliata infedeltà. ■

niva.lorenzini@unibo.it

N. Lorenzini insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna

Il tempo della valigia

Intervista a Patrizia Cavalli di Camilla Valletti

Alcuni critici hanno notato, nelle sue prime raccolte, una mancanza di organicità interna, quasi un'assenza di struttura. Eppure, dal punto di vista dei temi centrali delle sua poesia, sembra esserci un continuo richiamo, mai disatteso. In *Le mie poesie non cambieranno il mondo* del 1974, "nel cesto della biancheria" lei riconosceva l'estate trascorsa nei pantaloni e nelle camicie leggere; in questa nuova raccolta "il tempo della valigia e del ritardo", "il lusso sospeso", il "margine ricco" s'incontrano tra una partenza e l'altra, quando il possibile si fa arrendevole. Come è cambiata, se è cambiata, la sua percezione del tempo?

In un certo senso non è cambiata affatto. Il tempo l'ho sempre considerato una tortura, era e rimane il mio nemico. Naturalmente penso al tempo che procede secondo quella sua assurda linea retta. Certo la mia lotta prima era più esteriore: non ubbidivo, ero sempre in ritardo e volevo decidere io il quando delle cose. Il mio sistema di attacco consisteva nel rallentarmi o nell'accelerarmi, gli stavo alle spalle o gli andavo avanti, lo facevo per istinto. La pigrizia e l'impazienza mi vengono da qui. Ho sempre avuto la sensazione di non fare mai in tempo a stare nel tempo. Non sono pronta, non abbiamo gli stessi ritmi. Ho fatto di tutto per confonderlo, per ostacolarlo, per abbatterlo. Ho usato trucchi e prepotenze, ma alla fine non sono riuscita né a vincerlo né a ignorarlo. C'è solo da sperare che arrivino certe miracolose occasioni dove il tempo naturalmente si sospende, perché solo allora si è davvero beati. Queste occasioni le fa nascere l'amore, il gioco, la poesia, e anche il fare le valige e chissà quante altre cose, che però non dipendono da noi. Comunque ho le mie rivalse, per esempio non metto la data alle poesie, le lascio galleggiare nel non tempo. Visto che la vita non riesce ad essere come mi piacerebbe che fosse, con tanti inizi e ritorni, con il prima che diventa il dopo e viceversa, allora tutto questo lo faccio nei miei libri. Tra un libro e l'altro, è strano, passano sempre almeno sette anni. È un tempo abbastanza lungo durante il quale possono avvenire molti cambiamenti, sia nella lingua che nel pensiero e avvengono appunto nel tempo. Ma quando sistemo le poesie per raccoglierle, il loro tempo oggettivo non esiste più, non m'interessa mostrarne l'evoluzione, vado piuttosto in cerca di un altro ordine, di un'altra temporalità per me più reale, che smentisca la cronologia e tenga conto invece di quelle intime leggi per cui una certa poesia cerca la vicinanza di un'altra o la fugge, secondo un movimento non lineare, ma direi ondeggiante, o anche circolare, dove tutto si mescola e sempre ricomincia, perché la poesia riabilita il passato e anticipa il futuro. Fare questo mi fa sentire sovrana rispetto al tempo, ma di una sovranità che ascolta e accoglie. Ci sono poesie per esempio che non sono pronte, non perché siano brutte o non finite, semplicemente non sono pronte per esserci. Poi a un certo punto si presentano, quasi dicessero "eccomi qua, è arrivato il momento, questo è il mio posto" e io, fossero pure state scritte venti anni fa, non dico di no, le prendo e le metto in compagnia. La prima raccolta però è una cosa a parte. Fu Elsa Morante a dare un ordine alle mie poesie mentre era a Torino a correggere le bozze de *La Storia*. Io ero via e fece tutto lei. Persino il titolo, efficacissimo, il miglior titolo di tutte le mie raccolte, lo trovò lei.

Che cosa pensa delle categorie che la critica usa per definirla e per antologizzarla?

Non ne sono del tutto informata. E poi dipende da quale critica. So soltanto che se qualcuno, scrivendo delle mie poesie, usa il termine "quotidiano" o "ironia", io neanche finisco di leggerlo, perché di sicuro non ha capito niente. A meno che non intenda che scrivo poesie tutti i giorni, cosa non vera, che c'entro io con il quotidiano? Cosa c'entra la poesia in genere con il quotidiano? È quasi una contraddizione in termini. Si può mai pensare che qualcuno si metta a scrivere poesie per far esistere il quotidiano? Quello esiste già da solo. Le poesie, è risaputo, fanno esistere ciò che prima non c'era. Si tratta sempre di una rivelazione unica, fosse pure di un paio di scarpe. Se una poesia non riesce in questo, non è una poesia. Io scrivo perché mi stupisco, posso stupirmi di tutto, non ci sono gerarchie nel mio stupore. E poi io tendo al teatro e al gioco. Mi piace la recita. Solo da questo punto di vista mi si può attribuire un tono ironico. Ma l'ironia, come viene comunemente intesa, è un'attitudine di frigido distacco dove si sa già tutto in anticipo, mentre io non so niente fino a che non lo so, non conosco la distanza e non c'è mai nessuna parola che io non usi alla lettera. L'ironia non fa ridere, invece le mie poesie spesso fanno ridere, anch'io faccio ridere, ma a volte penso che forse si rida un po' troppo. E se proprio ci tengono tanto alle definizioni, suggerisco di chiamarla poesia tragicomicodiagnostica.

Perché tante antologie di poesia contemporanea a fronte di un pubblico sempre più rarefatto?

Chi lo sa? Forse proprio per questo. Se il pubblico è distratto e gli acquirenti sono scarsi, si ricorre all'offerta speciale. L'antologia è un'offerta speciale dove hai una cinquantina di poeti al prezzo di uno. Basta il possesso, non bisogna mica leggerla. Non si tratta più di selezionare il meglio in modo che il lettore s'innamori e poi magari vada a comprarsi i libri dei singoli poeti. Ciò che conta è il pacchetto, non quello che contiene. È come per i festival di poesia. Ce ne è una tale quantità che verrebbe da credere che gli italiani amino la poesia sopra ogni altra cosa. Beh, non è vero niente. Gli acquirenti di antologie e i frequentatori di festival, se non sono già lettori, certo non lo diventano. Anzi! Credendo di avere tutto, di aver sentito e visto tutto (hanno persino visto l'autore in carne e ossa) la faccenda si esaurisce lì. Il fatto è che curatori e organizzatori sono diventati i veri protagonisti. Messi insieme, il loro numero forse supera persino quello dei poeti, i quali comunque accorrono tutti contenti delle loro particine mal pagate. E poi insomma non si capisce perché dovrebbe esserci questo gran pubblico per la poesia. Non c'è mai stato e, fosse pure il contrario, ha ragione di mostrarsi svogliato. Io stessa non riesco quasi a leggere i miei contemporanei. È molto raro che mi stupiscano. La poesia è diventata troppo autoreferenziale, troppo noiosa e insipida. A volte mi sforzo, faccio la diligente, ma con certe poesie è come se la lingua cancellasse se stessa, e persino le parole più semplici diventano opache. Per non parlare di quei libri che ti si chiudono da soli. E allora perché questa lagna? Se la poesia non ha successo, pazienza. Non bisogna andarle in soccorso. Ci pensi da sola a sopravvivere, se ci riesce. Basterebbe forse non darle troppo fastidio, fare meno rumore, tenere a freno la baraonda delle promozioni ufficiali dove si fa di tutto per impedire la lettura. Peccato, perché credo che la poesia potrebbe essere, tra tutti i generi letterari, quello che più si addice alla modernità: veloce, maneggevole, d'immediato possesso, fatto per la memoria.

La nuova raccolta di poesie di Patrizia Cavalli si intitola Pigre divinità e pigra sorte *(pp.149, € 12,50, Einaudi, Torino 2006).* ■

Poesia

Vecchi e nuovi

di Gregory Dowling

NUOVI POETI AMERICANI
a cura di Elisa Biagini
pp. XII-193, testo inglese a fronte, € 16,80,
Einaudi, Torino 2006

LA LUCE MIGLIORE
POETI AMERICANI IN ITALIA
a cura di Alessandro Carrera e Thomas Simpson
pp. 273, € 19,50,
Medusa, Milano 2006

L'antologia di Elisa Biagini ha l'invitante titolo *Nuovi poeti americani*, ma nella sua introduzione specifica: "Nuovi non vuol dire giovani". Menomale, visto che uno dei suoi poeti (Galway Kinnell) è nato nel 1927. Chiarisce: "*Nuovi* sta per sconosciuti o quasi al pubblico italiano" anche se, come aggiunge, "tre di loro (Glück, Olds e Ostriker) sono stati tradotti di recente". Dichiara il suo proposito semplicemente: "Quello che il lettore ha fra le mani è un tentativo di raccontare la ricca e diversa realtà poetica americana". Naturalmente, aggiunge, "è una rappresentazione inevitabilmente parziale e partigiana fatta da un poeta che sceglie altri poeti". Ciò viene dichiarato con onestà. Fornisce poi una lista di esclusi, attribuendo l'esclusione, nella maggior parte dei casi, a "mancanza di spazio". La lista contiene almeno un nome scritto in modo scorretto (Mary Olivier invece di Oliver) e una poetessa che, pur vivendo in California, continua a definirsi irlandese (Eavan Boland). Si tratta in questi casi di sviste di poco conto, ma la giustificazione delle altre esclusioni dà più da pensare: "Altri per volontà, come i *New Formalists* (molto celebrati in madrepatria e in posizioni di potere all'interno dell'accademia, delle riviste e dei premi letterari) che dagli anni Ottanta scrivono una poesia nostalgica, elegante e decorativa...".

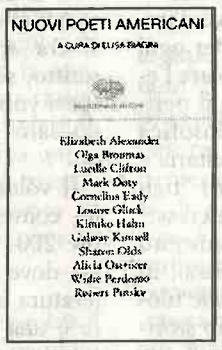
Quest'affermazione è talmente indiscriminata da lasciare senza fiato. Il mondo della poesia americana, naturalmente, si è sempre diviso in fazioni contrapposte (basti pensare a quei famosi binomi contrastanti che risalgono alla metà del secolo: *palefaces* e *redskins*, *cooked* e *raw*, *squares* e *beats*), ma è deprimente che una persona che si accosta a questo mondo dall'esterno assuma una posizione di puro pregiudizio. Ci sono quasi sicuramente dei Nuovi formalisti che scrivono il tipo di poesia descritta dalla curatrice, ma tra i molti poeti che fanno capo al Nuovo formalismo (pochi di loro hanno, di fatto, usato quest'etichetta) ci sono anche alcune voci incisive e personali. Sarebbe difficile credere che chiunque avesse letto, per esempio, i lavori migliori di Andrew Hudgins, Charles Martin, A.E. Stallings o Marilyn Hacker, potesse descriverli come meramente eleganti e decorativi. Forse è più generoso ritenere che l'affermazione di Biagini derivi dalla non conoscenza della materia. Più avanti nel saggio, nel discutere l'abile impiego che della forma fa Mark Doty, si riferisce oscuramente alle "implicazioni ideologiche" dell'uso degli strumenti formali da parte del Nuovo formalismo, senza entrare in dettagli chiarificatori. Questa è una critica per allusioni e denigrazioni.

Vale la pena di ricordare che, nelle guerre poetiche americane, ciascuna parte (certo, non tutti i poeti hanno sentito il bisogno di sceglierne una) ha sempre accusato l'altra di essere "accademica"; è garantito che un'accusa del genere metta l'avversario sulla difensiva, poiché il novantanove per cento dei poeti americani, di qualsiasi orientamento, è affiliato in qualche modo all'accademia. Stando alle brevi biografie fornite da Biagini, solo uno dei poeti che ha scelto (Willie Perdomo) sembra non avere simili legami. E certamente uno degli altri suoi poeti, Robert Pinsky, è da tempo in una posizione più influente di qualsiasi altro *New Formalist*, con la possibile eccezione di Dana Gioia.

Tuttavia la sua scelta è intrigante. C'è un certo numero di poeti ben conosciuti, solidi (come Mark Doty, Sharon Olds, Louise Glück), e uno o due il cui nome è forse un po' sopravvalutato (Lucile Clifton per esempio), insieme ad alcune figure meno note. Willie Perdomo mi era completamente nuovo e, anche se non credo che mi precipiterò a comprare il suo prossimo libro, è stato interessante conoscere le sue poesie proposte nel volume. Sicuramente Biagini ha fatto del suo meglio affinché l'antologia coprisse la più vasta gamma possibile in termini di retroterra etnico e orientamento sessuale, e sarebbe ingeneroso attribuire ciò esclusivamente al desiderio di risultare *politically correct*. Le traduzioni sembrano, nel complesso, fedeli e, nel caso dei poeti con cui ho familiarità, la sua scelta impressiona favorevolmente: non si è limitata alle poesie ovvie, eppure allo stesso tempo si è sforzata di essere rappresentativa. Questo è ben lontano dall'essere un volume definitivo (potrebbe un qualunque libro di queste dimensioni puntare a esserlo?), ma ha i suoi meriti.

Un'ultima riserva riguarda i testi inglesi delle poesie: Einaudi avrebbe fatto bene a procurarsi un correttore di bozze madrelingua (o anche soltanto un buon programma di controllo ortografico), visto che vi sono un certo numero di errori indisponenti (*migthy* per *mighty*, *clothsline* per *clothesline*, *cerimonial* per *ceremonial*).

La luce migliore è un'antologia di una natura più specifica, che la copertina definisce, con una scusabile esagerazione dettata dall'entusiasmo, "unica nel suo genere". Come continua la fascetta, i curatori hanno avuto "l'imbarazzo della scelta", e l'antologia raccoglie poesie di quarantadue poeti. Molti dei nomi che più ci si aspetta sono rappresentati (Pound, Wilbur, Hecht, Charles Wright), ma compaiono anche alcune affascinanti curiosità, come due poesie su Venezia di John Berryman, qualche scelta eccentrica, come una poesia di un autore che, è risaputo, non ha mai visitato l'Europa, Wallace Stevens (la poesia scelta è, in effetti, la famosa *To an Old Philosopher in Rome*), e qualche poesia interessante di nomi meno noti quali Edwin Denby e Alvin Feinman.



L'introduzione di Carrera offre una buona panoramica delle relazioni tra gli autori americani e l'Italia, risalendo fino ai primi turisti del secolo XIX: Longfellow, Emerson, Hawthorne. Le sue osservazioni circa l'impatto dell'Italia su tali scrittori potrebbero sembrare non strettamente pertinenti al volume in questione, che include soltanto autori del XX secolo, ma testimoniano il fascino che l'Italia ha sempre esercitato – e mostrano come la stessa domanda ricorra costantemente: "Che cosa significa essere un americano in Europa? Che cosa conduce con sé un americano in Europa, se non vuole limitarsi a portare 'rovine alle rovine', come aveva detto Emerson, vale a dire una pura volontà di imitazione?" (a questo proposito mi sembra doveroso correggere un'erronea dichiarazione su Melville: anche se le sue esperienze romane furono molto importanti, non è vero che "farà poi dell'Italia uno degli scenari del suo poema *Clarel*". Il lungo poema narrativo *Clarel* contiene un paio di personaggi italiani ma è ambientato interamente in Terra Santa).

Carrera scrive bene delle poesie che ha scelto. A dispetto del poco spazio, il suo commento è acuto e coglie nel segno, come nel caso delle osservazioni seguenti su uno dei più importanti poeti inseriti nell'antologia: "Pound è poco o nulla interessato all'aspetto *dècadent* dell'esperienza italiana. La scoperta della letteratura dell'Europa medievale è per lui talmente bruciante e assoluta da azzerare il tempo intercorso tra il medioevo e se stesso". Saggiamente ha deciso di concentrare l'attenzione sulle prime poesie italiane di Pound, che descrive opportunamente: "Qui si voleva dare solo il sapore degli inizi, il profumo della scoperta, riportando alcune delle primissime composizioni veneziane, più liturgiche invocazioni che poesie vere e proprie".

Si tratta di un libro vario e godibile; le poesie non riguardano soltanto i temi più scontati, come il paesaggio toscano o i dipinti del Rinascimento, ma toccano tutte le regioni (anche se, come Carrera stesso fa osservare, il Sud è poco rappresentato) e anche luoghi come la stazione Termini di Roma (un pezzo di bravura di Richard Wilbur). È stata una scelta intelligente quella di finire con l'antituristica *Consolation* di Billy Collins, con il suo asciutto e ironico verso d'apertura: "Quant'è bello non dover girar l'Italia quest'estate...".

(traduzione di Lara Fortugno)

dowling@unive.it

G. Dowling insegna letteratura angloamericana all'Università di Venezia

Fatti in casa

Alberto Cavaglion, *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo: nuove riflessioni*, pp. 203, € 12, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006.

Storia della direzione spirituale. 1. L'età antica, a cura di Giovanni Filoramo, pp. 540, € 40, Morcelliana, Brescia 2006.

Piero Treves, *Scritti novecenteschi*, a cura di Alberto Cavaglion e Sandro Gerbi, pp. XXIII-199, € 24, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 2006.

Light verse

di Carlo Vita

Billy Collins
A VELA, IN SOLITARIA, INTORNO ALLA STANZA
ed. orig. 2001, a cura di Franco Nasi, pp. 144, € 15, Medusa, Milano 2006

Dove sono finite "le grandi idee a cavallo / e le virtù dai lunghi capelli in vestiti ricamati", le Allegorie, con tanto di lettere maiuscole come targhe di automobili? Non hanno più un posto dove andare, visto che nella Selva della Disperazione ululano solo le seghe meccaniche dei taglialegna, la Valle del Perdono è infestata dai condomini e gli altri luoghi della Retorica sono scomparsi. E la Giustizia è là, "in piedi accanto a un frigo aperto" (bellissima immagine!). Le grandi astrazioni sono ormai andate in pensione in una Florida per tropi. Il loro posto è oggi occupato dalle cose qualsiasi che preferiamo nel nostro tempo e nelle nostre stanze comode ma senza prestigio; come un vaso di peonie, un fermaglio per soldi, una cassetta postale vuota, "oggetti che si dispongono quieti nella riga con lettere minuscole".

Questo è il mondo che il poeta americano Billy Collins, nato nel 1941, ceppo irlandese, eletto poeta laureato Usa nel 2001 (ma qualcuno in merito ha storto il naso), osserva e fa parlare con la lingua dimessa di tutti i giorni, e che ora possiamo apprezzare nella godibilissima raccolta curata e tradotta da Franco Nasi.

Già il frontespizio gioca a spiazzarci, mescolando paradossalmente i titoli di due vecchi libri famosi: *Navigando da soli attorno al mondo* del leggendario Joshua Slocum, primo circumnavigatore solitario, e *Viaggio attorno alla mia stanza* di Xavier de Maistre. Anche questo è un diario di bordo, osserva Nasi nella postfazione, ma redatto sornionamente "in una casetta tranquilla di una periferia borghese, a un'ora da New York".

In poesia è difficile rinunciare alle figure del discorso. Ce lo ricorda anche Charles Wright (un poeta americano pur agli antipodi di Collins). In *Breve storia dell'ombra*, appena uscito da Crocetti, Wright ammette che in una sua "poesia sull'allegoria è impossibile tenere l'allegoria lontana dall'interferire". Così Collins, nel suo studiolo pulitissimo ("il candore è nipote dell'ispirazione"), costretto a trovare sostituti ai tropi ormai in quiescenza, ne inventa di nuovi.

L'oggetto di un'immaginaria *Gelosia* se ne sta lì "rannicchiata in un dolce gomitolo di sonno"; la cagnolina del poeta, che se ne va fuori ogni mattina "senza neanche un soldo / né le chiavi della cuccia / non manca mai di riempirmi la ciotola del cuore / di lattea ammirazione". Nel *Consiglio agli scrittori* si suggerisce di pulire "come se il Papa stesse arrivando" non solo lo studio ma tutto il mondo, i campi e gli alberi, e quando il poeta rincaserà, potrà ricoprire "pagine di piccole frasi / come lunghe file di fedeli formiche / che ti hanno seguito fin qui dal bosco". Invece la *Neve* che cade è così indifferente che si accorda con tutto: l'adagio per archi, l'assolo di Monk, leggere il giornale o *L'Essere e il Nulla*.

Una creatività diversa, quella di Collins, ma di matrice profondamente americana, che si rifà non solo a Whitman, Frost, Crane, Ferlinghetti, ma anche alle *Merrie Melodies* disneyane, al blues e al bebop. L'autore contamina con arguzia (il *wit* caro alla poetica anglosassone) richiami tradizionali ed elementi non-poetici, componendo microstorie in cui troviamo spesso "inaspettati slittamenti di senso" (Nasi), ma dove la forma non disperde mai la trovata brillante. L'humour è utilizzato come "percorso verso il serio".

Saggistica letteraria

Non perdere l'anima

di Hermann Dorowin

INTERVISTA A CESARE CASES
a cura di Luigi Forte
pp. X-174, € 16,
Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

Alcuni anni fa, nell'introdurre le sue *Confessioni di un ottuagenario* (Donzelli, 2003), Cesare Cases ricordava ai lettori l'esistenza di una lunga intervista, senza la quale la preziosa autobiografia non avrebbe, molto probabilmente, mai visto la luce. Quell'intervista gli era stata strappata, "con tenacia degna di miglior causa", dall'amico e collega Luigi Forte, che poi l'ha tenuta a lungo nel cassetto per darla alle stampe solo adesso, a un anno dalla scomparsa del grande germanista e intellettuale.

Sapientemente condotto lungo un percorso cronologico non rigido, e aperto a divagazioni estemporanee, il colloquio è caratterizzato da quel tono di sottile complicità che meglio permette a una personalità come Cesare Cases, sempre incline all'understatement e all'autoironia, di raccontarsi. Con grande serenità l'anziano studioso narra dei difficili anni di apprendistato dell'ebreo sotto il regime fascista e poi nell'esilio elvetico: ironizza sui vantaggi che le leggi razziali potevano avere per la sua formazione scolastica e sulle prospettive che gli studi di chimica, intrapresi a Losanna per volere del padre, offrivano al suo irrequieto intelletto: "Del resto, che potevo mai fare, scoprire il benzolo rivoluzionario?".

Conoscevamo lo spiccato interesse del giovane Cases per la rivoluzione conservatrice, un interesse per certi versi paradossale e, infatti, da lui rinnegato durante gli anni della sua militanza lukácsiana e marxista, tanto da ritardare di mezzo secolo la pubblicazione della sua brillante tesi di laurea su Ernst Jünger. Ma dall'intervista emerge con sorprendente chiarezza che attribuiva quelle frequentazioni ideologicamente "sospette" a un côté irrazionale del suo intelletto, mai pienamente assopito e che poteva esprimersi, negli anni, nell'ammirazione per il *Voyage* di Céline, per il *Libro dell'Es* di Groddeck o per il mondo magico della religiosità meridionale, studiato da De Martino. "In generale, i razionalisti esacerbati, come ero io in un certo momento, sono degli irrazionalisti *refoulés,* cioè sotto sotto trovi sempre l'irrazionalista".

Ancora in Svizzera, Cases conobbe però, grazie al suo mentore Lucien Goldmann, gli scritti di Georg Lukács, destinati a fare epoca nella sua vita intellettuale. L'assidua opera di mediazione del giovane seguace italiano fu ricambiata da parte del filosofo di Budapest con grandi attestati di stima e fiducia. Così come il re di Prussia usava scegliere i suoi granatieri fra i giovanotti più alti delle sue contrade, così Lukács selezionava i portatori del suo verbo nei vari paesi fra coloro "che superavano il metro e ottanta di statura spirituale". Per l'Italia, il ruolo toccò a Cases, che lo svolse con esiti eccellenti finché non sentì, nel contesto del Sessantotto, la necessità di oltrepassare quel marxismo hegeliano e ortodosso, raffinato e colto, ma rigorosamente classicista e legato all'eredità borghese, con un pensiero più libero, più radicale, a volte anche più spregiudicato. Fu così che si aprì verso l'estetica rivoluzionaria di Brecht e verso le riflessioni di Bloch, nonché di Adorno e altri esponenti della Scuola di Francoforte.

Discorrendo del ruolo dell'utopia, Cases ne ribadisce l'importanza fondamentale per ogni pensiero che voglia cambiare l'esistente, ma rivela anche il pericolo dell'astrattezza filosofica che la rende talvolta velleitaria e fin troppo appetibile per i "figli di papà". È di grande interesse, a questo proposito, il confronto con il marxismo gramsciano, in cui al posto della riflessione filosofica prevale l'empirismo storico-sociale ed economico: un prezioso antidoto all'utopismo che introdusse un elemento specificatamente italiano nel pensiero di Cases, peraltro così fortemente segnato dallo spirito tedesco. In un certo senso, tutta l'intervista si potrebbe leggere come un implicito confronto fra due culture: quella germanica di cui fu finissimo studioso e conoscitore, capace di critica severa come di autentica ammirazione, e quella italiana, cui dedicò una parte non trascurabile della propria attività (e si pensi al volume *Patrie lettere*) e che qui descrive con straordinaria ricchezza di dettagli e con una partecipazione emotiva che tradisce un profondo amore. È come ebreo che Cases tesse l'elogio degli italiani, un popolo che, con tutte le sue magagne, è capace di eroismi e possiede consistenza e dignità. Persino nel vizio del lassismo gesuitico intravede la virtù di una saggezza umana che è invece mancata, in drammatici momenti, al più rigoroso moralismo dei popoli protestanti. Molte pagine dell'intervista sono dedicate a intellettuali del Meridione, come per esempio De Roberto, che Cases, seppur milanese di nascita e formazione, elogia come miglior alternativa alla "meschinità settentrionale".

Fra i numerosi ritratti contenuti in questa intervista – Vittorini, Calvino, Gadda, De Martino, Elsa Morante – spiccano forse quelli assai ironici dell'amabile tiranno Giulio Einaudi e del litigioso amico Franco Fortini; quanto ai tedeschi suoi contemporanei, Cases ammira, pur con qualche disappunto ideologico, l'intelligenza e la finezza di Enzensberger, mentre sul celebre autore del *Tamburo di latta* confessa: "Sono favorevole a Grass, anche se spero di non dover più leggere libri suoi". Ma la vera ammirazione dello studioso va verso i grandi della prima metà del secolo: Mann, Musil, Brecht e Karl Kraus. ■

dorowin@alice.it

H. Dorowin insegna letteratura tedesca all'Università di Perugia

Scambisti del discorso

di Luigi Marfé

VIAGGIO E LETTERATURA
a cura di Maria Teresa Chialant
pp. 461, € 39,
Marsilio, Venezia 2006

Quando, all'inizio di *Heart of Darkness*, spiega il desiderio di viaggiare di Marlow con la passione che nutriva da bambino per le carte geografiche, Conrad fa insieme una confessione e un'operazione meta-letteraria. Il viaggio è infatti il cammino che separa lo scrittore dal primo gesto con cui si era appropriato del mondo scritto, segnando con il dito gli spazi vuoti sulla mappa: "Quando sarò grande, voglio andare qui".

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nell'ottobre 2004 all'Università di Salerno, dove la curatrice insegna letteratura inglese. Il filo conduttore è una definizione del viaggio attraverso le coordinate dello spazio e del tempo. A essere ricostruita è una geografia di intricati incroci culturali, lungo un arco che va dal Quattrocento a oggi. Grande attenzione è riservata alle modalità del viaggio e alle sue contaminazioni con la letteratura; una sezione riguarda inoltre i viaggi nella fantasia, dal discorso utopico alla matematica.

Il viaggio si offre alla letteratura come rito di passaggio. Sospesi tra smarrimento e petizione del senso, le *salidas* di don Quijote e i naufragi di Shakespeare sono metafora di una *Bildung* dolorosa, ma forse ancora possibile. Alla fine dell'Ottocento, però, il meccanismo si inceppa e assume in Zola l'immagine della locomotiva fuori controllo. Abbandonata la strada del ritorno, la letteratura di viaggio riflette sulla sua natura testuale; lo scrittore diventa *aiguilleur*, vale a dire "scambista" dei fili del discorso.

Il carattere *unheimlich* dei viandanti romantici sembra raccolto oggi da chi invece deve spostarsi per forza: rifugiati, esuli, migranti. Contro i viaggi da salotto verso i non luoghi che saranno descritti da Marc Augé, gli scrittori dell'anti-turismo scelgono il *festina lente* lungo le strade trascurate dalle guide, come Norman Douglas ed Edward Hutton, oppure ascoltano il silenzio delle lande più impervie, al modo di Paul Bowles. Raul Schrott declina invece il nomadismo in chiave opposta, riscattando il non luogo degli *Hotels*: la poesia come ultima traccia di sé, prima che passino a rifare la camera.

La materia dei saggi spazia su orizzonti mediterranei e atlantici: dall'Italia di Johann G. Seume e Charles De Brosses all'America di Henry James e Caryl Philips. A confronto con le civiltà altre, il pericolo è quello sottolineato da Edward Said, secondo cui l'orientalismo europeo si limita a perfezionare un immaginario già forgiato, come in Haggard e Kipling. L'Europa dovrebbe piuttosto lasciarsi convincere da Dipesh Chakrabarty a ridiscutere il proprio etnocentrismo. Un modello inaspettato è in Matija Mažuranić, scrittore croato che si interroga nell'Ottocento sulla Bosnia ottomana, gettando un ponte tra Oriente e Occidente, che sarà poi raccolto da Ivo Andrić.

I viaggiatori sono narratori inaffidabili e i saggi insistono sull'operazione di finzione letteraria che si cela dietro ciascun resoconto. A volte, però, l'invenzione sa dire di più delle impressioni veritiere. Leggendo la relazione sul viaggio in Spagna di Francesco Guicciardini, torna in mente il Mario Praz della *Penisola pentagonale*, che disconnette le convenzioni del pittoresco iberico. Al tentativo dello studioso di scrollarsi di dosso la *gorda* Pepita con il latino (*cui gravis oris odor numquam jejuna loquatur et sempre spatio distet ab ore viri*), questa spezza per sempre il mito della Carmen fatale, domandando impagabilmente: «*¿Porqué me hablas vizcayno?*». ■

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando in letterature moderne comparate all'Università di Torino

Geografia e memoria

di Eva Milano

Danilo Manera
VIAGGI DI CARTA E CARTE DI VIAGGIO
pp. 144, € 16,
Damolgraf, Arbizzano in Valpolicella (Ve) 2006

Per alcuni, forse non per tanti come sembrerebbe scontato credere, il viaggio è un'esperienza multiforme, le cui realtà sconosciute filtrano attraverso il reticolo delle impressioni e delle conoscenze che ci appartengono. Per un viaggiatore preparato e sensibile come Danilo Manera, ogni luogo trapela un'identità articolata. È importante dare attenzione a ogni aspetto per scoprire le tracce di questa complessità: l'elemento geografico, rilevato da descrizioni minuziose degli ambienti e delle specie animali e vegetali che lo popolano, viene integrato dal tratto umano, percepito attraverso la storia della cultura e nei racconti della gente. Le differenti prospettive che presentano i singoli scritti, originariamente realizzati per la pubblicazione su periodici dai tagli diversi – pubblicazioni letterarie, riviste specializzate, magazine di viaggio –, evidenziano la passione enciclopedica dell'autore, vicina per sensibilità e accuratezza ai resoconti dei viaggiatori del Sette e dell'Ottocento. Come quello dei predecessori, anche lo sguardo di Manera esplora e scopre, mentre la scrittura tenta di restituire la pienezza dei panorami e la profondità delle storie umane che vi si intrecciano. L'assenza di fotografie è un pregio quando la forma della scrittura è così elegantemente evocativa.

Le mete più probabili per un esperto di cultura spagnola e ispanoamericana accolgono il lettore: Cuba e la *santería*, le montagne intorno a Quito, una grotta situata nel folto della vegetazione della Repubblica Dominicana. Poi le Canarie, avamposto delle esplorazioni nelle Americhe, l'Amazzonia e il cammino di Santiago. E infine altri percorsi, meno prevedibili, verso est: la Macedonia, la Bulgaria. Per poi tornare a casa e finire a Roma, per un'insolita visita guidata alla piazza dei Cinquecento, filtrata attraverso uno sguardo delicatamente umoristico e uno stile descrittivo raffinatamente puntuale. Un vero piacere. Anche qui l'aspetto estetico dei luoghi è importante quanto il brulicare della vita che li popola, a cominciare dagli stormi di uccelli che volteggiano in alto, per sfiorare le passeggiate pensierose di Marco, che torna a casa da Chiara, di Lucia, che si prepara a festeggiare il compleanno del marito, di Mamadou Ndiaje, che regala una moneta a un vecchio mendicante, oggi che può permetterselo.

Come epilogo, una breve riflessione che ha per tema *La città e la nostalgia*. Così una luce sfumata chiosa la raccolta di testi e ne sottolinea l'ispirazione matura. La cura per i particolari è anche un tributo alla memoria, l'attenzione per le sensazioni legate ai luoghi visitati manifesta la consapevolezza del tempo che scorre e allontana ciò che per un attimo si è rivelato. "Perché con gli anni uno capisce che la nostalgia non è la voglia di tornare, ma la consapevolezza che il ritorno ormai non è possibile, e che nella vita si può perdere persino più di un amore".

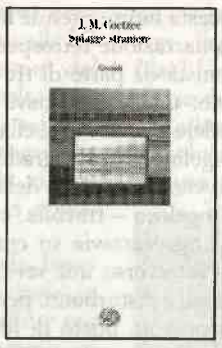
Saggistica letteraria

Dai margini più lontani

di Chiara Lombardi

J. M. Coetzee
SPIAGGE STRANIERE
SAGGI 1993-1999
ed. orig. 2001,
a cura di Paola Splendore,
pp. 168, € 17,50,
Einaudi, Torino 2006

Se per Coetzee raccontare vuole dire "riportare dai più lontani margini", anche la letteratura va collocata in un "territorio lontano". Arrivarci "è un semplice problema di collegamento": si tratta di costruire "un ponte" e di collegare il luogo in cui ci troviamo nella realtà con un "territorio lontano, dove vogliamo stare", scrive in *Elizabeth Costello* (Einaudi, 2003), un libro ideato per essere saggio e romanzo insieme (e che ci riesce senza trasmettere artificiosità né noia).



Credo sia pensando a questo tipo di "viaggio" nella letteratura che Coetzee ha intitolato la sua raccolta di saggi critici *Stranger Shores*, ora in italiano nell'edizione e traduzione a cura di Paola Splendore (già traduttrice di *Deserto*, Donzelli, 1993) con il titolo di *Spiagge straniere. Saggi 1993-1999*, che della versione originale seleziona però soltanto alcuni capitoli. Ma le spiagge a cui approda Coetzee hanno anche un significato che più concretamente collega distanze storiche e geografiche: dal Settecento inglese del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe si passa al *milieu* russo di Dostoevskij, per arrivare ad autori del Novecento di provenienza e ambiente diverso: Musil e Borges, Byatt, Rushdie, Oz, Mahfuz, Gordimer (in una comparazione con Turgenev), Lessing, Breytenbach. Alcuni di questi vengono dal cuore dell'Europa, come Musil, altri ne rappresentano un'alterità "marginale", almeno apparentemente, provenendo dal Sudafrica, dalla Persia, dall'Egitto o dall'India; molti di loro restano in tensione fra il senso di appartenenza a uno stato lontano dalla cultura europea e il desiderio (o il destino) di spostarsi verso questo stesso centro o di porsi comunque in forte rapporto dialettico con esso.

Si tratta di classici? La domanda sorge spontanea perché in apertura viene pubblicato il testo della conferenza tenuta nel 1991 a Graz, in Austria, dal titolo tradotto *Che cos'è un classico?* Per certi autori la risposta sembra scontata, per altri non è affatto facile trovarla, né sembra che Coetzee voglia chiarirci che cosa sia un classico senza lasciare qualche ambiguità. Basta confrontare questo testo con quello di Calvino in *Perché leggere i classici* (Mondadori, 1995) per capire che l'uno si muove nelle idee chiare e distinte (ci dà un decalogo), mentre l'altro in un'oscurità che offre ben poche certezze, pur sollevando questioni critiche molto precise. In particolare, i discorsi che gli stanno maggiormente a cuore riguardano i rapporti tra la storia e la letteratura, e il problema dell'identità. Che cosa può avere significato per Eliot, ad esempio, ripensare Virgilio e l'*Eneide* (e con essi ridisegnare un'identità storica e letteraria dell'Europa), nell'ottobre nel 1944, "mentre le Forze alleate combattevano in Europa continentale e i tedeschi bombardavano Londra"? Oppure per lo stesso Coetzee ascoltare casualmente la musica di Bach una domenica del 1955 alla periferia di Cape Town, e rimanere come "paralizzato"? A loro volta, queste domande conducono a un'altra più esplicitamente formulata: "Quali sono i limiti – se ce ne sono – della relativizzazione storica del classico? Che cosa resta, se resta ancora qualcosa, dopo che il classico è stato storicizzato, della pretesa di parlare attraverso le epoche?". All'interno di tale indagine, l'autore arriva a una risposta, dicendo che il "classico è ciò che sopravvive alla peggiore barbarie". Ma a questo punto le domande sorgono in noi, e ancora più inquietanti: che cosa intende Coetzee, che ha scritto un libro come *Aspettando i barbari*, per "barbarie"? Si tratta di una provocazione, oppure di un diverso significato da dare al termine? Perché la critica, a suo dire, nel momento in cui preserva la sopravvivenza del classico (che dovrebbe già sussistere per il suo valore intrinseco), "può essere considerata uno degli strumenti dell'astuzia della storia"?

Questi problemi diventano ancora più urgenti alla luce della lettura degli altri saggi, dove è chiaro come la pietra di paragone resti sempre, inevitabilmente, il modello della letteratura occidentale, e soprattutto il romanzo realista. Ma anche qui il problema letterario si intreccia con quello storico e sociale, poiché l'interesse di Coetzee è tutto focalizzato sull'essere umano – e sull'essere umano in rapporto, appunto, con la storia e con l'identità – e, di conseguenza, sull'autore. "Solo il dolore è verità – scrive in *Aspettando i barbari* (Einaudi, 2000) – tutto il resto è soggetto a dubbio". E se la storia è inevitabilmente dolore, ecco perché è anche verità, nodo cruciale dell'indagine dello scrittore negli altri scrittori. Da un punto di vista sicuramente "fuori moda", infatti, che se ne infischia di Derrida e Barthes – molto più presenti, implicitamente, nei suoi romanzi – qui Coetzee mette in secondo piano i testi, anche se dà un certo spazio ai personaggi più significativi: vi fa capolino, ad esempio, Robinson Crusoe, "insieme al suo ombrello e pappagallo", e colpisce la figura di Zahira, nel romanzo *L'epopea dei harafish* di Nagib Mahfuz, "irrequieta nel ruolo di moglie, madre e nuora devota", che "usa le leggi progressiste dell'Islam per liberarsi di una serie di mariti insoddisfacenti, ma finisce ammazzata con un espediente da *deus ex-machina* che ci fa supporre che l'autore non sia riuscito a capire come concludere la parabola di questa donna impetuosa, volubile e ambiziosa", mentre delude la Frederica di Byatt, per l'"alquanto passiva intelligenza critica".

In generale, Coetzee esamina il raggio d'azione della parola e della scrittura di questi autori nel contesto di una società e di vicende storiche che rappresentano spesso forze contraddittorie, difficili da sostenere, e che pretendono l'affermazione di un'identità nel momento stesso in cui ne impongono con violenza una labile, incerta, inevitabilmente divisa o frantumata. È il caso di Musil, in bilico tra l'ipocrita Svizzera e la Germania nazista, o di Breytenbach, e delle considerazioni che può suscitare la sua provocatoria definizione di *apartheid*: "Siamo un popolo bastardo con una lingua bastarda. La nostra natura è di essere bastardi, ed è giusto così...". In taluni casi entrano in gioco, senza pudore o snobismi, elementi biografici che contribuiscono a delineare l'esperienza di questi scrittori, a dare corpo e concretezza alle loro pagine, come per Dostoevskij e Doris Lessing, la cui efficace "autobiografia" (così si intitola il capitolo a lei dedicato, ispirato a *Sotto la pelle*) delinea un rapporto difficile con la madre e quasi incestuoso con il padre, un matrimonio precoce, per andare alle radici della sua sensibilità personale e letteraria, ma anche di quella "coscienza morale" che l'autrice rivendica attraverso prese di posizioni politiche e confessioni tanto "inattuali" quanto doverosamente incisive oggi.

Ed è calandosi in questo intreccio – pur talvolta confuso, policentrico fino alla vertigine e criticamente poco ortodosso – tra parola letteraria, biografia e contesto storico, che Coetzee rivendica la sua libertà di fare critica, la volontà di guardare in faccia l'astuzia della storia senza accondiscendervi, ma interrogandola parlando di letteratura. E in questo modo, pur senza soddisfarci fino in fondo (perché troppo poco indulge a quel principio di piacere che desideriamo richiedere al testo e non all'autore), riesce ancora a portarci, da una diversa prospettiva, in quel "territorio lontano". ■

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è dottoranda di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi
€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

L'avanguardia dei padri

di Alberto Gozzi

Sylvère Lotringer
PAZZI DI ARTAUD
ed. orig. 2005,
a cura di Giuliana Prucca,
premessa di Antonio Attisani,
pp. 220, € 21,
Medusa, Milano 2006

"Vous verrez mon corps actuel / voler en éclats / et se ramasser / sous dix mille aspects / notoires / un corps neuf / où vous ne pourrez / plus jamais / m'oublier". L'avverarsi di questa cosmica proiezione di se stesso da parte di Antonin Artaud non è, naturalmente, verificabile. Se deflagrazione c'è stata, è avvenuta nelle esperienze più intime e coscienziali dei suoi studiosi, dei suoi cultori, dei suoi devoti. La ricaduta visibile del dopo Artaud, per restare in Italia, si può circoscrivere a una stagione di una decina anni, dai primi sessanta agli inizi dei settanta, quando un certo numero di compagnie sperimentali, prevalentemente romane, fecero della crudeltà artaudiana il perno della loro ricerca: e fu un fiorire di bianche e di aspre corde che tagliavano il nudo spazio scenico, ma furono anche nebulose afasie, e non mancò qualche compagnia di robusta complessione che in nome della crudeltà arrivò allo scontro fisico sulla scena. Quel sangue (poco, si trattava di escoriazioni) sui corpi degli attori e sulle assi del palcoscenico segnò la fine del vicolo nel quale la pratica teatrale artaudiana era andata a cacciarsi; di tanto in tanto qualche giovane compagnia, ancora nei nostri anni, riscopre *I cenci*, "non come materiale da mettere in scena", precisano i programmi di sala, "ma come fallimento": il meta-Artaud come citazione dell'avanguardia dei padri.

Questo libro di Sylvère Lotringer ci riporta al corpo di Artaud così come giunse all'ospedale psichiatrico di Rodez, nel 1943, dopo una lunga peregrinazione per manicomi che era iniziata nel 1937. Nonostante i cinquanta elettroshock ai quali fu sottoposto, Artaud, ci avverte Lotringer, fu fortunato, perché alcuni degli ospedali precedenti "erano vere e proprie fabbriche di morte. I pazienti, ridotti alla fame, cadevano stecchiti come mosche".

Insegnante di Letteratura francese alla Columbia University e grande specialista artaudiano, Lotringer si trova nella posizione ideale per entrare nella stanza chiusa del dolore e della follia e ricostruire i rapporti fra Artaud e i suoi medici. Se ogni incontro fra paziente e terapeuta sollecita (o dovrebbe sollecitare) un feedback che trascende la pura e semplice cura di un corpo malato, la presenza di Artaud nell'ospedale di Rodez suscitò fra i medici una serie di psicodrammi individuali che sembrano generati e gestiti da un drammaturgo capace di una "scrittura dell'esistenza" non meno che di una scrittura scenica.

La felice intuizione di Lotringer è raccontare la follia artaudiana mettendola in scena (al centro del palcoscenico, naturalmente) e muovendo con drammaturgica sapienza i medici dell'ospedale di Rodez che lo ebbero in cura. È infatti sul campo, nel contatto con gli psichiatri, che il professor Lotringer rivela il suo talento scenico trasformando le interviste, da neutri strumenti di ricerca, in dialoghi che non sarebbero dispiaciuti al Céline (non a caso evocato, con la sua *petite musique*) degli *Entretiens avec le professeur Y*, come dimostra anche un breve frammento dell'incontro con il dottor Latrémolière, al quale Artaud, da ricoverato, aveva donato un disegno.

Latrémolière: "Lei è americano, si vede". Latringer: "No, sono francese". Latrémolière: "Allora è stato contagiato". Lotringer: "Io non ho un Artaud in banca". Latrémolière: "Neanch'io, s'immagini. Se si trova in banca, è solo perché sono venuti a vederlo. E in quell'occasione mi hanno preso in giro". Lotringer: "Se venissero a far visita a sua moglie, poi lei la metterebbe in banca?".

Il dottor Latrémolière fu uno dei medici più vicini ad Artaud. Fervente cattolico, condivise l'esaltazione religiosa dell'illustre paziente – preceduto a Rodez dalla sua sulfurea fama di poeta, attore e regista – che scrisse di lui come di un "vero grande cristiano". Una strana coppia, ci fa notare Lotringer: Artaud, convinto che l'orgasmo e le budella fossero gli strumenti biologici di Satana, intravedeva la salvezza nell'astinenza sessuale – anche matrimoniale – e di conseguenza accusava il suo medico, in quanto prossimo alla paternità, di essere un erotomane. Dal canto suo, Latrémolière doveva ammettere: "Le nostre opinioni differiscono su qualche punto". "Strana conclusione da parte di uno psichiatra", chiosa Lotringer, "Si aspettava davvero di avere su tutto esattamente lo stesso punto di vista del suo paziente delirante?".

Se Latrémolière è il personaggio più sorprendente di quella che potremmo chiamare "la rappresentazione di Rodez", bisogna ricordare almeno un altro medico che, nell'impaginazione di Lotringer, rappresenta il suo contrario, il dottor Ferdière, ateo e razionalista, poeta e amico di Marcel Duchamp. Fu lui che accolse l'illustre paziente a Rodez per l'interessamento di Robert Desnos, ma la comune esperienza della stagione surrealista aveva lasciato strascichi, se Ferdière, molti anni dopo, quando Lotringer gli chiede se aveva conosciuto Artaud a Parigi, risponde: "Era sempre in mezzo al pubblico anche se non vi recitava nessuna parte. Quando mi dicevano: 'Guardi, laggiù c'è Artaud', io rispondevo: 'Preferisco passare dall'altra parte'". ■

albertogozzi@libero.it

A. Gozzi è scrittore ed editore

L'apocalisse è un cocktail-party

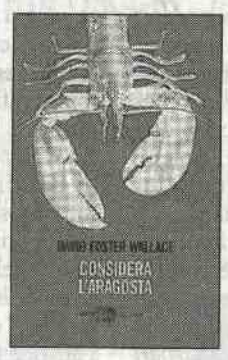
di Francesco Guglieri

David Foster Wallace
CONSIDERA L'ARAGOSTA
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Adelaide Cioni e Matteo Colombo, pp. 384, € 15,50, Einaudi, Torino 2006

Immaginate che l'apocalisse abbia preso le sembianze di un cocktail-party. È molto probabile che abbiate immaginato un libro di David Foster Wallace. Del resto in questa raccolta di saggi e articoli trovate anche la sentenza "immaginate che l'apocalisse abbia preso le sembianze di un cocktail-party". Frase scritta mentre è intento a sviscerare la cultura della cinematografia per adulti americana in un resoconto dalla notte degli Oscar del porno: a metà tra il gonzo-reportage *à la* Hunter S. Thompson e l'osservazione antropologica, per venirne a capo Wallace impiega 54 pagine e 55 note a pie' di pagina (che spesso gemmano a loro volta in sottonote, glosse di glosse e digressioni varie lunghe intere pagine).

E questo non è che il primo e più controllato dei dieci pezzi che compongono l'antologia: senza particolare preoccupazione si passa dallo stile delle biografie sportive alla campagna elettorale del senatore McCain, da certi aspetti della comicità in Kafka ai mille modi (e tutti estremamente dolorosi) per cucinare (cioè: uccidere) un'aragosta, passando per l'undici settembre, l'idioletto accademico ("un cancro verbale"), Dostoevskij e altro ancora. Tutti i saggi trasudano, letteralmente, intelligenza, ogni argomento viene tallonato in tutte le sue possibili implicazioni e disparate derive, ogni ragionamento svolto fino alle sue più estreme, impreviste, conseguenze (non ultima quella di logorare la pazienza del lettore). E tra un'arguzia e l'altra ("il rapporto tra una pubblicità di Calvin Klein e un film porno hard-core è essenzialmente lo stesso che c'è fra una barzelletta e la spiegazione del perché fa ridere") si vede bene come l'intento di Wallace non è certo "la bella pagina", o qualche variante postmoderna dell'*art pour l'art*, quanto piuttosto portare alla luce le ricadute sociali, e in definitiva politiche, dei fenomeni culturali e linguistici in cui, piaccia o no, siamo immersi. Il tutto senza mai perdere il tono brillante quando non schiettamente comico, quello stile elegante e confidenziale a un tempo che lo caratterizza. Non mancano neanche gli spunti autobiografici, piuttosto inquietanti: "A cena si faceva spesso un gioco: se uno di noi figli commetteva un errore grammaticale, mamma faceva finta di avere un accesso di tosse che continuava finché il figlio in questione non identificava l'errore e lo correggeva. A ripensarci ora sembra un po' eccessivo fingere che se tuo figlio parla in modo scorretto vuol dire che ti sta negando l'ossigeno".

La frase più ricorrente in questi articoli è "si potrebbero scrivere intere monografie sull'argomento": per quanto marginale, futile, trascurabile l'oggetto possa apparire in prima battuta, se aguzziamo la vista – se applichiamo abbastanza intelligenza – riusciremo a scorgere i fili sottili che lo legano a tutti gli altri fino alle più ingombranti questioni della convivenza umana. Come il blakiano universo in un granello di sabbia, o meglio ancora come un frattale, l'oggetto matematico capace di contenere l'infinito in uno spazio finito grazie alla sua complessità. E l'ossessione di Wallace per l'infinito e la matematica si è concretizzata anche in un saggio sull'argomento (*Tutto e di più. Storia compatta dell'infinito*, Codice, 2005). Questo horror vacui che spinge lo scrittore a riempire la pagina di dati, note, precisazioni, a rincorrere la realtà in tutte le sue deviazioni, soprattutto le più tortuose, le più "schifose" (*Brevi interviste a uomini schifosi*, Einaudi, 2000), a scrivere il primo romanzo di cinquecento pagine e il capolavoro di più di mille (*Infinite Jest*, Fandango, 2000; Einaudi, 2006), non è tanto una scelta estetica di chi è intelligente e purtroppo sa di esserlo, come accusano i (non pochi) detrattori, quanto un doloroso desiderio di realismo, rispondono i sostenitori (altrettanto numerosi).



Le pagine di Wallace, narrative e no, sono impregnate dalla nostalgia per un tempo in cui la letteratura era proprio questo mettere in gioco "profonde convinzioni e domande disperate" facendone un linguaggio condiviso e in grado di legarci in una comunità.

Oggi invece, Wallace è lucidissimo nell'autodiagnosi: chiediamo "alla nostra arte di tenere una distanza ironica da profonde convinzioni o domande disperate, costringendo così gli scrittori contemporanei a ridicolizzarle o a cercare di farle passare camuffandole con qualche trucco formale come citazioni intertestuali o accostamenti incongruenti, relegando le cose veramente pressanti fra asterischi come parte di qualche artificio polivalente di defamiliarizzazione o qualche cagata del genere". Va da sé che proprio lo stesso testo, il saggio su Dostoevskij, sia intervallato da considerazioni dolenti e radicali relegate tra asterischi, tenute a distanza dall'ironica ma estenuante autocoscienza postmoderna.

Il fatto è che la consapevolezza di questa impossibilità (di dire "io" senza ricorrere a maschere, a meta-narrazioni, a note, a citazionismi o a una prosa ipermuscolare al limite del doping: tutte cose squisitamente wallaciane) non basta a sciogliere magicamente l'incantesimo, anzi non fa che aggravare la situazione. La soluzione di Wallace, da buon apocalittico, è fare di questo limite, di questa impossibilità, l'oggetto principale della propria scrittura.

Così, anche discettando di porno, aragoste e linguistica, non fa che mettere in scena l'impossibilità della comunicazione, allegorizza il proprio suicidio (come nel racconto *Caro vecchio neon* in *Oblio*, Einaudi, 2004) e con lui della letteratura tutta. Riempire la pagina di un'ingombrante massa celebrale, e solo di quella, serve a far risaltare tutto ciò che rimane fuori – la solitudine, la disperazione, l'incomunicabilità, la morte del sentimento e dell'empatia – e che non riesce a diventare scrittura, a essere espresso direttamente.

Il pericolo è che ricalcando mimeticamente i linguaggi e i codici di una cultura che della letteratura fa tranquillamente a meno, i suoi lettori, che di questa cultura, come lui, sono figli, non riescano a cogliere la differenza tra *Infinite Jest* e una puntata dei Simpson particolarmente ben riuscita. O tra l'apocalisse e un cocktail-party. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino e critico letterario

La rete delle coincidenze

di Mariolina Bertini

François Vallejo
MADAME ANGELOSO
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Maria Nicola, pp. 244, € 14, Sellerio, Palermo 2006

Ci vuole generalmente un certo tempo perché il talento di un romanziere che scrive in francese diventi visibile agli editori e ai recensori italiani. L'attenzione scatta e si traduce in ampia visibilità per gli scrittori dalla travolgente vocazione polemica, come Houellebecq, o per chi, come Amélie Nothomb, sa aggiungere alle seduzioni della scrittura quelle di un'immagine pubblica segnata dal più aggressivo giovanilismo *cool*. Lo schivo Patrick Modiano, di proverbiale timidezza, pubblica dal 1968. Eppure soltanto a partire del 1997, con *Dora Bruder*, è uscito, per l'Italia, da un immeritato purgatorio. L'entusiasmo generale per il suo ultimo romanzo tradotto da Einaudi, *Un pedigree*, fa ancor più risaltare la colpevole indifferenza della nostra industria culturale per la maggior parte delle sue opere precedenti. Speriamo che François Vallejo, classe 1960, autore tra il 1998 e il 2006 di sei romanzi che la critica francese ha molto apprezzato, ottenga un trattamento migliore, anche se lo spazio dedicato dai nostri quotidiani a *Madame Angeloso* non sembra autorizzare un eccessivo ottimismo.

A proposito di *Madame Angeloso*, in Francia è stato spesso evocato il nome di Hitchcock. Conviene pensare, però, non tanto all'Hitchcock del grande schermo, quanto all'ispiratore di quegli agghiaccianti telefilm che sono stati fondamentali per l'immaginario di più di una generazione: miniature di una quotidianità inizialmente anodina, che un particolare deformato o ingigantito precipitava poco a poco in un terrore senza scampo. Un'apparenza di normalità regna nella vita di Constance Angeloso, albergatrice negli anni ottanta a Dunkerque. Le sue forme debordanti, traduzione concreta di un'inesauribile generosità, irradiano gioia di vivere tra i clienti del suo modesto hôtel. È veramente un "angelo", come annuncia il cognome trasmessole, in anni lontani, da un marito italiano sparito nel nulla: l'angelo custode del più mite e sperduto dei suoi clienti, monsieur Coquemar, e della fragile Danuta, la nipotina polacca che aiuterà a inserirsi nella difficile realtà francese. Un'incrinatura però attraversa la sua esistenza: il sabotaggio della sua felicità da parte del perfido figlio Angelino, diabolica emanazione di un passato misterioso che la porterà alla catastrofe e a una tragica morte.

Da questa morte prende le mosse il romanzo, che è la narrazione retrospettiva della vita della protagonista da parte di tre voci diverse che si alternano: quella del soave Coquemar, quella della fedele Danuta e quella dello snaturato figlio Angelino. Molto gradualmente, il lettore procede verso il mistero della scomparsa di madame Angeloso – travolta, con la sua auto, dal treno Parigi-Varsavia su cui viaggiava il Dalai Lama – attraverso una serie di misteri minori, paradossali e disturbanti: perché madame Angeloso indossa un busto di ferro che la tortura? Chi è la misteriosa veggente polacca che le predice il disastro di Chernobyl? Come si spiega la rete di coincidenze che fa della sua vita lo specchio di mezzo secolo di storia? Elusive e al tempo stesso precisissime, come immagini di Magritte, le risposte di Vallejo hanno tutta l'ambiguità del suo stile, rigoroso ed enigmatico.

Mosè Maimonide
Immortalità e Resurrezione
a cura di G. Laras
pp. 208, € 15,00

Ernst-Wolfgang Böckenförde
La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione
pp. 80, € 10,00

Claudio Ciancio
Del male e di Dio
pp. 144, € 12,00

Pietro De Vitiis
Prospettive heideggeriane
pp. 256, € 20,00

Pietro Podolak
Introduzione a Tertulliano
pp. 128, € 14,00

Alessandro Spina
I confini dell'ombra
In terra d'oltremare
pp. 1280, € 49,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !
Le nostre e-mail
direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.com

Letterature

Un racconto inedito

Per tutti gli arnonauti

di Domenico Pinto

Arno Schmidt (Amburgo 1914 - Celle 1979) ci ha consegnato forse il corpus più denso e discusso che la letteratura tedesca del secondo Novecento conosca. Causa – per la sua rivoluzione linguistica, per i suoi giudizi tranchant e l'attiva professione di ateismo – di sbocchi atrabiliari o adesioni assolute, la figura di Schmidt è passata in proverbio con l'isolamento nella casa a Bargfeld, piena brughiera di Luneburgo, eguagliando così la parabola di un altro leggendario ritiro, quello di Holan a Praga, sull'isola di Kampa. La staffetta delle pubblicazioni attraversa il *Leviatano* (1949); il trittico poi riunito in *Nobodaddy's Kinder* (già chiuso fra il '50 e il '52); *Das steinerne Herz* (1956), di cui Peter Rühmkorf può dire: "Qui ha avuto luogo un avvenimento che sollecita nuove unità di misura, qui c'è il primo libro che legittima la generazione cui appartiene Schmidt"; *KAFF auch MARE CRISIUM* (1960); *Zettel's Traum* (1970), il sisma che fa impazzire l'ago della notorietà dell'autore; *Abend mit Goldrand* (1975).

I carotaggi nei filoni della memoria e della coscienza, le tecniche di scrittura che registrino eventi e percezioni, si accompagnano alle spinte che bruciano espressionismo ed estetica joyciana, retaggio illuminista e psicoanalisi. Con troppa facilità assimilato a fenomeni d'avanguardia, il solipsista nella brughiera, il "taglialemma" di Bargfeld, il logoclasta, comunque venga estratto a radice, si debbano anche ridurre a icone critiche alcuni aspetti della sua prosa (fonetismo, reticolo), Schmidt è ormai un classico della modernità.

Oggi l'industria dei lettori smonta e rimonta le parti di queste opere, e da poco Schmidt è stato celebrato con una grande mostra personale allo Schiller-Nationalmuseum. Non si parla più in Germania di un autore per soli iniziati, per comitati di decifrazione, per cartografi di scritture estreme: nello spazio linguistico tedesco, la comunità letteraria più vasta della rete è proprio la sua mailing list (Asml), dove gli "arnonauti" confluiscono da aree culturali assai lontane.

Qui si presenta uno dei racconti scritti per una "cerchia di ascoltatori attenti" fra il 1955 e il 1959: sono schizzi, aneddoti, torsi, fotogrammi, ingrandimenti della vita quotidiana. Rivolti al pubblico più ampio delle riviste, essi vedono attenuati, ma non dissolti, i contrassegni che rivelano una pagina di Schmidt al primo sguardo: fitta punteggiatura a stenografare il pensiero, disarticolazione del "banalfabeto", costante ricerca dell'analogia perfetta – le mille e una luna potrebbero essere raccolte in un atlante per selenomani –, cascate di neologismi, ortografia fonetica. Ma sotto la lente dello stile sono nitidi i contorni del proprio tempo, e Bernd Rauschenbach osserva come anche nel bonsai di *Vicina, morte e solido* si rinvengano fulminee emersioni del presente: accenni alla guerra e alle sue conseguenze, allusioni all'Est, mentre dalla pendola viene ripetuto il nome di Inge Bartels, all'epoca conduttrice di un giornale radio della Rdt. Che inoltre il colloquio fra balconi non sia una miniatura della divisione della Germania?

Tali brevi narrazioni, che cristallizzano molti dei motivi ciclici dell'autore – culto della scienza pura, passione archivistica per dati e cifre, abbattimento dei tabù sessuali, poesia della natura, domino delle citazioni cifrate, enciclopedismo, punte contro stato e chiesa –, vengono considerate un essenziale Baedeker dell'universo schmidtiano, che per un accidente della storia ancora attende in Italia i suoi lettori. ■

domenico.pinto@libero.it

D. Pinto è consulente editoriale e traduttore

Vicina, morte e solido

di Arno Schmidt

Viso verde pallido, dal nodo della bocca allentato, nero – per lo meno pareva così alla luce lunare, verso le cinque del mattino. Ancora una volta non avevo potuto dormire, ed ero andato alla finestra: ortogonale, nel suo bovindo, era la vicina, vedova di guerra; non ci eravamo ancora parlati.

(Ingebartels, Ingebartels, Ingebartels, a più riprese l'orologio disse il nome alle mie spalle, e poi scoppiò in una risata fiamminga: oh oh oh!: quindi le 4 e 45. Auto nera su strada nera; le sue zampe anteriori raspavano senza requie. Gorgogliava anche una motocicletta invisibile, e poi si tirò dietro le rimpicciolentisi fonoperle).

Aprii la mia finestra; anche la sua mano cominciò a trafficare misurata davanti a sé, e ci spingemmo ognuno nel proprio varco: era anch'ella malata di cuore? (Vero che mi ero trasferito solo da poco; ma alla fine in queste circostanze sono molto diretto – e perché no? La vita è già così breve!).

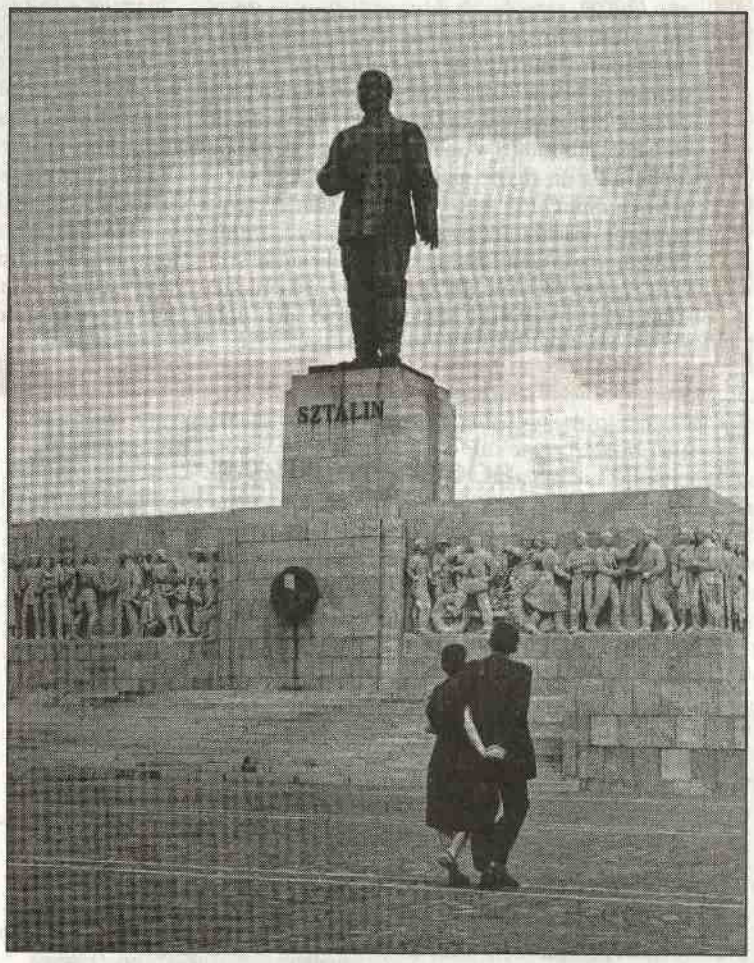
"Siamo in due a non poter dormire", constatai pigiamevole (e grammaticalmente astuto: Siamo! Due!: che *questo* non suggestioni?!). Ma ella era anche forte; chinò un poco il capo, e poi tornò a occuparsi della luna che, consunta, era piantata sul vecchio cimitero. Purtroppo lì a oriente c'erano pure alcune nuvole dell'alba, rigatine (benché troppo ondulatorie per me; diritte sono più chiare).

"Mi piace quella nuvola!" decise di mandibola audace.

Si può già contraddire qualcuno dopo tanto breve conoscenza? Io deliberai "No"; e per fortuna ogni risposta venne esentata con il fischio del treno dalla stazione Est: ululà così nei suoi tragitti uno spirito animale, from the Alone to the Alone! Mugolava assiduo e freddo, come queste voci straniere nei comignoli (lo si sente talvolta nelle nostre dimore: ma una roba del genere è studiata dagli architetti, o puro caso? Un locatore intelligente potrebbe mettere un annuncio: "Ululato di stufa molto romantico a parte: 5 marchi in più di affitto" – ma, diolodando, ancora non c'è nessun locatore *così* intelligente!). Ancora una volta il disco d'ebano del fischio fluttuò da presso, ora di taglio, ora di piatto (mentre sotto di lui doveva caricare, in direzione Aschaffenburg, a fronte bassa e nera attraverso le foreste. Cieco).

"Io trovo il pensiero della morte assai più consolante di quello di una vita eterna" dissi; ed ella annuì, convinta nel profondo: se uno ha vissuto due volte la guerra, in più profugo, in più inflazione – – la lunga bocca le scivolava con disprezzo per tutto il viso: Naa! La vita eterna non fa per la classe del quattordici.

La luna?: nel frattempo il pulviscolo celeste intorno a lei era divenuto già un po' roseo; perciò



essa, conforme alla scienza dei colori, di uno scialbo verde chiaro – io mi rivolsi a sinistra, in senso opposto alle lancette, e andai a prendere la moneta a sostegno:

"No! Una moneta d'oro!": un solido dell'imperatore Giustiniano (527-565; lo zio non sapeva scrivere il proprio nome: firmava con l'aiuto di un modello, e gli si doveva *per di più* guidare la mano: "autorità"!). Come l'ho avuto? Dal nonno, per la cresima. Lei si sporse ancora in avanti con occhi aperti, interessati, e i nostri visi sospesi in alto sulle strade svuotate (: "a vicenda").

"Mio nonno era un collezionista. Entusiasta, appassionato, empio, come lo è questo genere di persona. Medico a Fiume, nel 1860. In una sera fredda e ventosa bussano alla sua porta: uno straniero di larga statura entra dentro gemente, la mano sullo stomaco. 'In che cosa posso esserle d'aiuto?'. E lo sbalestrato confessa: che egli sarebbe giunto felicemente in Grecia dopo un lungo viaggio attraverso l'Oriente; la sua preziosa raccolta di monete d'oro messa in pericolo dall'aspra dogana: venti dei suoi pezzi più rari ingeriti nel porto di Haghion Oros. Dopo di che avrebbe viaggiato, anche di notte, senza fermarsi per tre giorni; ma i dolori lo avevano sopraffatto: aiuto! – Mio nonno, anch'egli fine numismatico, palpò perfido a regola d'arte lo stomaco dell'angustiato, borbottando e con occhio vorace – ancora una terribile morsa! – poi spietato: se non si operava entro tre ore la morte era inevitabile! Il francese stravolse gli occhi. Mio nonno gabellò il gigantesco lassativo per una compassionevole siringa di morfina, e cerimonioso affilò coltello su coltello – per 'l'operazione'! Incidentalmente chiese anche se tra le monete d'oro non ve ne fossero alcune dell'Impero bizantino. Il viaggiatore, terrorizzato fra lenzuola bianche di morte e prossime lingue d'acciaio, accolse ogni clausola: dopo la riuscita dell''operazione' mio nonno avrebbe potuto scegliere dieci dei rari pezzi".

Lente risa di vicina, da spalle arrotondate, a mano a mano che si raffigurava la scena. Ancora uno sguardo al ventino di luna: "E poi?".

"Mio nonno somministrò ancora una tazza d'oppio allo straniero; svuotò durante la conseguente narcosi il tratto intestinale, e piluccò beato nel monetario – c'era ancora *quella* possibilità, aprire una vena al viaggiatore, e lasciarlo spirare 'durante l'operazione': venti pezzi rari?! Mio nonno ingaggiò una lunga e dura lotta; alla fine vinse un insospettato residuo di umanità; lasciò lo straniero risvegliarsi, e divise il bottino con lui. – Tuttavia *un* pezzo fu prima messo da parte; una moneta della città tracia di Bizye, un unicum: Artemide nel rigido stile arcaico, una fiaccola in mano, davanti a lei il cervo. – Alla partenza lo straniero, resosi consapevole della perdita eterna, lo citò tra maledizioni in giudizio divino – ma i collezionisti non ci credono. Inutile".

"E lei ha ereditato la moneta d'oro da questo nonno?". Non ereditato; per la cresima. "E la moneta di Artemide?". Nessuno l'ha più rivista; forse se l'è portata nella tomba. Sì. Collezionista.

Sì. Di sfuggita comparammo ancora la luna calante a un guscio d'uovo; a una palla da baseball in pelle di capra; a una compressa d'aspirina. Da quel momento ci sporgevamo alle nostre finestre con una certa regolarità; ci raccontavamo ciondoloni l'un l'altro; e continuammo ad aspettare la morte. ■

Arno Schmidt, *Nachbarin, Tod und Solidus*, in *Trommler beim Zaren*, Stahlberg Verlag GmbH, Karlsruhe 1966.
Tutti i diritti riservati S.Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main.

Guido Oldrini

Il cinema nella cultura del Novecento

Mappa di una sua storia critica

Un'opera dove si guarda al cinema in modo assai diverso da come giornali, riviste, libri oggi ci abituano

Le Lettere
www.lelettere.it

Pagg. XV - 738
Con 30 illustrazioni
€ 45,00

A titolo documentario

di Mariolina Bertini

Patrick Modiano
UN PEDIGREE
ed. orig. 2005, trad. dal francese di Irene Babboni, pp. 78, € 12,50, Einaudi, Torino 2006

Tra il settembre e il novembre del 1978, i due premi letterari allora più visibili per i media, il Goncourt e il Médicis, imposero all'attenzione dei lettori francesi due romanzi estremamente diversi tra loro: lo smilzo *Rue des Boutiques Obscures* del trentatreenne Patrick Modiano e lo smisurato capolavoro del quarantaduenne Georges Perec, *La vie mode d'emploi*. Nessuno sembrò sospettare allora che una rete di singolari affinità tematiche apparentasse l'universo di Perec, caratterizzato da un puntiglioso iperrealismo, con il mondo *flou* di Modiano, in cui un protagonista dall'identità incerta si muoveva sulle tracce del proprio evanescente passato. Eppure, per cogliere quella rete, sarebbe bastato accostare al romanzo di Modiano il sottilissimo volumetto che Perec aveva pubblicato all'inizio di quello stesso anno, *Je me souviens*: raccolta di briciole di memoria collettiva rintracciate con maniacale diligenza, a sottolineare il naufragio novecentesco di quella memoria più intima e individuale cui Proust aveva elevato il grandioso monumento funebre della sua *Ricerca del tempo perduto*. È questo naufragio a sospingere tanto Perec quanto Modiano verso un'oggettività radicalmente diversa da quella dei *nouveaux romanciers*: una sorta di oggettività-rifugio, guscio protettivo di un io pietrificato da lutti inassimilabili (per Perec la morte della madre, per Modiano quella del fratellino Rudy) e accerchiato dalle tragedie della Storia. In *W o il ricordo d'infanzia* (1974; cfr. "L'Indice", 2006, n. 1) Perec affida a una voce apparentemente impassibile la descrizione di un atroce universo concentrazionario; in *Dora Bruder* (1997; cfr. "L'Indice", 1998, n. 8) Modiano documenta con pacata precisione la vicenda di una ragazzina ebrea la cui fuga attraverso la Parigi occupata si concluderà con la morte. In entrambi i casi, alla parola che denuncia, depreca, commisera, si sostituisce una voce sommessa che descrive piccole foto in bianco e nero o cita dettagli materiali di straziante precisione: la resurrezione di quel che la Shoah e la guerra hanno cancellato passa attraverso questa poetica della discrezione, questa pietas antimonumentale, custode ostinata dell'individuale e dell'inapparente.

Proprio su questa linea, con rigore, si sviluppa *Un pedigree*, racconto di un'infanzia e di una giovinezza di cui Modiano si sente più testimone che protagonista: "Scrivo queste pagine come si redige un verbale o un curriculum vitae – precisa – a titolo documentario e probabilmente per farla finita con una vita che non è la mia". L'espressione "a titolo documentario" è molto importante: sottolinea il fatto che siamo di fronte alla prima opera narrativa in cui Modiano rinuncia a una delle sue più costanti pratiche letterarie, quella contaminazione balzachiana tra realtà e finzione che in tanti suoi libri precedenti lo portava ad affiancare, nella stessa pagina, nomi, indirizzi e dati biografici scrupolosamente autentici ad altri inventati di sana pianta. Qui le coordinate temporali e spaziali della sua vita, sino al giugno 1967, data in cui Gallimard accetta di pubblicare il suo primo romanzo, sono tracciate rispettando la realtà effettuale: quando una lacuna della memoria fa esitare il narratore tra due date, questa esitazione ci è riferita fedelmente.

Una ricostruzione scrupolosa ci restituisce la carriera di attrice della madre, "ragazza carina dal cuore duro", che incontra, nella Parigi del 1942, l'ebreo Albert Modiano e condivide con lui la frequentazione di un mondo ambiguo in cui attori, affaristi e *demi-mondaines* sopravvivono come possono all'ombra dell'esercito occupante. Il dopoguerra vede la coppia sfasciarsi e vivere sempre più di espedienti, dopo un breve periodo di prosperità: il prestigioso appartamento di tre piani sulla Senna si degrada negli anni, sino a divenire una sorta di squallido rifugio privo di riscaldamento, le attività affaristiche del padre sono sempre più fallimentari e l'esistenza della madre sempre più precaria. Sballottato di collegio in collegio, sino all'incontro provvidenziale con Quenau che crederà alla sua vocazione letteraria, Patrick vive in un vuoto affettivo colmato soltanto, sino al 1957, dal fratellino Rudy. È nell'angoscia di questo vuoto che comincia, nel 1959, a "sognare" la propria vita, tra i caffé e i teatri di Montmartre dove recita sua madre. Da questo "sogno", in cui coesistono la poesia straziata di un'infanzia interrotta e la precoce, ossessiva curiosità per i "misteri di Parigi" (quelli dell'occupazione, ma anche quelli della cronaca nera), nascerà la tonalità originalissima della sua opera romanzesca: le atmosfere notturne e nebbiose dei primi romanzi , non meno della luce cruda, abbagliante, senza ombre, di questo *Pedigree*.

Da consultare su Modiano: http://perso.orange.fr/reseau-modiano/index;htm; http://www.litt-and-co.org/au_temps/sommaire_autemps.htm ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Brevi sketch erotici

di Luca Scarlini

Marcel Schwob
I MIMI
ed. orig. 1894, a cura di Silvia Baroni, pp. 78, € 9, duepunti, Palermo 2006

Gli ultimi anni hanno segnato un ritorno di interesse per Marcel Schwob (1867-1905), le cui *Vite immaginarie* restano il modello più perfetto di quella miscela di erudizione e sensualità, che invase il mondo delle lettere parigino *fin de siècle*. In tal senso l'elenco è sterminato, tra un'allusione al mito di Bilitys, immaginaria poetessa d'amore inventata da Pierre Louÿs, e pantomime in discinti costumi nel giardino di Nathalie Clifford-Barney, adorno di un tempio dedicato a Saffo (celebrata nelle decadentissime liriche di Renée Vivien) dove spiccava una giovane Colette, il cui marito Willy compulsava l'*Antologia Palatina* a caccia di episodi piccanti da riscrivere, in una linea che arriva fino alle dolcezze estenuate del *Daphnis e Chloë* di Maurice Ravel.

Dopo l'uscita da Avagliano di *Le porte del sogno* (2005), raccolta di interventi su temi diversi, la nuova firma palermitana duepunti propone quindi opportunamente *I mimi*, per le cure precise di Silvia Baroni, che della vicenda paradossale dell'autore è tra i punti più alti. Lo scrittore è legato infatti a una fama di precocità sbalorditiva, a un rigore maniacale nello studio che si interrompe e si infrange contro un'esistenza notturna, rischiarata da alcune figure femminili: l'amante-bambina Louise, cui è dedicato lo straziato *Libro di Monelle* (Se, 1997) e la moglie Marguerite Moreno, attrice-feticcio dei poeti simbolisti, di cui l'autrice di *La vagabonda* parla lungamente in *Il mio noviziato*. Questi incantevoli racconti sono direttamente ispirati ai *Mimi* di Eronda, poeta squisito che narra di episodi quotidiani, tessendo favole e metafore della passione. La collezione di Schwob è quindi una raccolta di cammei, in cui vengono incisi profili aguzzi, sguardi arguti.

Siamo ben lontani, però, dalla compostezza di un interno pompeiano di sir Lawrence Alma-Tadema: questi brevi sketch sono infatti pervasi da una febbrile tensione erotica. Nel quinto episodio un amante chiede alla dea di trasformare i fichi, tingendoli di rosso per venire incontro ai desideri dell'amata, nel settimo si narra di uno schiavo travestito che indossa i vestiti che la padrona usa quando si reca alle feste di Adone, nel nono una padrona lancia strali contro uno schiavo crudele, a cui aveva dedicato tutto il suo amore, auspicando su di lui l'ira degli dei, ma allo stesso tempo dichiarando "come lo amo". Sensuale è anche la presentazione che nel mimo decimo un marinaio fa della sua esistenza a bordo di una nave, e non per caso la raccolta finisce con un incantevole omaggio a Longo Sofista, che si chiude come una perfetta favola d'amore: "All'improvviso vecchissime, col nuovo giorno le ombre di Dafni e Cloe svanirono e la Buona Dea, il cui potere sotterraneo era finito, le prese con sé mentre fuggivano in alto sui prati verso la misteriosa regione dove si sono rifugiati gli dèi. Fecondò Lesbo con il suo alito e restituì Dafni e Cloe alla terra. Perché tra i solchi bianchi dei canali la loro anima si dissemina, moltiplicandosi sull'isola: allori e vimini verdeggianti spuntano dal suo cuore sepolto".

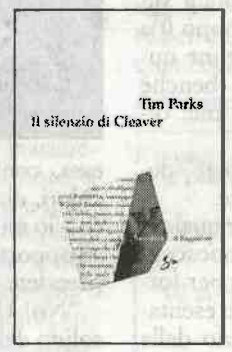
Cade la mannaia

di Stefano Manferlotti

Tim Parks
IL SILENZIO DI CLEAVER
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 284, € 16, il Saggiatore, Milano 2006

Tim Parks è nato nel 1954 a Manchester, ma da più di un quarto di secolo vive nei pressi di Verona. Ha quindi imparato a conoscerlo bene, il nostro paese, e così la lingua: al primo ha dedicato tre libri, *Italiani* (Bompiani, 1995), *Un'educazione italiana* (Bompiani, 1996) e *Questa pazza fede. L'Italia raccontata attraverso il calcio* (Einaudi, 2002): sornioni, attenti, affettuosamente critici; la perfetta conoscenza dell'italiano gli ha consentito invece di tradurre in inglese autori impervi come Moravia, Calvino, Calasso, Tabucchi. Ma è soprattutto al romanzo che sono rivolte le sue maggiori attenzioni: ne ha a tutt'oggi all'attivo poco più di una decina, fra i quali emergono, per densità stilistica e concettuale, *Fuga nella luce* (Adelphi, 1998), *Cara Massimina* (Bompiani, 1999), *Destino* (Adelphi, 2001), *La doppia vita del giudice Savage* (Adelphi, 2005).

Tiepido nei confronti degli sperimentalismi postmoderni, Parks si attiene all'imperativo, inglese per eccellenza, che un romanzo debba raccontare una storia. A prescindere da qualsiasi altra considerazione. Così avviene nel *Silenzio di Cleaver* (in originale, più seccamente, *Cleaver*), in cui anche il costante alternarsi di stile indiretto libero e flusso di coscienza, governato dall'autore con indubbia maestria, è funzionale alla costruzione del personaggio in quanto categoria narrativa e del protagonista in quanto catalizzatore delle più vistose contraddizioni del mondo contemporaneo. Siamo nel 2004. Harold Cleaver, cinquantacinquenne, è un giornalista televisivo di successo: il suo talk show, *Crossfire*, ne ha fatto, secondo un termine caro ai tabloid più corrivi, un mito. Una moglie, Amanda, quattro figli e una schiera impressionante di amanti completano il ritratto di un uomo che chiunque invidierebbe. Due eventi intervengono però a frantumare il bel quadretto. Il primo è la morte, in un incidente stradale, della ventenne, adorata figlia Angela; il secondo è la pubblicazione di un libro in cui il gemello di Angela, Alex, demolisce la figura paterna, irridendone la vacuità e amoralità di fondo. Così, proprio mentre una corrosiva intervista al presidente Bush gli ha deposto sulla fronte nuovi allori, Cleaver si ritrova davanti due specchi che gli rimandano l'immagine di un uomo inutile. Decide quindi di tagliare i ponti con tutto (e Cleaver in inglese significa "mannaia") per rifugiarsi in una località sperduta del Sud Tirolo, alla ricerca di quel silenzio che potrebbe ridare senso all'esistenza e al mondo. Lo fa per annullarsi, o per cercare se stesso? Il quesito resterà tale fino alla fine. Certo è che da questo momento inizia il vero dialogo con il figlio e con se stesso, favorito dal rapporto che il protagonista instaura con una strana famiglia del posto, anch'essa bacata, sia pure da tare più antiche.



Arricchito da una serie di sottotemi (a Cleaver fa ora compagnia una bambola che ricorda, nei suoi tratti simbolici, quella meccanica del *Casanova* di Fellini) e da una sotterranea ironia che di tanto in tanto destabilizza sagacemente il lettore, *Il silenzio di Cleaver* è anche una riflessione sullo strapotere dei media, che alleva uomini vuoti per poi cibarsene. ■

manferlotti@alice.it

S. Manferlotti insegna letteratura inglese all'Università di Napoli

Letterature

Enigmi a più strati

di Donatella Sasso

Jan Weiss
IL PALAZZO A MILLE PIANI
ed. orig. 1929, trad. dal ceco di Chiara Baratella, pp. 212, € 11, Santi Quaranta, Treviso 2005

Questo romanzo dello scrittore ceco Jan Weiss è un vortice di suggestioni e rimandi culturali, storici, letterari, spesso in contraddizione tra loro o in impropria sovrapposizione, ma sapientemente legati nel cammino del protagonista verso lo scioglimento di un enigma a più strati.

Si apre con l'allucinazione di un teschio cavo illuminato da un lume giallo da parte di un uomo non solo immemore di sé, ma anche del luogo in cui si trova. Alcuni biglietti nelle tasche gli rivelano la propria identità: Petr Brok, investigatore, reso invisibile per un mese, inviato a Mullerdóm (altrove chiamato anche Mullerton) per ritrovare la principessa Máňa. Fin qui l'inizio di un giallo, condito con elementi fantascientifici, ma il primo incontro con un abitante del posto apre scenari più foschi. Un vecchio di soli trentatre anni, smagrito e reso cieco dal lavoro massacrante per la costruzione del palazzo, gli racconta di un mondo chiuso su cui regna sovrano assoluto Ohisver Muller, che tutto vede e tutto sente e su tutti comanda, ma che nessuno ha mai visto. Nel quartiere delle fabbriche gli schiavi stanno organizzando una rivolta, minacciando l'equilibrio del tutto, intanto a West-Wester si incontrano compratori e venditori di ogni bene possibile, dalle candele ai sogni, dai veleni alle monete false, mentre la città di Gedonia sforna piaceri per l'entourage di Muller.

Non è difficile scorgere l'allegoria di un capitalismo violento e sleale in crisi endemica, come il crollo di Wall Street proprio nel 1929 (l'anno della pubblicazione del libro) ammonisce, e sfidato da forze sovversive e rivoluzionarie che in Europa avevano già manifestato la loro virulenza. Non è neppure difficile rintracciare probabili fonti di ispirazione, da *Metropolis* di Fritz Lang, film del 1926, sebbene tratto dall'omonimo romanzo scritto dalla moglie Thea Von Harbou già nel 1912, a un *Castello* kafkiano violato al suo interno e da cui non si può uscire. Ma nell'opera di Weiss c'è molto di più.

Muller, oltre che un tiranno assoluto, è un moderno truffatore di alto livello, che compie la sua scalata con abili operazioni finanziarie; il capitalismo di Mullerdóm si confonde con la fascinazione di una modernità fatta di luci, insegne commerciali, scambio illimitato di merci, vendita truffaldina di prodotti miracolosi, invenzioni di piaceri sempre più raffinati. Ma dietro a questa superficie suadente si nasconde un orrore quasi inenarrabile. Il vecchio incontrato nelle prime pagine più che un operaio sfiancato dal lavoro inadeguatamente salariato ricorda un deportato in un campo di concentramento nazista, le sue "azzurre pupille simili ad uova di rana" sembrano il frutto di un terribile esperimento, sul palmo della sua mano è marchiato a fuoco il numero di riconoscimento. La devozione incondizionata a Muller, dettata dalla consapevolezza di essere perennemente spiato, lo avvicina anche agli internati nei gulag, dove la fedeltà a Stalin spesso sopravviveva alla sorpresa di trattamenti inumani. L'organizzazione del lavoro coatto in Unione Sovietica è avviata proprio nel 1929, solo nel 1931 si parlerà di gulag, ma Weiss sembra coglierne come un veggente gli esiti nefasti.

E di veggenza, se non fosse esistito già prima degli anni trenta un humus culturale che avrebbe accompagnato lo sterminio di milioni di ebrei, zingari e altre minoranze, si potrebbe parlare a proposito della soluzione utilizzata a Mullerdóm per reclutare la manodopera. L'agenzia Cosmo vende viaggi, che sembrano sogni, verso le stelle della galassia di Muller, ma il momento dell'imbarco si trasforma nella selezione degli abili al lavoro, da trattenere, e degli inabili, da condurre nelle camere a gas. Anche Petr Brok è fra questi ultimi, in mezzo a un groviglio di corpi che si agitano, gridano, cercando di coprirsi naso e bocca, poi cedono franando gli uni sugli altri. Una visione altamente perturbante, che forse è solo un sogno, un'intuizione, una premonizione. Petr Brok, infatti, si sveglia dall'incubo e prosegue la sua missione, creduto un dio dotato di eccezionali poteri, conducendo i rivoluzionari alla vittoria, salvando la principessa, dopo esserne diventato l'amante e, finalmente, incontrando, in un duello conclusivo, Ohisver Muller. Ma anche tutto questo è un sogno. Si riaffaccia il teschio giallo, ricompaiono i corpi bianchi che lo tormentano in visioni allucinate: Petr Brok, o meglio Jan Weiss, reduce della prima guerra mondiale, scopre di essere vittima di un delirio provocato da una malattia contratta in un campo di prigionia, consumata all'interno di una baracca illuminata da una lampadina gialla.

Alcuni critici contemporanei di Weiss videro nell'escamotage onirico un forte limite che fa crollare l'intera costruzione del romanzo, e di questo Weiss si dispiacque. In realtà, senza l'esperienza bellica *Il palazzo a mille piani* non sarebbe stato concepito dall'autore e, certamente, è per il lettore un sollievo poter collocare negli incubi di un reduce perturbato il personaggio di Muller. Infatti, l'avido, sfuggente padrone del mondo Ohisver Muller nell'incontro con Brok è raffigurato secondo lo stereotipo dell'ebreo infido con il naso aquilino, la lunga barba e il corpo minuto. Caratteri fisici e morali attribuiti agli ebrei dalla feroce campagna antisemita, inaugurata con i *Protocolli dei savi di Sion* e ripresa da pseudoscienziati e intellettuali al soldo dei regimi nazista e fascista.

In questo sì, *Il palazzo a mille piani* è veramente un'allucinazione che mescola inopinatamente vittime e carnefici, che cavalca bassi sentimenti popolari, che, pur riservando felici intuizioni, disegna un quadro ambiguo delle contraddizioni della prima metà del secolo scorso. Eppure vale la pena leggerlo e rileggerlo, per scorgerne tutte le possibili chiavi di lettura, anche quelle più scomode e inquietanti, che né i critici dell'epoca, né la curatrice dell'edizione italiana sembrano scorgere. Karel Sezima nel 1936 riduce Muller a "un folletto meschino e cattivo, burattino e misello, senz'alcuna abilità particolare nella vita", senza notare o voler notare il feroce sfondo razzista che ne tratteggia il carattere. D'altro canto, Chiara Baratella, nonostante l'attenta analisi stilistica che propone nella nota critica a fine volume, non evidenzia gli aspetti storici o politici del romanzo, a parte l'esperienza della prima guerra mondiale, sottraendo così fondamentali appigli interpretativi al lettore nel suo viaggio attraverso il palazzo a mille piani e a mille significati. ■

s.dona@fastwebnet.it

D. Sasso è studiosa di letteratura ceca e collabora con il Centro Interculturale di Torino

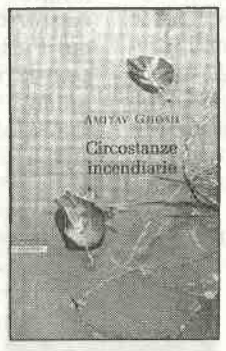
La perdita della mappa

di Carmen Concilio

Amitav Ghosh
CIRCOSTANZE INCENDIARIE
ed. orig. 2005, a cura di Anna Nadotti, pp. 365, € 17, Neri Pozza, Vicenza 2006

La rassegna Off Bollywood sul cinema dal subcontinente indiano, in programmazione al Museo del cinema di Torino, riapre come ferite non rimarginate le "circostanze incendiarie" di cui parla Amitav Ghosh nei suoi reportage.

Amu (India, 2004) e *Acque silenziose* (Pakistan, 2003) affrontano da angolature differenti le persecuzioni dei sikh nel 1947, durante la partizione tra Pakistan e India, e nell'ottobre 1984 a Delhi dopo l'assassinio di Indira Gandhi. In *I fantasmi della signora Gandhi* (1995) Ghosh racconta della difficoltà di trovare le parole, il tono, la voce per scrivere di quel genocidio di cui è stato testimone oculare. Dieci anni, per elaborare il lutto. Il film arriva dopo vent'anni, a denunciare la complicità del governo e della polizia esattamente come ha fatto Amitav Ghosh nel suo saggio. *Forsaken Land* (Sri Lanka, 2005), mostra una terra dimenticata, dove uomini e mezzi meccanici (camion militari, carri armati, aerei) si muovono come insetti in un paesaggio semidesertico, avvelenato da una guerra che non si combatte più, ma uccide per cause futili.



Ghosh coglie nei suoi ritratti letterari l'angoscia di scrittori emigrati, esuli o dissidenti che lamentano "la perdita della mappa che rendeva pensabile il futuro": lo sguardo all'indietro, nostalgico, di Agha Shaid Ali, poeta kashmiro-newyorkese, verso un paese diviso tra indù e musulmani, o quello altrettanto doloroso di Michael Ondaatje e Shyam Selvadurai per uno Sri Lanka ormai perduto, una terra-madre-paradiso cancellata dalla guerra civile.

Se il pudore del silenzio coglie l'autore dopo i terribili fatti di Delhi e dopo l'11 settembre, allo stesso tempo Ghosh non si sottrae alla necessità della testimonianza. "Si può scrivere di situazioni violente senza che il proprio lavoro ne diventi complice?": la domanda che si pone nella prefazione al volume trova immediata risposta quando Ghosh, ospite di Luisa Passerini all'Università di Torino lo scorso maggio, sostiene che "basta trovare la giusta chiave per parlarne". Questo rigore ideologico Ghosh lo traduce in pagine accorte, precise, che mostrano come l'attività di reporter non sia una seconda anima del romanziere, bensì il segno della continuità della sua scrittura e del suo impegno civile.

Tra i diciassette saggi del volume basta forse citarne due, esemplari per stile, ricchezza e intensità del narrato: *The Ghat of the Only World* e *Danzando in Cambogia*. Nel primo Agha Shahid Ali rivive con la sua gioia, nonostante la malattia terminale, con la sua autentica passione culinaria, l'amore per la musica e la convivialità e per l'America, dove – dice – "siamo stati capaci di creare uno spazio in cui possiamo stare tutti insieme grazie alle buone cose". Tra queste la poesia, nella forma strutturata della *ghazal*, attraverso cui Shaid ha lasciato un segno e un seguito nella poesia in inglese.

Nel secondo la ricostituzione della scuola di ballo di Phnom Penh nel 1979 diviene elegante metafora portante di un discorso sul regime di Pol Pot e sulla sua caduta, e sulle conseguenze che ancora gravano sulla Cambogia degli anni novanta. Violenza e corruzione rendono lento e incerto il percorso verso la democrazia non solo in Cambogia, ma in molti paesi che dopo la decolonizzazione sono caduti vittime di dittature politiche o religiose. Se la scuola di danza tradizionale crea un'esile opposizione dell'arte contro la guerra, in Birmania come in India altrettanto esili gesti eroici di donne offrono un esempio di resistenza contro la violenza etnica e i governi corrotti.

Le pagine di Ghosh riscrivono la storia attraverso testimonianze dirette, voci, interviste a chi la storia la vive in prima linea, sulla propria pelle, rischiando la vita anche a causa delle parole: "È dunque solo giusto che quanti lavorano con le parole restino scrupolosa attenzione a ciò che dicono". In questi reportage lo scrittore indiano non indossa maschere. Ci sorprende sempre, ci coglie impreparati. Anche quando credevamo di aver già visto o sentito tutto, magari in televisione, come a proposito dello tsunami che il 26 dicembre 2004 ha lasciato milioni di emigrati indiani nelle Andamane e Nicobare senza neppure un pezzo di carta con il quale dimostrare la propria identità. O forse da quando le circostanze incendiarie hanno smesso di essere prerogativa di quei "mondi fatti a metà" e sono diventate cronaca e realtà anche del mondo occidentale. ■

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio è ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino

Classici

La disperazione di non trovare le pantofole

di Patrizia Oppici

Honoré de Balzac
IL PARROCO DI TOURS
ed. orig. 1832, trad. dal francese di Clio Cicogni e Alessandra Cioncolini, pp. 179, € 9, Sellerio, Palermo 2006

Protagonisti della storia: due vecchi preti e un'attempata zitella. Ambientazione: un chiostro umido e buio all'ombra della cattedrale di Tours. Riassunto dell'intreccio nella formulazione essenziale di Taine: "Un pover'uomo disperato perché non trova più le sue pantofole". Da simili premesse parrebbe difficile trarre qualcosa di avvincente, o anche solo di mediamente sensato. Ma se ci si chiama Balzac, con questi ingredienti si può costruire un piccolo romanzo che rivaleggia in grandezza con *Illusioni perdute* (il giudizio è di Proust).

Le Curé de Tours, pubblicato per la prima volta nel 1832, illustra in effetti alcuni dei motivi cruciali della *Commedia umana*. Innanzi tutto la peculiarità dei tre singolari protagonisti, "un vicario tonto, un canonico ambizioso e una zitella vendicativa", sta nella scelta o nell'obbligo del celibato che li accomuna. Il testo fa parte di una microsezione della grande opera intitolata appunto *Les Célibataires*, i celibi, destinata a illustrare quella teoria energetica balzachiana esemplificata anche nella famosa *Pelle di zigrino*, che s'accorcia al compimento dei desideri del protagonista, insieme alla sua vita. La forza passionale risparmiata da queste vite sterili si riversa in attività compensatorie: per il canonico sarà l'intrigo che lo conduce alla mitria vescovile, mentre il parroco di modesta intelligenza si realizza tutto nell'agognato possesso dell'alloggio dei suoi sogni, un confortevole appartamento da cui l'altro prete, in combutta con la zitella proprietaria dei locali, riuscirà a scalzarlo. Quest'ultima è a sua volta motivata dall'ambizione di formare un suo salotto, che il parroco ha storditamente frustrato. Egoismo e interesse dominano i comportamenti di tutti i personaggi: i due religiosi appaiono entrambi meschinamente aggrappati alle cose terrene, carriera ecclesiastica e ricchezze materiali, e non recano alcuna traccia di vita spirituale. Ne esce uno spaccato di vita ecclesiastica decisamente corrosivo, che la critica ha accostato alle pagine più anticlericali del *Rosso e il nero*. Ma è alla zitella, vera "anomalia sociale", che Balzac riserva gli strali più pittoreschi. Essendo le donne, come ognun sa, destinate per natura al sacrificio, appare particolarmente abietto ch'esse vi si sottraggano con la scusa di non trovar marito: "Brutte, la bontà del carattere avrebbe dovuto riscattare le imperfezioni della natura; belle, la loro sventura deve aver avuto cause ben gravi. Non si sa quali, fra le une e le altre, meritino maggiore ripulsa".

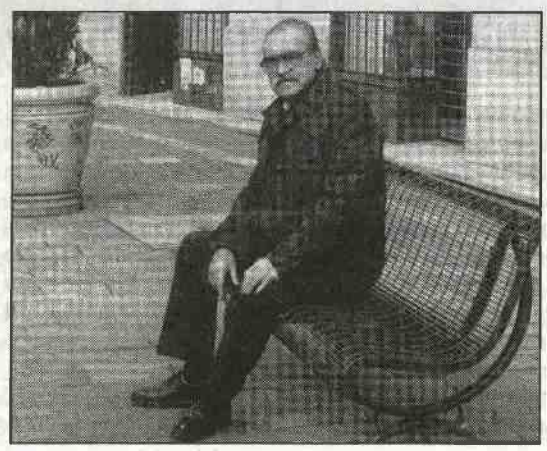
Non è certo questa visione decisamente fuori moda della vita single a fare del *Parroco di Tours* quel gioiello che la critica vi ha da tempo riconosciuto. Quel che lo rende un capolavoro è la capacità propria del romanziere di dare proporzioni epiche persino a una banale lite tra inquilino e proprietaria, ingigantendola nell'ambientazione provinciale, dove ogni scarto dal ritmo abitudinario della vita crea un evento suscettibile di interpretazione. È vero che in Balzac persino le portinaie sono geniali, perché il suo realismo visionario riscatta anche e soprattutto il quotidiano, accordando dignità romanzesca a fatti e personaggi fino ad allora trascurati: la parabola esistenziale di un onesto profumiere non è meno interessante di quella di un imperatore romano, e può anzi esser più istruttiva agli occhi di un lettore moderno.

Ma nel *Parroco*, come nota giustamente Pierluigi Pellini nella sua postfazione, si va persino oltre, promuovendo un eroe assolutamente privo di qualità più vicino agli inetti protagonisti del romanzo del primo Novecento che al "tipo" balzachiano, grande anche nell'essere vittima. È degno di nota che Balzac scelga di consacrare nel titolo proprio il più abulico fra i tre personaggi principali: se il prete ambizioso e la zitella che concepiscono il diabolico piano hanno una loro grandiosità malvagia, risultando così più conformi ai normali canoni rappresentativi del romanziere, il curato loro zimbello ci appare solo un povero ometto compiaciuto delle sue tappezzerie. Nessuna grandezza in lui, solo un meschino egoismo che si esaurisce nella spasmodica cura del proprio comfort. D'altro canto, l'attenzione agli infimi dettagli del quotidiano rende questo piccolo romanzo esemplare di un altro cardine della poetica della *Commedia umana*, la tessitura del testo come paradigma indiziario da svelare attraverso un'accurata lettura, cui corrisponde l'attività ermeneutica dei protagonisti della storia.

Seppur tonto, persino il parroco comprende infine attraverso alcuni particolari solo apparentemente insignificanti la guerra che gli è stata dichiarata: fuoco spento, candela dimenticata, pantofole spostate sono i dati dell'enigma da interpretare per arrivare alla verità della sua disgrazia. Il meccanismo deduttivo, su cui si fonda del resto quel genere poliziesco di cui Balzac è uno dei fondatori, considera tutto il reale uno sterminato campo di indizi rispecchiato nel racconto anche con le famose, e da taluni considerate micidiali, descrizioni "alla Balzac", che tuttavia, se lette con il piglio del detective, svelano il vero attraverso i dettagli più futili: "Di quelle sciocchezze era fatta la sua esistenza, la sua cara esistenza piena di occupazioni nel vuoto e di vuoto nelle occupazioni; vita monotona e grigia, in cui i sentimenti troppo forti erano sciagure, in cui la mancanza di emozioni era felicità". Nel mondo di Balzac, nel nostro, il romanzesco accoglie anche simili tragedie, e ci si appassiona alle disavventure di un mediocre, privato della sua piccola felicità fatta di un letto con cortine di seta e biancheria profumata al giaggiolo. ■

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata



ASTROLABIO

Jeanne Magagna et al.
(a cura di)
TRASFORMAZIONI INTIME
Bambini con le loro famiglie
Studio osservativo sulle relazioni tra fratelli e su come influiscono sullo sviluppo della personalità del bambino piccolo

◆

Martin Egge
LA CURA DEL BAMBINO AUTISTICO
a cura di Antonio Di Ciaccia
Una modalità di trattamento delle psicosi infantili all'interno delle istituzioni fondata su una clinica lacaniana

◆

Miyamoto Musashi
IL LIBRO DEI CINQUE ANELLI
Sommo spadaccino e raffinato artista Musashi intreccia l'arte e la strategia del kendo con la saggezza dello zen

◆

G. Lavanco – A. Milio
PSICOLOGIA DELLA DIPENDENZA DA LAVORO
Work addiction e workaholics
Quando il lavoro diviene una via di fuga da emozioni, responsabilità e rapporti intimi dolorosi

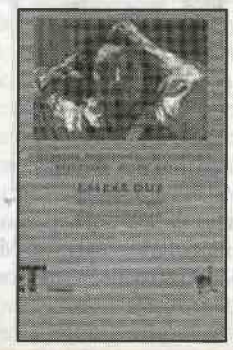
ASTROLABIO

Opere sorelle

di Antonio Castore

ESSERE DUE
SEI ROMANZI SUL DOPPIO
a cura di Guido Davico Bonino
pp. XIV-922, € 18, Einaudi, Torino 2006

Presentare questo nuovo volume einaudiano a cura di Guido Davico Bonino vuol dire parlare di un rapporto ormai collaudato, e di un esperimento interessante. *Essere due* si presenta come evento annunciato, in qualche modo, già dal suo più diretto e arrischiato progenitore. Nel 2004 Davico Bonino pubblicava infatti sotto le insegne Einaudi un'antologia fondamentale, *Io e l'altro. Racconti fantastici sul Doppio*, che sul retro di copertina recitava: "Nella letteratura occidentale si parla di 'Doppio' a partire almeno dalla grande stagione del romanticismo, con romanzi diventati classici come *Gli elisir del diavolo* di Hoffmann, il *Peter Schlemil* di Chamisso, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Stevenson, *Il sosia* di Dostoevskij, *La metamorfosi* di Kafka". Questa la via maestra, che allora editore e curatore sceglievano di scartare, per seguire la meno battuta: non tanto al riparo dai grandi nomi (ché c'erano anche lì, eccome, da Conrad a Gogol', da Poe a Woolf, da Maupassant a Borges, a Pirandello e Savinio ecc.), quanto dai già noti, ormai classici, "casi" dei romanzi su citati, selezionando invece, con lavoro minuto, ventiquattro storie, sicuramente meno lette, "grandi esiti letterari nella più breve forma del racconto". Due anni dopo Davico Bonino affronta nuovamente l'affascinante tema del doppio: la formula antologica è pressoché la medesima di allora, solo finisce per ospitare ciò che allora fu lasciato da parte, i grandi romanzi, "diventati classici" (di Adalbert von Chamisso, Ernst A.T. Hoffmann, Fëdor Dostoevskij, Robert Louis Stevenson, Oscar Wilde, Franz Kafka).



Apre il volume *La prodigiosa storia di Peter Schlemil*: in qualche modo, riconoscimento di primogenitura, con quel riferimento all'ombra perduta (ovvero venduta) che è uno dei più arcaici motivi del doppio, dalle profonde radici antropologiche e dalle molteplici rifrazioni nella coeva letteratura e, persino, nel futuro cinema muto espressionista (si pensi allo *Studente di Praga*); ma anche introduzione a una costante del mondo ora leggero ora perturbante del doppio, a quel "fantastico" che tra sogno e incubo, proiezioni utopiche e angoscianti nevrosi, travolge la realtà quotidiana dei protagonisti. Hoffmann segue immediatamente dopo, ma non con i già citati *Elisir*, tralasciati "per quel che di convulso e sovraffollato" contengono e trasmettono al lettore, bensì con la *Principessa Brambilla*, "breviario di alta estetica" secondo Baudelaire, uno dei massimi approdi – secondo il filosofo Sergio Givone – di quell'instancabile interrogazione sull'arte attraverso l'arte stessa che è la narrazione hoffmanniana. Accanto alla parabola morale a sfondo sociale della (s)fortunatissima coppia Jekyll-Hyde, a rinforzare la compagine inglese un altro "classico" che già si affaccia al Novecento, *Il ritratto di Dorian Gray*. E poi, a completamento della raccolta, quei due grandi capolavori – il *Sosia* di Dostoevskij e la *Metamorfosi* kafkiana – in cui sarà da ricercare la vera modernità, a prescindere dalle date di composizione.

In un corposo volume di poco meno di mille pagine si trovano riuniti, come si vede, alcuni testi fra i più letti sui banchi di scuola (*Dorian Gray* o la *Metamorfosi*, ad esempio), una storia di "doppiezza" tanto nota da farsi persino paradigmatica (*Dottor Jekyll e Signor Hyde*); una delle opere dostoevskijane (per mole) più facilmente avvicinabili – e dalla profondità non meno sconvolgente – e due romanzi (come lo *Schlemil* e la *Principessa Brambilla*) assai godibili. Fatta eccezione forse per questi ultimi due – dei quali, comunque, non mancano le edizioni, anche recenti – è chiaro che la riedizione dei singoli romanzi non avrebbe fatto notizia.

La novità sta tutta nel loro stare insieme, sotto quel titolo e sotto lo sguardo terrorizzato dell'autoritratto di Gustave Courbet in copertina. Qui sta l'interesse dell'operazione, garbatamente pedagogica. Le singole opere vengono illuminate di una luce che non conoscerebbero nella lettura separata; in punta dei piedi il critico-editore suggerisce una prospettiva cui guardar loro, indicando la comunanza del "tema" come chiave, le opere-sorelle come termini di paragone, la varietà delle soluzioni e degli esiti come la grande ricchezza della letteratura. Un apparato critico – anch'esso assai discreto, a precedere di volta in volta i romanzi, in carattere più minuto – fornisce al lettore che voglia darsi, dopo il piacere della lettura, a quello dell'approfondimento (o dello sprofondamento in un tema dalle così ricche implicazioni), un'intelligente selezione dei più acuti commenti. Come nei più recenti suoi volumi einaudiani sul tema d'amore (*Come una carezza*, o *L'amore impossibile*), sui monologhi o sulla poesia giocosa, Guido Davico Bonino offre al lettore non specialista un esempio palpabile di comparatistica e il senso stesso di una critica dei "temi" e dei "generi". ■

acastore@fastwebnet.it

A. Castore è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

Scienze

Fra Aristotele e Galileo

di Mario Quaranta

HARVEY A PADOVA
a cura di Giuseppe Ongaro, Maurizio Rippa Bonati e Gaetano Thiene
pp. XXI-459, € 28, Attilia, Treviso 2006

Nel 2002 è ricorso il quarto centenario del dottorato in medicina, conseguito da William Harvey (1578-1657) il 25 aprile 1602 a Padova, e a Padova si è tenuto il convegno celebrativo (2002), con la partecipazione di numerosi studiosi italiani e inglesi. Dopo il soggiorno padovano (autunno 1599 - primavera 1602) e a conclusione di un'indagine protrattasi per lungo tempo, Harvey giunse a sostituire alla concezione galenica sulla formazione del sangue quella della sua circolazione, esponendo la sua scoperta nella celeberrima *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* (Francoforte 1628), l'evento che ha dato a Hervey la fama di "Galilei della fisiologia".

Tra le molte relazioni, Carlo Maccagni è intervenuto su *La scoperta della circolazione del sangue nella storia della scienza*, segnalando l'influsso maggiore che l'aristotelismo vi può aver esercitato, rispetto a un improbabile legame della ricerca con lo sperimentalismo di Galileo. Sui rapporti tra il pensiero aristotelico e quello harveyano e tra Harvey e Cremonini, due nodi centrali nella storiografia harveyana, hanno fornito due nuove letture Enrico Berti e Giulio Pagallo. Il primo tema è stato indagato mezzo secolo fa dal grande storico della scienza William Pagel, il quale ha mostrato la matrice aristotelica del metodo scientifico di Harvey; Berti contesta a Pagel che l'aristotelismo harveyano sia una forma di "vitalismo", mentre sarebbe piuttosto una forma di finalismo. Come risulta sia dal *De generatione animalium* di Harvey che da quello di Aristotele, lo sviluppo dell'embrione per epigenesi è guidato da una "forma", cioè da "una sorta di comando che opera secondo leggi", ed è orientato alla realizzazione completa di questa, che è il suo fine.

Pagallo ha affrontato il tema *Cesare Cremonini maestro di William Harvey a Padova*, soffermandosi sulle manifestazioni della filosofia universitaria padovana che ne legittimano la congettura. Muovendo dai testi harveyani di accertata ispirazione aristotelica, osserva come nel medico inglese le idee peripatetiche si accompagnano spesso a un certo antigalenismo, sia nelle questioni del metodo, sia in quelle che riguardano i principi della biologia. Ora, nello studio patavino del tardo Rinascimento, proprio su queste questioni ebbe luogo un dibattito accanito tra filosofi aristotelici e medici galenisti, per cui è lecito pensare che assieme alle idee allora in discussione, Il giovane studente inglese prestasse attenzione alle lezioni di Cesare Cremonini, il più illustre rappresentante della *schola philosophorum* di quegli anni. Cremonini, dunque, maestro di Harvey: ma *come*? Suggerisce Pagallo che a un giovane medico di genio la fisiologia speculativa di Cremonini, al di là delle sottigliezze sillogistiche, poté sembrare così sobria e trasparente nel suo disegno unitario, da indurlo a pensare che la ricerca potesse avanzare ulteriormente nella stessa direzione e all'interno del medesimo paradigma, verso una ancora più radicale semplificazione del *principium individuationis* della vita.

Andrew Cunningham di Cambridge ha affrontato un altro nodo storiografico, ossia i rapporti tra Harvey e Fabrici d'Acquapendente, illustrando le "sei semplici lezioni" che avrebbe appreso, appunto, a quella sua scuola: la pratica dell'autopsia, la passione per la ricerca, la visione aristotelica dell'essere umano quale essere vivente, l'anatomia universale, la ricerca delle similarità e delle differenze della struttura tra gli animali, l'azione e l'uso delle parti, l'utilizzo dell'illustrazione anatomica. Nella relazione su *Galileo e Harvey* Ugo Baldini si è soffermato sul possiblle rapporto tra Harvey e Galileo a Padova e sull'eventualità che l'idea galileiana della scienza abbia condizionato le ricerche biologiche. L'autore, compiuta una puntuale ricognizione dei possibili contesti in cui quel rapporto avrebbe potuto effettuarsi, giunge alla conclusione che l'esame rigoroso della documentazione esistente non suffraga in alcun modo l'ipotesi circa un Harvey "galileiano".

Nella relazione, di grande interesse, su *Epistemologia della scoperta della circolazione*, Cesare Scandellari e Giovanni Federspil si interrogano su quale sia il rapporto fra teoria ed esperienza nell'opera più nota di Harvey. Essi sostengono che i modelli induttivo e falsificazionista risultano in questo caso inadeguati, e propongono il metodo dell'abduzione formulato da Charles Peirce. Valerio Marchetti analizza *Gli effetti della cardiologia harveyana sulla percezione, rappresentazione e comprensione dei "motus animi"*, mentre Giuseppe Ongaro ha esaminato *L'accoglienza alla scoperta: sostenitori e oppositori di Harvey a Padova e in Italia*. Tra i sostenitori figurano personaggi di spicco, mentre erano ostili soprattutto i medici pratici, i quali ritenevano, e con ragione, che la dottrina della circolazione aprisse la via a una medicina alternativa che avrebbe sconvolto gli schemi terapeutici tradizionali.

Se lo scopo principale del convegno era quello di presentare l'intreccio esistente tra l'opera di William Harvey e la cultura filosofica e scientifica della Padova alla fine del Cinquecento, occorre dire che è stato pienamente raggiunto. Con la precisazione che, nel quadro di una storiografia harveyana quanto mai ricca, il complesso delle relazioni presentate offre alcune importanti acquisizioni innovative che rovesciano l'impostazione tradizionale sul rapporto di Harvey con il pensiero di Aristotele, l'aristotelismo e Galileo.

Si distinguono in questa prospettiva di nuove ricerche su Harvey gli interventi di Baldini, Berti, Ongaro e Pagallo, i cui contributi hanno in comune l'idea che intorno alla scoperta harveyana convenga evitare enunciazioni generiche e conclusioni frettolose; e che invece di supporre presenze quanto mai problematiche di Galileo, sia meglio studiare con attenzione i vari aspetti dell'ambiente scientifico padovano del tempo. Al giovane Harvey esso offriva la possibilità di sperimentare direttamente come tradizione e innovazione avessero tessuto una trama fitta di rapporti tra la "fisica" speculativa aristotelica e i nuovi metodi della scienza medica: l'osservazione anatomica, la pratica della vivisezione, l'utilizzazione delle procedure quantitative. ■

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Antisemitismo, *s.m.* Pare sia stato lo studioso ebreo austriaco Moritz Steinschneider, nel 1860, ad adoperare per primo l'aggettivo "antisemitico", riferendolo ai pregiudizi (*antisemitische Vorurteile*) espressi da Ernest Renan circa l'inferiorità delle "razze semitiche" nei confronti della "razza ariana". Fu poi il pangermanista conservatore Wilhelm Marr a coniare il sostantivo corrispondente (*Antisemitismus*) nel suo lavoro del 1879 *La vittoria dell'ebraismo sul germanesimo*. Il razzismo, punto di incontro, per molti versi, tra le pretese classificatorie dello scientismo positivistico e la mistica romantica del sangue e della nazione, era entrato in una fase di grande diffusione nei circoli intellettuali. "Semitico", in quel contesto, era ormai diventato sinonimo di "ebraico". Si trattava, in realtà, di un uso improprio del termine, dal momento che si sarebbe dovuto applicare anche ad altri gruppi linguistici. A partire da Marr, comunque, la parola fu scelta dai sostenitori delle tesi razziste antiebraiche per la propria autodefinizione.

Da questo antisemitismo moderno gli studiosi generalmente distinguono un antico antisemitismo religioso, o meglio "antigiudaismo" (è la pratica del giudaismo, infatti, accompagnata da fattori economici e sociali, a delineare in questo caso l'obiettivo della discriminazione antiebraica). Si potrebbe fare risalire l'antisemitismo anche a episodi come la distruzione di un tempio ebraico da parte degli egiziani, quattro secoli prima di Cristo, o a giudizi come quello di Strabone, che relegava pratiche ebraiche quali le astinenze e la circoncisione a "forme di superstizione", e di Tacito, convinto che la "prosperità" degli ebrei derivasse da un comportamento "doppio" (lealtà all'interno del gruppo, odio e inimicizia per il resto del mondo). A parte queste e altre presunte anticipazioni dell'antisemitismo, fu comunque l'affermazione del cristianesimo nell'impero romano avviata sotto Costantino a segnare una svolta: ai cristiani venne impedito di convertirsi al giudaismo con la pena di morte, mentre gli ebrei vennero incoraggiati e talvolta costretti a convertirsi al cristianesimo. I codici teodosiano e giustinianeo del V e VI secolo esclusero poi gli ebrei da posizioni di autorità e li privarono di diritti civili. Nella successiva storia europea, com'è noto, le persecuzioni antigiudaiche continuarono a ripetersi, dalla "crociata popolare" del 1096 alle violenze compiute dai flagellanti nel XIV secolo.

All'antico antigiudaismo e all'antisemitismo razziale moderno – esploso in forma genocidaria, a opera dei nazisti, con la Shoah – sono seguite, a partire dalla seconda metà del Novecento, nuove forme di un "antisemitismo" talvolta surrettiziamente riemerso, con intento polemico, sotto le vesti dell'"antisionismo". Non di rado, in effetti, l'opposizione da parte dell'estrema destra, dei movimenti della sinistra terzomondistica e dell'opinione pubblica mediorientale alle modalità di costruzione e di sviluppo dello Stato d'Israele ha riproposto i vecchi argomenti e stereotipi antisemitici. Sul versante opposto, nel contempo, i sostenitori più intransigenti dell'uso della forza da parte israeliana hanno finito per bollare come "antisemitismo" anche critiche prive, in realtà, di tale matrice o di tali venature. Se, dunque, il sionismo aveva originariamente colto nell'antisemitismo l'effetto omicida – si pensi ai *pogrom* nella Russia zarista – di fattori sociali, politici o economici precipitati in pregiudizio, il cosiddetto "neorevisionismo" (l'ideologia del partito nazionalista israeliano Likud), intendendone utilizzare sul piano politico l'immensa forza evocativa, lo ha concepito in termini universali e assoluti per criminalizzare *tutti* i critici della politica israeliana.

GIOVANNI BORGOGNONE

Tre famosi articoli

di Emanuele Vinassa de Regny

RELATIVITÀ ATOMI QUANTI
EINSTEIN 1905-2005
a cura di Giovanni Costa
pp. 80, € 15, Il Poligrafo, Padova 2006

Nel 2005, in occasione del centenario dell'*annus mirabilis* di Einstein, l'Accademia galileiana di Padova ha organizzato una giornata per discutere sui tre famosi articoli inviati nel 1905 dal giovane scienziato agli "Annalen der Physik" ma anche, più in generale, sulle implicazioni e le conseguenze della sua opera. Le discussioni erano soprattutto destinate a coinvolgere gli studenti delle scuole superiori, e i testi delle relazioni tenute in quella giornata sono ora raccolti in questo libretto curato da Giovanni Costa, già ordinario di fisica teorica all'Università di Padova e attualmente direttore del Centro interdipartimentale di ricerca in storia e filosofia delle scienze della stessa università.

Dopo una presentazione del curatore, che inquadra storicamente la figura di Einstein e i temi dei suoi tre fondamentali scritti, i testi successivi sono dedicati agli argomenti trattati nei tre articoli: l'effetto fotoelettrico (di Furio Bobisut), il moto browniano (di Flavio Toigo) e la relatività ristretta o speciale (di Alessandro Bettini). Conclude il volume un interessante testo di Costa sulla relatività generale – formulata da Einstein nella sua versione definitiva solo nel 1916 – che, partendo da una conferenza tenuta a Padova da Einstein nel 1921, ricorda i due illustri matematici italiani (Gregorio Ricci Curbastro e Tullio Levi-Civita) che proprio a Padova "inventarono" e svilupparono i concetti matematici sui quali Einstein basò poi la sua teoria.

I primi due testi affrontano due argomenti importanti spesso trascurati, coperti come sono dal mito della relatività. L'effetto fotoelettrico (che valse a Einstein il premio Nobel) che, con l'introduzione del "quanto di luce" (o "fotone", come fu chiamato in seguito), combinò l'ipotesi ondulatoria con l'ipotesi corpuscolare, una combinazione che è una delle basi della meccanica quantistica. La spiegazione del moto browniano fu invece la prova definitiva dell'esistenza degli atomi, e servì a introdurre "i concetti di atomo e molecola nel bagaglio comune delle conoscenze del mondo occidentale".

Il terzo articolo, che affronta la relatività ristretta, non ha lo scopo di elogiare Il grande Einstein che, anzi, viene invece un po' criticato per alcune sue omissioni su quanto già scoperto da alcuni scienziati che, prima di lui, avevano affrontato i problemi della relatività (in particolare Henri Poincaré). Nell'articolo il tema è infatti affrontato addirittura a partire da Galileo, per poi passare a Newton, Lorentz e Poincaré e concludere con una breve critica a chi si basa solo sulla "versione einsteiniana della teoria". ■

Filosofia

I critici della moralità

di Gianfranco Pellegrino

Luca Fonnesu
STORIA DELL'ETICA CONTEMPORANEA
DA KANT
ALLA FILOSOFIA ANALITICA
pp. 330, € 22,80,
Carocci, Roma 2006

Questo volume è uno strumento prezioso, che spazia su tre secoli, e prende in esame anche autori che a prima vista non hanno una vera e propria filosofia morale, cogliendone sempre gli aspetti rilevanti per l'etica filosofica. Fonnesu dichiara fin dall'inizio la sua scelta in favore di una ricognizione degli aspetti più propriamente concettuali delle teorie considerate. A questo scopo spesso specifica in dettaglio le articolazioni tematiche delle teorie, in maniera da facilitare lettori meno esperti (ad esempio, distingue fra teoria del dovere e teoria della motivazione nel pensiero di Kant). I riferimenti alle fonti e alle continuità fra autore e autore sono presenti, ma solo quando resi necessari da questioni di contenuto (si veda, ad esempio, la ripresa della critica schopenaueriana alla nozione di "dovere" nella critica mossa da Elizabeth Anscombe alle teorie normative deontologiche e conseguenzialiste, o il raffronto fra la teoria delle radici sociali dell'obbligo in Bergson e analoghi temi hegeliani).

Di molti autori Fonnesu riesce a mettere in luce anche aspetti meno tradizionali. Nella trattazione di Kant, ad esempio, dedica spazio al ruolo della felicità come motivazione degli agenti e componente del sommo bene. E il benessere e la felicità avevano un ruolo, spiega, anche nelle teorie di Fichte e Hegel, forse anche per l'attenzione che essi prestano alla psicologia reale nella costruzione di una teoria del soggetto morale. Inoltre Fonnesu tiene conto della letteratura scientifica più recente. Così, ad esempio, Bentham viene correttamente presentato a partire dalla sua filosofia del linguaggio. Le pagine dedicate a Mill non mancano di accennare all'idea che quella milliana sia un'etica del carattere e della virtù. In Russell, ancora, Fonnesu rintraccia un'anticipazione della teoria dell'errore resa famosa nel secolo XX da John Mackie. L'originalità dell'approccio si manifesta anche nelle scelte. Ad esempio, sono messe in evidenza le radici dell'emotivismo in autori generalmente non considerati come Haegerstroem e Alf Ross. Inoltre, Fonnesu dedica spazio anche a due filosofi italiani molto importanti come Preti e Scarpelli, valutandone il contributo e le relazioni con il panorama internazionale.

Come si spiega nella prefazione, il volume è suddiviso in tre parti: la prima "sul formarsi delle coordinate dell'etica contemporanea (...) la seconda sui suoi sviluppi (...) la terza sulla tradizione cosiddetta 'analitica', che ha di fatto la posizione dominante nel dibattito contemporaneo". Per Fonnesu, le coordinate dell'etica contemporanea parrebbero consistere nella dialettica fra autori che presentano una ben definita concezione di filosofia morale e di moralità e autori che criticano tale concezione e il fenomeno che essa dovrebbe studiare. La concezione di filosofia morale e moralità che Fonnesu considera una coordinata dell'etica contemporanea è evidentemente il modello ereditato da Kant, che non a caso apre il volume, e che per Fonnesu riguarda "il problema della natura dei giudizi morali, quello dell'obbligo morale e quello della motivazione dell'agire". Questo modello esprime l'autonomia della moralità e viene criticato dagli autori per i quali, ancora con le parole di Fonnesu, "la spiegazione della moralità e in alcuni casi del fenomeno morale rimanda sempre ad altro".

Quest'articolazione è molto chiara nella prima parte del volume. Nelle restanti due parti del volume, tuttavia, non è sempre facile capire bene le ragioni di certi raggruppamenti. Alcuni autori, come Brentano e Scheler, presentano evidentemente una notevole continuità rispetto ad altri pensatori come Moore e Ross – molto di più di quanto la loro lontananza nel volume faccia pensare. Altri (si pensi a teorici dello sviluppo morale come Piaget e Kohlberg) sono veramente molto lontani da quelli cui sono accomunati all'interno dello stesso capitolo (Horkheimer e Adorno).

Forse il problema è il seguente. I critici della moralità parrebbero voler ridurre il morale al non morale. Questa riduzione si ottiene inserendo la filosofia morale in un orizzonte sistematico complessivo, e riducendola a un altro ambito disciplinare (alla religione, ad esempio, o all'ontologia). Ma è un'operazione riduzionista anche negare che ci sia una sfera distintamente morale della vita, e ridurre la moralità come fenomeno ad altre sfere (ad esempio, alla psicologia, o all'economia).

Gli autori che compiono operazioni del genere sono diversissimi fra loro e – tranne le eccezioni di Hegel e Marx, forse – non tutti articolano con limpidezza entrambi i percorsi (la parentela fra le genealogie di Darwin, Spencer, Nietzsche, Freud e Piaget è evidente), ma l'evoluzionismo è presente anche in Bergson, e tanto Kohlberg quanto Gilligan forniscono una ricostruzione del formarsi di una psicologia morale; una critica del punto di vista morale si ritrova in Bradley ma anche in Marcel, Sartre e Horkheimer. Allora, forse ha fatto bene Fonnesu a non accentuare troppo lo schema utilizzato nella prima parte. D'altra parte, se sotto l'etichetta di "critici della moralità" si celano così tante cose, forse è perché il modello kantiano non è stato l'unico a essere presente nelle menti dei filosofi morali. Ma questo mostra solo che quello di Fonnesu è *uno* dei percorsi possibili nell'etica contemporanea – come è inevitabile che accada. ■

yorick612@gmail.com

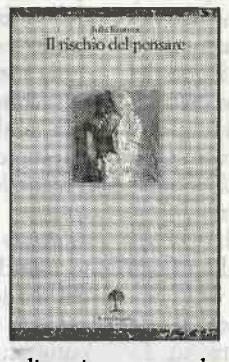
G. Pellegrino è assegnista di ricerca presso la LUISS Guido Carli

Elaborare l'invisibile

di Mario Gennari

Julia Kristeva
IL RISCHIO DEL PENSARE
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Elisabetta Convento, pp. 96, € 13, il melangolo, Genova 2006

Un intellettuale che – per sua definizione – elabora l'"invisibile" e nel farlo combatte contro le rassegnazioni nichiliste, le ideologie novecentesche della barbarie fascista e sovietica, le corruzioni che abbattono l'essere umano dall'interno, le lingue quando sono incapaci di narrare le trasformazioni dell'essere umano, della vita, del mondo, dell'animo. Perché la scrittura ha senso se scava in ciò che non si vede, sterrando le radici profonde delle mentalità, dei corpi, dei sessi, delle false seduzioni e delle confortevoli intimità. È questa la poetica di Julia Kristeva, dove linguistica e psicoanalisi, semiotica e ricerca letteraria tessono un dialogo intertestuale che stilizza il soggetto con la sua storia personale, le *mises en abîme* della coscienza, le animosità che si traducono in odi e le "rivolte" che si concretano in libertà.



Nata in Bulgaria nel 1941, naturalizzata francese, insegnante all'Università di Parigi VII Denis Diderot, psicoanalista e scrittrice, Kristeva ritorna con insistenza sul tema della rivolta nelle due interviste concesse a Marie-Christine Navarro, che compongono *Au risque de la pensée*, ora tradotto da Elisabetta Convento. "La rivolta costituisce la nostra intimità psichica, la vita psichica, lo psichismo come vita": si tratta di una ribellione in nome della *libertà* che non vuole ridurre l'individuo a un dis-adattato della produzione, quando il consumo spacciato per vita non è altro che il pallido simulacro di un'ingannevole sublimazione. Di fronte al rischio di non saper *pensare* la propria condizione disadattata di individuo omologato dal mercato, Julia Kristeva denuncia l'automatizzazione delle menti: "Nessuno sa più cosa siano il bene e il male, non 'ci' si interroga più, 'ci' si adatta semplicemente alla logica di causa ed effetto". Ed è appunto la povertà di pensiero a spingere il soggetto verso le derive (pericolose e pretenziose) del nichilismo, oppure a rinchiuderlo nelle gabbie dei dogmi dove fondamentalismi religiosi, ideologie politiche, mentalità individualiste, culture narcisiste convivono nella grande *krasis* del moderno.

Al pensiero, allora, il più grande rischio: quello di pensare! E con ciò di ri-darsi forma, di formarsi, di trasformarsi agendo nella vita attraverso quella libertà della ribellione alle imposture intellettuali, il cui vero scopo consiste nel cancellare l'"esperienza del pensiero" annichilendo l'inquietudine: forma psichica della libertà di sospettare, dissentire, porre in discussione affrontando la "notte del senso" ora con l'analisi, ora con la scrittura, ora con le complessità simboliche delle culture che sanno spezzare il cerchio autoriflessivo di una comoda e insincera identità. È la necessità della "scissione" dall'oggetto materno, da cui dipende l'autonomia formativa del bambino; è l'urgenza di un'"alchimia" della creazione letteraria, quando il linguaggio palesa il coraggio della differenza; è la forza d'urto che spezza le catene nichiliste della "violenza" diretta contro gli altri o contro di sé, su cui sopra-vivono le false culture del razzismo o della droga sorte sorgono dall'angoscia per lo straniero o dall'estraneità – l'*étrangeté* – verso se stessi.

L'anima malata dell'individuo moderno è incapace d'intraprendere l'itinerario della "cura", né sa negare il "mal-essere" di una vita disumana. Per questo, Kristeva cita Terenzio: "Niente di ciò che è umano mi è estraneo" – e con ciò si pone nel solco della tradizione umanistica e antinichilista. ■

Le trappole del tecnicismo

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Patrizia Bellucci
A ONOR DEL VERO
FONDAMENTI DI LINGUISTICA GIUDIZIARIA
pp. XVIII-542, € 25, Utet, Torino 2005

Il rapporto tra linguaggio e diritto rappresenta uno degli snodi più significativi del servizio giustizia. Non solo: consente di riflettere in generale sul modo in cui si relaziona un mondo specialistico, con gli operatori e poi con gli utenti. Il volume di Patrizia Bellucci è frutto di una minuziosa ricerca tratta da documenti e innestata sulle dinamiche processuali, il cui obiettivo è quello di verificare la correttezza del linguaggio giuridico nelle varie sfaccettature e soprattutto nei passaggi interni, che sono molteplici e complessi, in quanto vi si intersecano ruoli e funzioni diverse. L'utente, e cioè il cittadino, si rivolge alla giustizia o ne è chiamato utilizzando un patrimonio cultural- linguistico generico e diseguale. Basti pensare ai dialetti, alle espressioni gergali e sempre più alle lingue straniere tradotte e affidate a interpreti. Questo mondo reale viene trasferito nel mondo formale con l'intervento dell'avvocato quale intermediario, che recepisce il flusso comunicativo e lo incanala verso il magistrato attraverso i modelli rituali (denunce, esposti, citazioni). La relazione tra operatori giuridici, cioè avvocati e giudici, non chiude però le possibilità e non si esaurisce nella dualità del rapporto. Può ricomparire infatti l'utente-cittadino come teste o imputato, e allora si crea, come sottolinea l'autrice, un'asimmetria tra linguaggi.

Nasce il contrasto tra chi, quale attore esterno al settore, si serve di espressioni generiche e chi, quale attore interno, utilizza quelle specialistiche. Si confrontano così coloro che si esprimono genuinamente come sanno, e coloro che elaborano quanto appreso al fine di formulare decisioni. È il problema dei verbali, che trasferiscono il detto in scritto, dei dialoghi (domande-risposte) tra operatori (magistrati e avvocati) e cittadini. Il risultato è spesso la non riconoscibilità da parte del cittadino-utente del documento che contiene le sue dichiarazioni, a causa della efficacia snaturante della mediazione. Altrettanto dicasi per il fruitore-lettore dei provvedimenti giurisdizionali, ingessati in un linguaggio ignoto agli estranei ai lavori, spesso disseminato di "termini collaterali", cioè pseudotecnicismi non essenziali (ad esempio "spese compensate", "escutere un teste").

Questi rilievi pongono poi ulteriori problematiche: è corretto che esista e si radichi una lingua specialistica? E questa lingua specialistica a chi deve essere comprensibile? Si staglia così la questione cruciale: il tecnicismo linguistico non fortifica forse il potere di chi lo usa, impedendone l'accesso a chi ne è estraneo? Gli addetti si servono anche della cripticità e non ostacolano esoterismi spesso ingiustificabili, da cui la necessità dell'intervento professionale per la decodifica, mentre l'uso di strumenti linguistici sempre più intransigenti e lo sdegnato rifiuto di semplificazioni nel dire processuale costruiscono e sorreggono la forza tecnica dell'operatore.

L'osservazione è difficilmente contestabile. Peraltro l'auspicata serietà di comportamenti professionali non deve impedire la dura opposizione verso distorcenti banalizzazioni, con la conseguente perdita del senso effettivo delle parole. La lingua tecnica è una realtà: cerchiamo di usarla al meglio.

La disciplina in crisi

Per una libera discussione

di Luciano Panzani

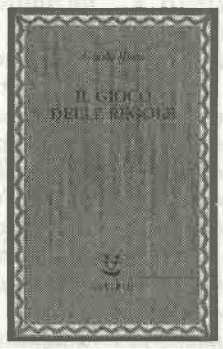
Guido Rossi
IL GIOCO DELLE REGOLE
pp. 110, € 13,50,
Adelphi, Milano 2006

Guido Rossi, professore di diritto commerciale e noto avvocato, ex presidente della Consob, oggi noto anche alla grande cronaca per le vicende del calcio, affronta in questo piccolo ma denso volume il tema della crisi del diritto, travolto dalla sempre più intensa proliferazione di nuove norme, nel vano tentativo di far fronte a vecchi e nuovi bisogni. Di qui il titolo, perché, come spiega l'autore nella prefazione, la necessità di disegnare nuove regole del gioco in questo o quel campo porta a una partenogenesi sinistra e inaccettabile di cui la prima vittima è proprio il diritto, naturale o positivo che sia, con il risultato che il gioco si avvia a diventare quello delle regole in sé.

Rossi parte da un mondo che conosce bene, il diritto societario e il capitalismo finanziario. Descrive lo sviluppo del contrattualismo: il mercato è retto dal contratto, che ha forza di legge tra le parti. Ma le parti non sono uguali, vi è sempre un contraente più forte, con la conseguenza che l'unico strumento di tutela dagli eccessi del mercato rimangono le norme. Sennonché il contrattualismo elevato a legge porta alla deregolamentazione selvaggia di alcuni settori economici, come ad esempio l'energia, e al contempo a intervenire con nuove leggi, in una sorta di alluvione legislativa.

Di qui una sorta di autoreferenzialità del diritto. Si emanano norme che non riescono a incidere sui fenomeni che intendono regolare, come avviene proprio con gli interventi di controllo sul mercato, che troppo spesso hanno carattere burocratico e contribuiscono ad accentuare le inefficienze e le opacità. La riprova del fallimento del diritto, almeno in questo settore, è nel sempre più insistito richiamo all'etica. I codici etici che le società americane sono chiamate ad adottare sulla base del *Sarbanes-Oxley Act* sembrano poco idonei a dissuadere i manager da comportamenti illeciti che la stessa legge non riesce a reprimere in modo adeguato.

Allargando l'osservazione a un settore più ampio, Rossi sottolinea che la società moderna occidentale si fonda sulla difesa dei diritti umani, che vengono oggi calpestati sia dagli atti di terrorismo che dalla reazione delle democrazie a questi atti, come nella vicenda americana del *Patriot Act*. È l'eterno tema delle ragioni di sicurezza che si pretende possano derogare alla tutela dei diritti fondamentali. In questo caso, però, anche il diritto internazionale entra in crisi, perché è difficile incasellare il terrorismo internazionale nel diritto bellico dei singoli stati o nelle previsioni della Convenzione di Ginevra. Ciò mentre illustri penalisti, come Alan M. Dershowitz, ammettono a livello teorico e in casi limitati l'uso della tortura. Tuttavia la Corte suprema degli Stati Uniti ha ribadito che l'unica vera risposta al terrorismo è lo stato di diritto, con la conseguenza che i terroristi debbono godere delle stesse garanzie previste per i cittadini. Il problema è acuito dalle caratteristiche del terrorismo islamico. Il diritto islamico conosce lo *jihad* e giustifica di conseguenza, sulla base di un precetto religioso, qualunque tipo di guerra combattuta contro gli infedeli che minaccino l'islam o la comunità musulmana. Il debito pagato dal diritto alla religione suona anomalo e vagamente mostruoso in Occidente, ma è un dato con cui fare i conti. Rossi aggiunge che l'aspetto religioso del terrorismo sposta il problema nella sfera della morale, che a differenza del diritto non prevede sanzioni, e quindi non incide sul problema della crisi del diritto. Si può essere d'accordo se si pensa all'esperienza italiana delle Brigate Rosse, che non riuscirono a intaccare lo stato di diritto, ma in questo caso è quantomeno dubbio che si possa essere altrettanto ottimisti.



Partendo dalla teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, elaborata in Italia da Santi Romano all'inizio del Novecento (teoria secondo la quale il diritto statuale è soltanto uno degli ordinamenti con cui si debbono fare i conti, cui si aggiungono la famiglia, la religione, le associazioni, gli organismi sopranazionali, ecc.), Rossi affronta il tema della democrazia e della regola per cui deve prevalere la volontà della maggioranza. Ricorda come, storicamente, la *maior pars* fosse concepita nel diritto canonico come la *sanior*, ma solo in ragione dell'impossibilità pratica di pervenire all'unanimità. L'errore da evitare è l'identificazione automatica di governo della maggioranza e democrazia. L'unico governo autenticamente democratico è quello fondato sulla libera discussione, garantito dalla tutela dei diritti civili e politici, soprattutto quelli cosiddetti di terza generazione.

In tutto il volume Rossi dibatte il tema dell'eterno conflitto tra positivismo e giusnaturalismo e offre la sua personale ricetta per tentare un rimedio alla crisi del diritto, costituita dal potenziamento dei diritti umani. Ai diritti fondamentali di libertà, uguaglianza e proprietà, riconosciuti dalla Rivoluzione francese, si sono aggiunti i diritti sociali, il diritto al posto di lavoro, alla difesa del più debole – quelli, secondo la definizione di Bobbio, di "seconda" generazione – e poi quelli di "terza", i diritti dei consumatori, all'ambiente, ecc. La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sottoscritta da quasi tutti gli stati europei, ha dato a questi diritti a livello internazionale una base giuridica che non si fonda soltanto sulla morale o sul diritto naturale. La tutela dei diritti umani costituisce, secondo Rossi, le fondamenta per la riconciliazione tra etica religiosa e laica, sulla base dei valori etici elementari di verità e giustizia, una sorta di *ius cosmopoliticum* kantiano.

Il libro di Rossi è godibile. L'autore ha alleggerito la trattazione con ampi riferimenti a vicende antiche e moderne, da Erodoto al diritto medioevale, ai recenti fatti di terrorismo. Non offre una ricetta per risolvere i problemi, ma aiuta a comprenderli. ■

luciano.panzani@fastwebnet.it

L. Panzani
è consigliere di cassazione

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna
Tel. 051-326027 Fax 051-327552
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

19 lettere scritte dal 1988 al 2002

Alex Zanotelli
Da Korogocho con passione
Lettere dai sotterranei della vita e della storia
(pp. 224 - euro 11,00)

richiedere nelle migliori librerie o all'editore

Contro il mostrismo

di Claudio Gamba

Sandra Pinto
e Matteo Lafranconi
GLI STORICI DELL'ARTE E LA PESTE
pp. 275, € 19,
Electa, Milano 2006

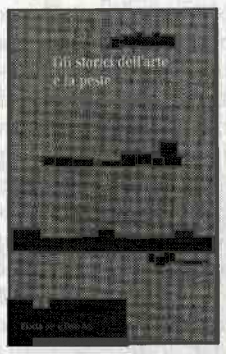
Era da tempo che si aspettava un libro così, che desse uno scossone agli storici dell'arte: a quelli assopiti, a quelli troppo indaffarati, a quelli pur battaglieri che ne hanno viste tante e sono ormai un po' disillusi, e perfino ai giovani studiosi che, per sbarcare il lunario ma anche per colpa dei tempi poco propizi, si vedono costretti a chiudere nel cassetto le grandi questioni metodologiche, fondative o magari di protesta. È un libro scritto da storici dell'arte, che tratta dell'attuale condizione degli storici dell'arte, ma non è un libro destinato solo a loro; piuttosto è un libro diretto a tutti quelli che si occupano in senso lato di cultura. Insomma è un libro eminentemente "politico", che si rivolge ai governanti, ai tecnici, alla società civile, per denunciare con voce forte e chiara la gravissima situazione in cui si trova lo statuto disciplinare della storia dell'arte, all'interno, beninteso, della più vasta crisi che vive la cultura umanistica nella società dell'informazione.

La storia dell'arte, attaccata su molti fronti, è giunta ormai a punto di svolta: bisogna capire se si vuole che continui a esistere e, ammesso che le venga concesso, in quale forma e secondo quali direzioni, se cioè con il tentativo "purista" di un ritorno al passato, oppure con l'incorporamento supino nel "beneculturalismo" sempre più tecnocratico e sempre meno umanistico, o infine – e ci pare indubbiamente la strada migliore, anzi l'unica sensata – ritrovando un'identità e un futuro in un nuovo sperimentalismo metodologico e in un rinnovato slancio progettuale.

Lo stato di crisi della disciplina, da tempo e da molti denunciato, è finalmente riportato nei termini essenziali del problema: il "cosa è, cosa fa" uno storico dell'arte. Per compiere questa ricognizione i due curatori hanno intervistato quaranta storici dell'arte, scelti attraverso una campionatura dichiaratamente parziale, che non mira a rappresentare in tutte le sue sfaccettature e in tutti i suoi indirizzi il mondo degli storici dell'arte, ma si basa piuttosto sulla condivisione di esperienze di studio e di lavoro, su rapporti di amicizia e affinità elettive.

Pur con questa parzialità, dichiarata dagli stessi autori, la campionatura copre varie tipologie e generazioni: si va dai "grandi vecchi" (Ferdinando Bologna, Andrea Emiliani, Bruno Toscano, Enrico Castelnuovo, Giovanni Romano, Marisa Dalai, Paola Barocchi) agli studiosi affermatisi a partire dalla fine degli anni sessanta, per arrivare fino ad alcuni "giovani attempati"; sono stati scelti nell'ambito delle soprintendenze e soprattutto delle università, assieme ad alcuni casi di raccordo con i settori contigui degli architetti, dell'editoria, del mercato antiquario. E poiché non si può discutere di identità se non si traccia una sia pur sommaria storia della disciplina, il volume affronta, presentando nella prima sezione i "personaggi alla ribalta", alcuni nodi di storia della critica d'arte lungo l'arco del Novecento, attraverso i ricordi e le esperienze personali degli intervistati, soprattutto intorno ai tre filoni della scuola longhiana, degli allievi di Argan e di quelli della Normale di Pisa.

Il libro comunque non vuole essere un'autoreferenziale foto di gruppo, ma un atto di denuncia, senza cadere nella lamentela piagnucolante, riaffermando anzi alcuni principi essenziali dai quali non ci si deve discostare e sui quali non si può scendere a compromessi. Ecco allora che nella seconda e più corposa parte del volume si affrontano i temi d'attualità, suddivisi in dieci capitoli denominati "giornate". Una volta infatti realizzate le interviste, singolarmente o a gruppi, il libro è stato cucito insieme usando la metafora boccacciana della "brigata" che si ritira a discutere mentre fuori infuria la peste; come avviene con i personaggi del *Decamerone* anche qui non si tratta di ingannare il tempo aspettando che passi l'epidemia, ma di evitare che la paura porti a un totale imbarbarimento: bisogna indagare i comportamenti umani affinché si possa essere pronti a tornare nel mondo con risposte e progetti, per ricostruire una civiltà sconvolta e smarrita.



Quali sono i morbi che attaccano oggi gli storici dell'arte e i moderni umanisti? E chi sono gli untori? E quali le cure? Uno dei principali obiettivi polemici individuati nel libro è la deriva "beneculturalista" della storia dell'arte, cioè la sua separazione dal corpo unico delle vecchie facoltà di lettere per rincorrere il modello delle facoltà di beni culturali dove il pensiero critico e il metodo storico sono schiacciati da una infarinata di scientismo, spesso acritico e dogmatico; a livello più vasto si denuncia poi lo scadere di quelle che dovrebbero essere attività di diffusione della conoscenza nella mania degli eventi e del "mostrismo" improvvisato ed effimero.

Un'altra questione centrale riguarda la crisi del "generalismo": viene criticata la progressiva specializzazione, sempre più parcellizzata e a compartimenti stagni. Su questo punto bisogna dire che non tutte le osservazioni centrano il bersaglio, perché lo specialismo non è di per sé un male o un bene, ma la condizione del sistema moderno della conoscenza, e a poco serve ricordare i bei tempi andati di quando un Argan o un Ragghianti potevano scrivere di qualsiasi argomento, dai manufatti preistorici all'*industrial design*. Tutte le discipline, se non vogliono inaridirsi nel semplice riepilogo del già noto, debbono specializzarsi, altrimenti si finisce con il rimpiangere l'enciclopedismo aristotelico. Il problema non è che la mole degli studi obblighi a occuparsi di ambiti sempre più circoscritti, ma il fatto che questo avvenga con una crescente disattenzione verso le altre discipline umanistiche e verso il problema metodologico, questo sì unitario per tutto il sistema del sapere. Generalmente, poi, non si sanno sfruttare le possibilità offerte dai moderni mezzi di informatizzazione dei dati: lo specialismo va di pari passo con l'ampliarsi degli strumenti tecnologici, che però spesso gli umanisti non sanno o non vogliono usare.

C'è infine un altro aspetto che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito: ci sembra infatti che il volume, come nota uno degli intervistati in un'appunto aggiunto in bozze, abbia eccessivamente "edulcorato" la ricostruzione dei contrasti tra i diversi schieramenti, in passato violentissimi e a lungo insanabili. Nel libro se ne parla poco, ma bisognerà pure ammettere che una parte della peste, di questa disgregante perdita di visibilità e di potere, è dovuta agli stessi studiosi, alle lotte intestine tra diversi gruppi e fazioni. Divisioni che hanno nuociuto quando si limitavano a una mera questione di potere, ma che nascondevano comunque opposte posizioni storiografiche e avevano perlomeno il merito di riportare al centro la discussione su metodi e strumenti, come si è invece smesso di fare da troppo tempo.

Poche discipline sono così frammentate per referenti e per sedi in cui operano: il mercato, il museo, il territorio, le mostre, il restauro, l'università, la divulgazione ecc.; le peculiarità culturali di quelli che si chiamano storici dell'arte sono le più varie e in genere non riescono a mettersi d'accordo, a coalizzarsi, ad associarsi, perché le divisioni hanno la meglio sulla capacità di essere uniti e fare la voce forte di fronte alle storture che è andato prendendo il "sistema dei beni culturali". Ne discende la necessità di trovare il modo di ricompattare gli storici dell'arte, e questo libro – è il caso di dirlo – mette davvero il dito nella piaga e lancia un durissimo atto d'accusa; ma è insieme, e questo è l'importante, anche una piattaforma di partenza per un vero rilancio della disciplina. ■

claudiogamba@alice.it

C. Gamba è dottore di ricerca in storia dell'arte

Opera/Museo

di Walter Meliga

Silvia De Laude
CONTINUITÀ E VARIAZIONE
STUDI SU ERNST ROBERT CURTIUS E ABY WARBURG
pp. 137, s.i.p., Imprint Libri, Napoli 2005

Di Aby Warburg non si è mai parlato molto, almeno fino a qualche tempo fa, probabilmente a causa della scarsa presenza dei suoi scritti nel mercato librario, da noi sostanzialmente ridotta alla tarda traduzione dei lavori più noti in *La rinascita del paganesimo antico* (La Nuova Italia, 1966). Warburg e il suo "metodo" erano semmai presenti nelle discussioni e nelle recensioni di lavori di altri, allievi e sodali del grande amburghese, almeno fin quasi alla fine degli anni novanta, quando si segnala una robusta ripresa di interesse, con varie iniziative e soprattutto la nuova edizione italiana degli scritti presso l'editore Nino Aragno.

Anche nel piccolo ma sostanzioso libro di Silvia De Laude si parla di Warburg attraverso altri, giacché il volume raccoglie tre studi, già usciti in rivista, sui rapporti fra questi e un altro grande "fondatore" della coscienza culturale dell'Occidente, Ernst Robert Curtius, e tuttavia il lettore interessato troverà molto materiale utile anche sul primo dei due. Come per Warburg, anche nel caso di Curtius la traduzione italiana della sua opera maggiore (uscita nel 1948), *Letteratura europea e Medioevo latino* ha ritardato parecchio (La Nuova Italia, 1992; cfr. "L'Indice", 1993, n. 2), permettendone tuttavia una ricezione più meditata e articolata. Curtius l'aveva dedicata alla memoria di Warburg (oltre che di Gustav Gröber, uno dei maestri della filologia romanza), e la suggestione delle ricerche di Warburg fu certamente fra i motivi che lo spinsero ad abbandonare la letteratura moderna e la critica militante per dedicarsi allo studio del medioevo e della sopravvivenza in esso, e nella letteratura europea successiva, dell'eredità latina.

Certo, il lavoro di Curtius è anche la risposta al sentimento di una crisi, personale e collettiva, sperimentato a partire dagli anni trenta e che Warburg, più giovane di una ventina d'anni e scomparso nel 1929, non ha probabilmente avvertito in tutta la sua drammaticità. Di qui, una tonalità dolorosa e nostalgica nel lavoro di Curtius, e nella sua ammirata e affettuosa adesione alle ricerche dell'altro.

Ma, come osserva con grande penetrazione l'autrice, le affinità fra Warburg e Curtius sono molte: la "sopravvivenza dell'antico" nell'arte e nella letteratura, mediata dalle "formule di pathos" nel primo e dai *tópoi* nel secondo (per quanto non si tratti di concetti del tutto sovrapponibili), e la conseguente edificazione di un'"opera-museo" (da Warburg solo progettata nel grande atlante iconografico *Mnemosyne*, ma realizzata in concreto nella sua celebre biblioteca) disegnano un percorso di "continuità e variazione", o di "continuità nella variazione", che dei due autori fa a tutti gli effetti dei classici della modernità, e pure degli eccelsi *companions* per continuare a scrivere, variandola, la storia della cultura occidentale.

NOVITÀ
MARIE LUISE GOTHEIN
STORIA DELL'ARTE DEI GIARDINI
I. DALL'EGITTO AL RINASCIMENTO IN ITALIA, SPAGNA E PORTOGALLO.
II. DAL RINASCIMENTO IN FRANCIA FINO AI NOSTRI GIORNI
A CURA DI MASSIMO DE VICO FALLANI.
CON UN CAPITOLO AGGIUNTIVO DI MASSIMO BENCIVENNI
Geschichte der Gartenkunst di M.L. Gothein, primo studio ad aver affrontato in un'ottica *globale* il tema dell'Arte dei Giardini di tutti i tempi, ancora oggi costituisce una pietra miliare nella storia dei giardini. Questa prima edizione italiana riproduce il testo dell'edizione tedesca del 1925, arricchito da un saggio introduttivo sulla personalità e l'opera della Gothein, da un aggiornamento sui giardini italiani nel '900, e da apparati bibliografici e indici dei nomi e dei luoghi.
2 tomi di complessive 1192 pagine con 637 figg. n.t. Rilegati. € 98.00
M.P. CUNICO - P. MUSCARI
GIARDINI NELL'ISOLA D'ELBA
CON LA COLLABORAZIONE DI A. CONTIERO. FOTO DI A. MARCHESE. INTRODUZIONE DI IPPOLITO PIZZETTI
L'Elba, oggi, è quasi tutta un giardino. Macchia mediterranea spontanea, libera o potata ad arte, boschi di lecci e corbezzoli, grandi pini domestici, palme, cipressi e piante ornamentali nelle strade, nelle aiole, nei giardini, negli alberghi, piante grasse nei vasi e negli orci. Questo libro descrive la maggior parte dei più interessanti giardini dell'isola, con ricchezza di informazioni storiche (dall'Elba brulla delle miniere a quella delle ville del più recente turismo).
X-184 pp con 280 figg. n.t. € 19.00
OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 • Fax 055.65.30.214
C.p. 66 • 50100 Firenze • e mail: order@olschki.it
internet: www.olschki.it

Comunicazione

Stiamo diventando più intelligenti

di mc

Steven Johnson
TUTTO QUELLO CHE FA MALE TI FA BENE
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Fjodor B. Ardizzoia e Francesca Joele, pp. 204, € 15, Mondadori, Milano 2006

Federico Boni
TEORIE DEI MEDIA
pp. 240, € 18,50, il Mulino, Bologna 2006

Michele Sorice
I MEDIA
LA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA
pp. 226, € 20,30, Carocci, Roma 2006

Sid Jacobson & Ernie Colón
9/11
IL RAPPORTO ILLUSTRATO SULL'11 SETTEMBRE
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese Lettering e Grafica, pp. 134, € 15, Alet, Padova 2006

Guy Delisle
PYONGYANG
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Andrea De Ritis, pp. 176, € 16, Fusi Orari, Roma 2006

A leggere Johnson, c'è ben poco da arricciare il naso sugli isolani ex famosi che in tv s'accompagnano alla signora Ventura, sui postini strappacuore della signora De Filippi in Costanzo, e perfino sugli improbabili pupe&secchioni che tra ali di pubblico entusiasta navigano nelle sfere alte dell'Auditel, come ben informano le articolate cronache dei giornali. Johnson ci accusa di avere le ragnatele in testa, se non ci siamo ancora accorti che tutta questa (e la simile) spazzatura televisiva che mostriamo di respingere con altezzoso disprezzo è, in realtà, elemento fondante, e brodo di coltura dovizioso, d'una intelligenza sempre più moderna, più viva, e più brillante.

Lui chiama il nostro diffuso ritardo mentale come "la curva del dormiglione", e si riferisce al film-parodia *Il dormiglione*, dove gli scienziati di Woody Allen nell'anno 2173 scoprono che la società del ventesimo secolo non aveva saputo apprezzare le alte qualità nutrizionali delle merendine (quell'impasto dolce grasso e calorico che, invece, attizza così tanto i bimbi del nostro tempo d'oggi). Noi, insomma, saremmo i potenziali dormiglioni che non s'avvedono di quale graziadiddio gli stia passando davanti con queste "merendine", cioè la tv-spazzatura, i videogiochi, l'internet a manetta e i film d'ogni levatura.

Punto di partenza del teorema di Johnson è, con qualche perdonabile approssimazione, lo stimolo che nasce dallo studio dell'"effetto Flynn".

James Flynn è il filosofo americano che, sul finire degli anni settanta, indagando l'attendibilità dei test di Q.I. (il quoziente d'intelligenza), rilevò con sorpresa come il Q.I. fosse cresciuto nei paesi sviluppati con una velocità straordinaria rispetto al secolo passato, incrementando una media di circa tre punti a decennio. E, con altrettanta sorpresa, ebbe a rilevare che, però, nei test che misurano "competenze specificamente insegnate a scuola" – la matematica o la storia, per esempio – gli studenti americani non hanno mostrato alcun incremento di punteggio, anzi, hanno evidenziato scivoloni sotto la media precedente.

Il confronto tra queste due contraddittorie risultanze segnalerebbe che – diversamente da quanto ci verrebbe da concludere con sconforto – l'incremento del Q.I. conferma invece un'interessante crescita della capacità di risoluzione dei problemi logici (anche se congiunta a un minore apprendimento delle "competenze" dell'istruzione, diciamo, istituzionale). Insomma, conclude Johnson, "stiamo diventando più intelligenti" e non ce ne siamo ancora avveduti.

Il macrotesto di una simile trasformazione è la complessità ambientale del presente, cioè la compresenza di stimoli i più diversi, di suggestioni ininterrotte e nuove, di contingenze spesso non definite, dove la forza d'intervento dei mass media – dai videogiochi al linguaggio sintetico ed ellittico che sempre più conforma la struttura narrativa dei film e di molti programmi televisivi – impone ai consumatori la sfida di forme nuove di comunicazione, che stimolano e incrementano la capacità di risolvere problemi.

Steven Johnson è un giovane e brillante divulgatore scientifico che ha già prodotto interessanti bestseller mondiali, ai quali si aggiunge con legittimità quest'ultimo titolo che non a caso il "New York Times" ha definito, nel suo supplemento domenicale sui libri, "un libro essenziale per chi voglia capire qualcosa del mondo in cui viviamo". Che la cultura popolare e la crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa stiano montando una dimensione cognitiva più articolata e dinamica che nel passato (Johnson ama definirla "più sofisticata") è pienamente condivisibile. C'è forse da esprimere qualche perplessità quando da questa dimensione nuova si voglia passare a una definizione conseguente dell'intelligenza e del suo sviluppo.

Tuttavia, non v'è dubbio che i mass media vanno producendo un fall-out di straordinaria rilevanza nei processi di autoidentificazione della società contemporanea, articolando con una complessità prima inimmaginata il "senso comune", e cioè la cornice di significati prestrutturati nella quale i media innestano la loro produzione di flussi informativi. È per la consapevolezza della mutazione in atto nel nostro ecosistema culturale che questa recensione suggerisce dunque come percorso di lettura e di riflessione – accanto al provocatorio lavoro di Johnson – anche la conoscenza dei due interessanti volumi di Boni e di Sorice: il combinato disposto che nasce dall'integrazione di questi tre saggi realizza infatti un tessuto cognitivo che offre solidi strumenti d'intervento critico nell'apprendimento della realtà, e nella sua rielaborazione, tanto per l'innesto che compie negli studi della *communication research* Boni, docente all'Università di Milano, con una raffinata revisione delle teorie che analizzano il rapporto della dipendenza del pubblico dai media, e tanto per l'aggiornamento che Sorice, docente nelle Università di Roma e di Lugano, propone attraverso una ricerca dove le teorie della "trasmissione" e le teorie del "dialogo" vengono proiettate in una dimensione tra le più avanzate dei *cultural studies*.

In appendice, ma con coerenza oggettiva, appare una "necessità dovuta" la segnalazione dei due volumi sull'11 settembre e su Pyongyang. E la "necessità", più che dal forte valore di attualità che entrambi contengono e rappresentano, è data invece dalla loro costruzione espressiva: sono, entrambi, racconti a fumetti e sono, entrambi, racconti che scelgono il linguaggio dei *comics* per comunicare un percorso narrativo di voluto impatto politico. Jacobson & Colón illustrano infatti lo storico Rapporto della commissione americana sugli attacchi terroristici dell'11 settembre, un rapporto che, a distanza di quasi due anni, è ancora nelle classifiche alte dei bestseller e la cui trasposizione ora a fumetti offre al lettore una "popolarità" d'uso che ha, essa stessa, un deciso valore politico e di interconnessione con l'analisi di Johnson. Quanto, poi, al lavoro che s'intitola alla capitale nordcoreana, la scelta di un disegno allusivo, sempre giocato su un desolante grigio e sulla povertà nuda dello sfondo narrativo, è un efficace strumento metalinguistico che trasforma il racconto in un autentico reportage sociologico (oltre che politico) d'intensa potenzialità comunicativa. Ci troviamo, insomma, in presenza di due esempi di qualità d'una forma nuova di giornalismo, il *graphic journalism*: era dovuto di parlarne qui, anche per una tirata d'orecchi a Johnson che, nella catalogazione dei media di oggi e della loro capacità di esprimere in linguaggi diversi una complessità nuova, ha colpevolmente ignorato i *comics*: il fumetto, invece, ha contribuito e contribuisce – qui i due esempi sono molto significativi – a confortare l'evoluzione linguistica della produzione e della fruizione del "messaggio", innestandosi fisiologicamente nel corpo della teoria che innova sugli studi delle scienze cognitive e della cultura di massa.

Soprattutto in copertina

di Luca Castelli

GLI STRUMENTI DEL VIDEOGIOCARE
LOGICHE, ESTETICHE E (V)IDEOLOGIE
a cura di Matteo Bittanti
pp. 330, € 23,40, Costa & Nolan, Milano 2005

"Sottovalutare la rilevanza culturale, ideologica ed estetica del videogame significa (...) rinunciare a comprendere una componente importante della contemporaneità". Questa presa di posizione un po' *tranchant*, estrapolata dal saggio d'apertura *V-ideologia o La Macchina della Guerra*, è un'ottima chiave di lettura per una prima complessiva definizione di *Gli strumenti del videogiocare*. Il volume, che raccoglie una dozzina di testi circa, parte infatti da un presupposto che solo dieci anni fa sarebbe stato considerato a dir poco rivoluzionario: il videogioco non deve essere considerato soltanto un passatempo per ragazzini, un'amenità destinata a rimanere confinata alle camerette o ai salotti di casa, ma può diventare oggetto di studio, analisi, ricerca critica e accademica.

L'approccio di Bittanti e degli altri autori coinvolti nell'impresa è simile a quello che negli ultimi anni ha dato nuova dignità ai fumetti e al cinema d'animazione, discipline un tempo snobbate da chiunque si fregiasse – anche a sbafo – del titolo di critico letterario o cinematografico. È un segno dei tempi, delle nuove generazioni di studiosi che si aprono a diverse forme di intrattenimento e di comunicazione, ma anche delle stesse discipline che allargano i propri obiettivi, prendendo come target un pubblico socialmente, anagraficamente e culturalmente più ampio e variegato. Che i videogiochi non siano più un prodotto destinato ai ragazzini non lo dicono solo gli autori del libro, ma anche le statistiche. Alcune delle quali individuano nel trentenne (e in certi casi, anche *nella* trentenne) l'utente medio. Nel caso dei videogame, poi, ci si imbatte pure nell'ennesimo tassello di una rivoluzione digitale e tecnologica che sta stravolgendo le abitudini di consumo contemporanee, fondendo forme spettacolari un tempo radicalmente distinte (il gioco oggi si fruisce sullo stesso schermo televisivo su cui si vedono i film, oppure su quel personal computer che serve anche per ascoltare musica e leggere le *news* su Internet).

Partendo quindi dal presupposto che la materia merita uno sguardo più attento di quello che le è stato finora destinato, gli autori del volume costruiscono un percorso d'analisi ambizioso, forgiato su molteplici punti di vista e rinvigorito da una bella dose di entusiasmo giovanile. "In questo saggio mi propongo di analizzare l'estetica degli sparatutto in soggettiva (...), da un punto di vista teorico e astratto" dichiara Rune Klevjer in *Danzando con il grottesco moderno*, e poche pagine più avanti Geoff King gli fa eco in *Giocare con la geopolitica*, proponendosi di "analizzare le modalità attraverso le quali l'ideologia opera all'interno dei videogiochi". Nel saggio iniziale, Matteo Bittanti stabilisce uno straordinario parallelo tra le immagini videoludiche e la guerra, Ivan Fulco si sofferma sul passaggio dal 2D al 3D, Robert J. Bain jr. mette in parallelo il testo *Al di là del principio di piacere* (1920) di Sigmund Freud con *Delta Force: Black Hawk Down*, controverso titolo ispirato a una tragica battaglia avvenuta in Somalia.

Dario Villa ragiona invece sul dualismo cinema-videogame, non tanto da un punto di vista commerciale e industriale, quanto sul piano dell'estetica e del linguaggio; e l'elenco potrebbe proseguire toccando tutti gli altri saggi. *Gli strumenti del videogiocare* non è un manuale, non è una guida, non è neanche una storia dei videogiochi. È invece qualcosa di molto più interessante: un collage di teorie spesso coraggiose e di ragionamenti complessi su come il videogioco sia ormai entrato a far parte del tessuto connettivo della società contemporanea. Sottovalutarne la rilevanza culturale, ideologica ed estetica sarebbe davvero un errore.

lucacastelli@yahoo.it

L. Castelli è giornalista

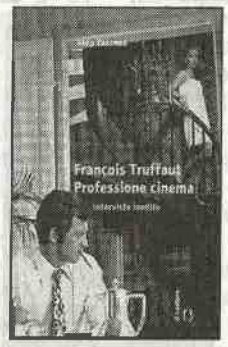
Cinema

Un uomo adorabile

di Stefano Boni

Aldo Tassone
FRANÇOIS TRUFFAUT
PROFESSIONE CINEMA
INTERVISTE INEDITE
pp. 271, € 20,
Il Castoro, Milano 2006

Capita non di rado, e non soltanto a chi si occupa di cinema, di ritrovarsi coinvolti e frustrati nella disperata ricerca di un libro tanto prezioso quanto irraggiungibile, uno di quei libri di cui si sente molto parlare e sui quali non si riescono mai a mettere le mani. Grazie al Castoro e al contributo della Fondazione Cineteca Italiana, il testo di Aldo Tassone è stato invece salvato da questo scoraggiante destino. Pubblicato due anni fa dal festival fiorentino France Cinéma e dalla Provincia di Napoli in occasione del ventennale della scomparsa del regista e di una grande retrospettiva curata da Françoise Pieri, il volume è andato subito esaurito ma torna oggi in libreria salutato con entusiasmo dalla critica e dai cinefili italiani.



Aldo Tassone, uno dei maggiori esperti del cinema d'Oltralpe, studioso di grande acutezza e instancabile animatore culturale, ben conscio dell'ampia bibliografia truffautiana, ha dato alle stampe un lavoro originalissimo e importante che si impone per la sua capacità di essere, al tempo stesso, un'imprescindibile guida per coloro che vogliono scoprire il cinema di Truffaut e uno strumento d'indagine approfondita per chi è stato invece già iniziato al culto di questo straordinario cineasta. Chi sia stato François Truffaut e quale ruolo abbia occupato nella storia del cinema è ben raccontato nel saggio di Paola Malanga (*L'adorabile Truffaut*) incluso nel volume. A noi basta ricordare che è stato l'anima più onesta, sincera e appassionata della Nouvelle Vague, l'uomo che – attraverso la macchina da presa – ha raccontato la propria vita (vissuta, pensata, sognata) mettendosi sempre dalla parte dello spettatore, senza mai concedersi la patente di teorico e di geniale interprete del reale (si veda, in questo senso, la memorabile e feroce lettera a Godard riportata da Tassone nel suo contributo sull'epistolario).

Ciò che più ci fa amare il volume è, inevitabilmente, l'ampia sezione di interviste che il regista ha concesso a Tassone tra il 1974 e il 1981. In esse Truffaut si racconta come in una seduta di analisi, citando i film che più lo hanno entusiasmato, i libri che ha letto, gli incontri che hanno segnato e tracciato la sua esistenza. C'è poi una toccante rievocazione del clima della Nouvelle Vague nascente, l'amicizia con Rohmer, il confronto con Hitchcock, il successo dei *Quattrocento colpi* a Cannes e molte altre cose ancora. Sono cento pagine di vita che, per ovvie ragioni, non possiamo riassumere ma che invitiamo a leggere come un romanzo. Di grande interesse è anche la sezione dedicata alle testimonianze, costituita da conversazioni con, fra gli altri, Claude Jade, Claude e Lucette de Givray, Jean Gruault e Claude Chabrol: amici, colleghi e collaboratori che rievocano il loro rapporto con il grande cineasta prematuramente scomparso. Come in tutti i libri di Tassone, l'apparato biblio-filmografico si segnala poi per ricchezza e precisione, qualità non di secondo piano nel confuso e talvolta frettoloso panorama editoriale cinematografico italiano. ■

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

Grandi sequenze

di Umberto Mosca

Angelo Moscariello
COLPI DI CINEMA
pp. 175, € 15,
Audino, Roma 2006

In un momento in cui la prospettiva più efficace esercitabile dalla critica cinematografica per avvicinare il grande pubblico sembra essere soprattutto legata all'idea del film come "specchio della società", all'interno del quale trovare spunti di lettura e interpretazione per una realtà che i grandi media rendono sempre più impalpabile e sfuggente, dedicare un volume alla specificità del cinema rappresenta senza dubbio un atto di originalità e coraggio. Chi lavora nell'ambito della didattica e della divulgazione del cinema sa bene come tutta una serie di interessi legati alla lettura del testo filmico come prodotto di un linguaggio specifico abbiano gradualmente lasciato il posto ad altre urgenze, che nel caso degli spettatori meno attenti diventano una desolante incapacità di cogliere anche soltanto il discorso primario espresso dall'opera. Questo, probabilmente, soprattutto a causa di un impoverimento della complessità delle strutture e dell'inaridimento del portato simbolico tipici di prodotti di consumo di massa come le fiction televisive. Alla critica risulta quindi sempre più necessario, per incontrare l'interesse del pubblico, procedere a una sorta di considerazione globale del film, del senso complessivo dell'operazione che sta alla base della sua realizzazione. Il che non vuol dire assolutamente procedere a una lettura unilaterale e sbrigativa e del suo significato.

Fatta questa necessaria premessa, crediamo che un'altra questione decisiva legata alla percezione di massa delle immagini risieda in un processo assai diffuso che porta all'indifferenza nei loro confronti, nel senso di uno spettatore sempre meno in grado di fare distinzioni all'interno di un flusso confuso e infinito.

Per questa ragione, quando Angelo Moscariello nel suo volume sulla "filmicità" parla di "quei 'colpi di cinema' che da soli valgono la visione di un film e che sono i soli che restano impressi nella memoria dello spettatore anche a distanza di anni, allorché della storia si sarà quasi perso ogni ricordo", ci viene immediatamente da pensare alla necessità di saper ancora intuire la presenza della bellezza. Perché se è vero che spesso la grande arte è inattingibile con il linguaggio delle parole, è altrettanto vero che non esiste frustrazione maggiore per essa di quella di non essere nemmeno notata.

Questa, dunque, una delle ragioni del lavoro di Moscariello, che sottolinea come l'intento del suo repertorio sia "quello di mostrare le sequenze in cui la cinepresa si 'stacca' dalla storia per ascendere ai piani alti della 'poesia'". Da Bergman ad Antonioni, da Pasolini a Godard, da Dreyer a Lynch, il lavoro di Moscariello non può non colpire per l'alto numero di stilemi che individua (dagli "allontanamenti focalizzanti" alle "dilatazioni isocroniche", dalle "ellissi sincroniche" alle "sfumature illuminanti"), fornendo al lettore una serie di spunti per affinare le sue capacità di individuare quelle soluzioni di stile che sicuramente fanno la differenza tra le opere di routine e i capolavori. ■

umberto.mosca@yahoo.it

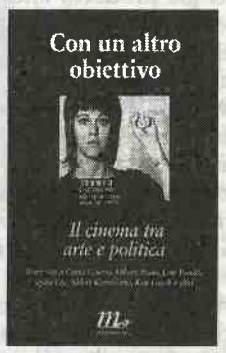
U. Mosca
è critico cinematografico

Verso l'impegno

di Massimo Quaglia

CON UN ALTRO OBIETTIVO
IL CINEMA TRA ARTE E POLITICA
a cura di Gary Crowdus e Dan Georgakas
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Cristina Marasti e Luca Poggi,
pp. 316, € 14, minimum fax, Roma 2006

Il volume pubblicato da minimum fax (editore da sempre attento nella scelta e proposta di titoli curiosi e interessanti in ambito cinematografico) è costituito da una serie di interviste a protagonisti del cinema mondiale che raccontano il loro approccio alla settima arte e il loro impegno civile. I testi delle conversazioni sono apparsi originariamente nella rivista americana "Cineaste", fondata nel 1967 da uno dei curatori del libro, Gary Crowdus, che ne è da sempre il direttore. Il periodico, della cui redazione fa parte dal 1969 anche Dan Georgakas, co-curatore del progetto, da quarant'anni si dedica alla riflessione sul binomio arte-politica nel cinema. La selezione di testi offerta al pubblico italiano abbraccia tre decenni della storia della rivista, dagli anni settanta ai novanta, includendo interviste non solo a registi, ma anche a sceneggiatori, attori e attrici, realizzate in occasione dell'uscita di film o dell'assegnazione di riconoscimenti.



Tra le varie testimonianze – in cui i protagonisti sono invitati a spaziare a tutto campo sulla propria poetica, sulla propria visione del mondo, sulle relazioni tra espressione artistica e valori etici ecc. – rimangono particolarmente impresse quelle di Costa Gavras, Jack Lemmon, Susan Sarandon, Tim Robbins e quella di Budd Schulberg, autore del romanzo *Il colosso d'argilla* e sceneggiatore di *Fronte del porto* e *Un volto nella folla*.

Costa Gavras viene intervistato due volte, in occasione della realizzazione di *Z. L'orgia del potere* e dell'uscita negli Stati Uniti di *Missing*, che provocò non poco imbarazzo e conseguenti attacchi da parte dell'establishment americano. Il regista greco insiste sulla necessità di saper distillare le emozioni per non cedere alla tentazione del sentimentalismo che danneggia la credibilità dei film. Jack Lemmon racconta con entusiasmo la propria visita a Cuba, in occasione di un omaggio a lui dedicato, e il suo memorabile incontro con Fidel Castro. L'attrice Susan Sarandon e il marito attore e regista Tim Robbins dimostrano in ogni loro riflessione un forte impegno politico e sociale, una militanza vissuta nel quotidiano. Degne di attenzione sono anche le coversazioni con Rainer Werner Fassbinder, Andrzej Wajda, Akira Kurosawa, Spike Lee, Mike Leigh, Ken Loach, Oliver Stone, Jane Fonda, solo per citarne alcune.

Il bel titolo dell'opera rimanda all'impegno, alla coscienza politica e sociale, a volte alla militanza vissuta dai personaggi intervistati, che guardano al loro mestiere e alla realtà "con un altro obiettivo", quello dell'impegno civile e della trasmissione dei propri ideali. Come dichiara Costa-Gavras: "Non so se è possibile cambiare le idee politiche della gente con un film, ma è possibile avviare un dibattito politico".

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com

Viaggi

Massimo Fusillo
L'avventura nel romanzo

Francesco Regalzi
Walter Lippmann e l'opinione pubblica

Populusque
Cronache dal Senato, 4

Bruno Bongiovanni
Budapest 1956

Igor Fiatti e Miodrag Lekic
Prospettive balcaniche

Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
Recitar cantando, 10

Paolo Ariano e Davide Lovisolo
Tra software e potere

Mariolina Diana
The Queen di Stephen Frears

L'avventura nel romanzo

Un lungo viaggio attraverso i modelli

di Massimo Fusillo

Assieme all'eros, l'avventura è l'elemento strutturale del romanzo antico, che trasmette alla modernità due modelli narrativi di lunghissima durata: l'avventura imposta dagli dei e la libera peregrinazione. Due modelli che corrispondono alle sue due opere più significative: le *Etiopiche* di Eliodoro e il *Satyricon* di Petronio.

Proprio perché è un genere che non ha mai ricevuto una codificazione retorica, il romanzo greco possiede da sempre una coscienza metaletteraria: un'autoriflessività che dimostra l'esistenza di una serie di convenzioni tanto implicite quanto radicate. Nel primo dei romanzi greci a noi pervenuti, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, il narratore introduce il suo ultimo libro con una dichiarazione di regia di stampo aristotelico, in cui mostra di avere ben chiaro l'orizzonte di attesa dei suoi lettori, promettendo che non ci saranno più "pirateria e schiavitù e processi e battaglie e suicidi e guerre e catture, ma amori leciti e nozze legittime".

Dunque già intorno al primo secolo d.C. (o forse anche prima) l'avventura romanzesca si era cristallizzata in una serie di *topoi*, che avranno una lunghissima vita: in questo efficace polisindeto chiunque riconosce nuclei narrativi di gran successo nelle letterature moderne. Ma, soprattutto, questo brano mostra chiaramente l'ambivalenza che il romanzo greco (e poi buona parte di quello moderno) nutre nei confronti dell'avventura: da un lato la configura infatti come un elemento negativo e distruttivo, un fattore centrifugo che ritarda il compimento del lieto fine; dall'altro, però, tende a farla coincidere con la narratività stessa. Bachtin ha sintetizzato questa caratteristica con una formula efficace (anche se non del tutto vera): "Uno iato extratemporale fa due momenti del tempo biografico". Sappiamo bene come Voltaire parodiasse, nel *Candide*, questa convenzione poi passata alla narrativa barocca, rappresentando la sua protagonista ormai sfiorita e non più desiderabile al momento del lieto fine. In realtà si tratta di una struttura narrativa basata su un parallelismo ossessivo, che può essere letta come concretizzazione di un tratto tipico dell'emozione amorosa (e della logica simmetrica dell'inconscio descritta da Matte Blanco): il desiderio di trionfo sullo spazio-tempo.

La formula di Bachtin racchiude in effetti la vulgata sul romanzo greco, che lo riduce a un corpus monolitico, ignorando le differenze consistenti che contraddistinguono le singole opere. I viaggi della coppia separata sono stati percepiti ben presto dai romanzieri antichi come una convenzione da reinterpretare. In particolare, l'ultimo dei romanzi greci a noi giunti, le *Etiopiche*, risemantizzano completamente l'avventura, soprattutto grazie alla ripresa diretta – Genette direbbe ipertestuale – del modello dell'*Odissea*. Se infatti tutti i precedenti romanzieri greci narravano in modo lineare una storia circolare (viaggio dalla patria comune e ritorno), Eliodoro narra invece una storia lineare in modo circolare (inizio *in medias res* e recupero dell'antefatto): la graduale riconquista della patria perduta da parte della protagonista, la principessa etiope Cariclea. Con le *Etiopiche* il primo modello romanzesco raggiunge il livello espressivo più elevato, e rivela chiaramente la sua natura teleologica: come già nell'*Odissea*, l'avventura è una prova imposta dagli dei, un mezzo per ritrovare l' identità perduta.

Il modello positivo di avventura come libero susseguirsi di esperienze nella loro caoticità e nella loro imprevedibilità si afferma con più difficoltà nella storia della letteratura occidentale, spesso in sintonia con mutamenti epistemologici epocali. Già nell'*Odissea* però se ne vedono i prodromi, soprattutto per quanto riguarda la *curiositas* del protagonista, motivo aggregante di avventure che avrà infinite ripercussioni, fino al mito di Faust e oltre; in particolare l'episodio di Polifemo, come sottolinea Guido Paduano, nasce unicamente dal desiderio conoscitivo di Odisseo. Ma il vero campo in cui si sviluppa questo modello antiteleologico è il cosiddetto romanzo comico-realistico, in cui l'avventura si organizza attraverso un dispositivo testuale che è anche allo stesso tempo un tema di lunga durata: l'incontro. Il *Satyricon* di Petronio è un testo sfuggente a partire dalla definizione del genere letterario, anche se ormai l'etichetta di romanzo si è giustamente imposta, soppiantando quella assai incerta di satira menippea. Nelle parti che ci sono giunte si nota una netta spinta centrifuga: gli incontri si susseguono in via associativa, spesso come pretesti enciclopedici, o come campionature di tipologie sociali (il letterato spiantato, Eumolpo, che tornerà nel Fabrizio Nuñez di *Gil Blas*). Il romanzo diventa allora un viaggio di scrittura nei labirinti del basso, del corporeo, della sessualità promiscua, senza che sia subordinato a un *telos*, se non in negativo (la parodia dell'*Odissea* e dei romanzi greci).

Entrambi i modelli conoscono una posterità notevole: il primo, quello teleologico, soprattutto nell'epica, nel poema cavalleresco, nel romanzo barocco (fino a quella peculiarissima riscrittura che sono *I promessi sposi*), e nel romanzo di formazione inglese, che, come ha dimostrato Franco Moretti, ha tonalità quasi favolistiche, e si differenzia perciò da quello francese e tedesco, caratterizzati invece da un'apertura continua verso nuovi mondi. Non a caso anche l'ultimo libro di *Tom Jones* si apre con un appello al lettore che ricorda alla lontana quello di Caritone da cui siamo partiti.

Anche nel romanzo di avventura, in cui l'eroe ha tutt'altra iniziativa e autoaffermazione, si può trovare un'organizzazione teleologica, in cui le prove sono compattamente incentrate su un obiettivo. In uno dei pochi studi teorici su questo genere maschile per eccellenza (rivalutato attraverso le teorie di Ernst Bloch), *Seven Types of Adventure Tale* di Martin Green, l'unico tipo a cui viene riconosciuta una irradiazione transtorica è il *Wanderer*, rappresentato da Twain e Kipling (quindi dalla fase cruciale legata all'imperialismo), ma con corposi ascendenti in epoche anteriori.

In effetti è il secondo modello, la libera peregrinazione, ad avere la ricezione più incisiva. Il picaresco è infatti sia un genere letterario assai radicato nello spazio e nel tempo, nella Spagna del Cinquecento (anche su influsso della traduzione di Apuleio), e poi nella Francia e nella Germania del Seicento; ma è anche un modello narrativo di lunga durata, basato sull'autobiografia fittizia, sull'uso del punto di vista dell'io attore, sulla degradazione sociale, sull'incontro come propulsore del racconto. Vorrei concludere con una più recente trasmigrazione del modello di avventura incarnato nell'antichità dal *Satyricon*: il neo-picaresco novecentesco. Per chi crede che la storia letteraria, come quella reale, non sia teleologica, sono infatti particolarmente interessanti i casi in cui costanti narrative e tematiche riappaiono in contesti del tutto nuovi. Nel Novecento la ripresa di tratti picareschi è legata allo sviluppo straordinario del tema del viaggio come messa in crisi dei paradigmi conoscitivi: quindi a quella categoria del nomadismo che anche in ambito filosofico (da Deleuze a Rosi Braidotti) è stata valorizzata in quanto paradigma di una nuova soggettività ibrida. Gli esempi sono innumerevoli, e ricoprono tanto i grandi scrittori del modernismo, quanto il secondo Novecento postmoderno.

Il Novecento è anche l'epoca in cui il *Satyricon* ha conosciuto la sua ricezione forse più autentica, diventando un modello di sperimentalismo e di forma aperta, soprattutto in Italia: basti ricordare il film di Fellini, l'opera di Bruno Maderna, *Capriccio italiano* di Sanguineti, la narrativa di Arbasino e la ripresa del *camp*.

Ma forse l'esempio più affascinante di rinascita del picaresco è il *Viaggio al termine della notte* di Céline. Come accade spesso nel Novecento, la spinta propulsiva al viaggio è in questo caso un senso di insoddisfazione cosmica, che si concretizza come noia, nausea, rifiuto dei ruoli. Il sistema tematico del romanzo di Céline mostra una compattezza straordinaria: si affiancano una serie di nuclei negativi spesso declinati in variazioni sinonimiche, come menzogna-maschera-ruolo, sporco-degradazione-corruzione, viscere-puzzo-scatologia, morte-malattia-guerra; serie definite esplicitamente come "infiniti dell'incubo". A questa catena inesorabile sfuggono poche esperienze preziose: il cinema, la fantasia, la danza, la musica, e soprattutto l'incontro, in primis con l'alter ego Robinson. Ogni volta che però una situazione si stabilizza, subentra la follia autodistruttiva, il desiderio di fuga, il nomadismo.

Anche se non c'è dipendenza diretta dal *Satyricon* (solo una qualche consonanza tematica), il *Viaggio al termine della notte* rappresenta un caso particolarmente felice di accumulo di avventure senza alcuno schema teleologico; la libera peregrinazione non nasce stavolta dal puro piacere conoscitivo, ma si dimostra l'unico precario mezzo per prolungare quella "farsa atroce del durare" che è la vita per Céline: un mezzo per esorcizzare il senso di morte e corruzione, e per estrinsecare la primarietà delle pulsioni più basse. ■

m.fusillo@infinito.it

M. Fusillo insegna critica letteraria e letterature comparate all'Università dell'Aquila

Dopo quella di Giuseppe Merlino, pubblicata sul numero scorso, presentiamo una sintesi dell'intervento di Massimo Fusillo al Convegno di Sant'Arcangelo "L'eroe e l'ostacolo. Forme dell'avventura nella narrativa occidentale" (maggio 2006).

Walter Lippmann e l'opinione pubblica

Informazione e democrazia

di Francesco Regalzi

Il dibattito sulla natura dell'opinione pubblica ha coinvolto, nel corso del Novecento, la scienza politica, le scienze sociali e la filosofia in uno scambio diffuso e fecondo che ancor oggi mostra grande vivacità. Da un lato il tema è oggetto di studi empirici o di indirizzo, come quello di James S. Fishkin (*La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Chiara Basso Milanesi, introd. di Giuliano Amato, pp. 199, € 9,90, Marsilio, Venezia 2003), che, a partire da un'ampia e articolata analisi del concetto e con particolare interesse per il contributo della sondaggistica fin dai tempi di Gallup, giunge infine a proporre un nuovo modello di democrazia deliberativa, da alcuni interpreti ribattezzato "sondocrazia"; dall'altro le scienze sociali non hanno ancora smesso di interrogarsi sulla natura (e talvolta pure sull'esistenza) di tale fenomeno. Risultano quindi di grande aiuto i due recenti volumi di Giorgio Grossi, (*L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, pp. V-217, € 20, Laterza, Roma-Bari 2004) e di Vincent Price (*L'opinione pubblica*, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Renato Riccardi, pp. 169, € 10,50, il Mulino, Bologna 2004).

Grossi fornisce un'utile ricostruzione storica dei paradigmi su cui si è finora mossa la discussione, ne indaga gli elementi costitutivi, i canali del campo demoscopico e i processi di formazione delle opinioni, per poi rivendicare "un pluralismo metodologico nell'analisi dell'opinione pubblica" che non si basi unicamente sull'uso di sondaggi. Price invece presenta un'agile introduzione alla storia del concetto, con particolare attenzione per il significato dei singoli termini "pubblico" – distinto da folla e massa – e "opinione" – distinto da atteggiamento. A quest'analisi dell'opinione pubblica intesa sia come comportamento collettivo sia come fenomeno individuale si aggiunge un'ultima parte, scritta appositamente in vista della traduzione italiana, sulle tendenze metodologiche degli ultimi anni.

Se la maggior parte degli studi risulta concorde nel sostenere che il termine "opinione pubblica" sia stato probabilmente coniato in Francia nel corso del XVIII secolo e abbia avuto grande slancio dalla disamina fattane da Tocqueville in *La democrazia in America*, una più compiuta analisi del concetto, del suo ruolo e delle sue implicazioni si è avuta nel XX secolo. Solo recentemente, però, gli scritti più significativi di questo dibattito, che ha coinvolto scienziati sociali e politici di chiarissima fama, sono stati riuniti in un'utile antologia, curata da Stefano Cristante (*L'onda anonima. Scritti sull'opinione pubblica di Tocqueville, Lippmann, Toennies, Allport, Lazarsfeld, Habermas, Luhmann, Bourdieu, Noelle-Neumann, Landowski*, pp. 287, € 21,50, Meltemi, Roma 2004), che rappresenta un valido strumento per ripercorrerne le tappe principali.

Com'è noto, fu Walter Lippmann (1889-1974), giornalista, saggista politico, e "filosofo pubblico", a contribuire in maniera determinante allo sviluppo del dibattito, con una serie di contributi risalenti agli anni venti e che tuttora non mancano di destare notevole interesse, come testimoniato dalle numerose ristampe delle sue opere in diverse lingue, nonché dall'agile monografia di Giovanni Dessì, di stampo prevalentemente filosofico-politico (*Walter Lippmann. Informazione, consenso, democrazia*, pp. 242, € 22, Studium, Roma 2004). Merito di questo lavoro, che costituisce una vera e propria biografia intellettuale di Lippmann, è l'aver ridato slancio allo studio di un autore che, pur frequentemente citato, non era stato prima oggetto di alcuno studio completo in italiano.

Noto soprattutto per il suo contributo al dibattito sull'opinione pubblica, Lippmann fu infatti un vero protagonista della vita culturale e politica americana per oltre un cinquantennio. Memorabili rimangono le sue critiche al collettivismo e al totalitarismo contenute in *The Good Society* (ed. orig. 1937, introd. di Gary Dean Best, pp. 402, $ 29,95, Transaction, New Brunswick-London 2004) e in *The Public Philosophy* (1955), così come il suo sforzo di combattere quelli che, nel 1929, definì gli "acidi della modernità". Di carattere diverso, ma non meno importante, fu il suo sforzo in politica estera, cominciato al fianco di Wilson durante il primo conflitto mondiale e proseguito fino alla lotta, su posizioni realiste e quasi "conservatrici", contro la guerra in Vietnam. In questa cornice, vasta eco ebbero le sue critiche alla teoria del *containment* di George Kennan, cui replicò con una serie di articoli pubblicati nel 1947 sul "New York Herald Tribune" e intitolati *The Cold War*, che sancirono l'affermazione e la diffusione del termine "guerra fredda", al punto che per molti anni gliene fu attribuita la paternità.

Formatosi a Harvard con maestri del calibro di William James e George Santayana, e fortemente influenzato dal socialismo fabiano di Graham Wallas e dalla psicoanalisi freudiana, Lippmann cominciò giovanissimo la sua carriera giornalistica al fianco di Lincoln Steffens, leader indiscusso dei *muckrakers*. Il suo primo libro, *A Preface to Politics* (ed. orig. 1913, rist. anastatica, pp. 253, $ 16, Prometheus, Amherst 2005), intriso di pragmatismo, irrazionalismo e riferimenti alla psicoanalisi, attirò su di lui molte attenzioni, tra cui quelle del circolo freudiano di Vienna e di un nutrito gruppo di intellettuali progressisti. Nel clima di fervore culturale tipico della *progressive era* (a lungo studiato da Eldon J. Eisenach, curatore della vasta antologia *The Social and Political Thought of American Progressivism*, pp. xx-331, $ 16,95, Hackett, Indianapolis-Cambridge 2006, con estratti del secondo lavoro di Lippmann, *Drift and Mastery*), fu altamente proficuo l'incontro con Herbert Croly e Walter Weyl, che lo coinvolsero nel progetto di una nuova rivista, la "New Republic", per cui lavorò fino al 1921 (una buona selezione di suoi articoli del periodo è stata ristampata con il titolo *Force and Ideas: The Early Writings*, a cura di Arthur Schlesinger jr., pp. XII-356, $ 29,95, Transaction, New Brunswick-London 2000).

Gli interessi di Lippmann per l'opinione pubblica si stavano allora appena sviluppando: Oliviero Bergamini, in un ben documentato saggio apparso in un volume collettaneo curato da alcuni americanisti italiani (*Public and Private in American History. State, Family, Subjectivity in the Twentieth Century*, a cura di Raffaella Baritono, Daria Frezza, Alessandra Lorini, Maurizio Vaudagna ed Elisabetta Vezzosi, pp. 650, € 35, Otto, Torino 2003), sottolinea, pur evidenziando che il termine *public* fosse ben noto e frequentemente adoperato dagli intellettuali della "New Republic", come mancasse ancora per tutti gli anni dieci una più attenta discussione del termine. Se è vero che Lippmann non ne diede mai una definizione compiuta, fu soprattutto sul finire della prima guerra mondiale che iniziò a riflettere sul ruolo della propaganda nelle democrazie contemporanee. Tanto da occuparsene ripetutamente sulle pagine della "New Republic" a partire dal 1918 e più ampiamente in *Liberty and the News* (ed. orig. 1920, introd. di Paul Roazen, pp. 92, $ 21,95, Transaction, New Brunswick-London 1995), in cui è ancora forte l'eco dell'ottimismo democratico prebellico e in cui l'analisi del problema della distorsione delle notizie a opera dei giornali è accompagnata da una calorosa difesa della libertà di stampa.

Solo due anni dopo venne alla luce il celebre *L'opinione pubblica* (ed. orig. 1922, trad. dall'inglese di Cesare Mannucci, prefaz. di Nicola Tranfaglia, pp. XX-304, € 13, Donzelli, Roma 1995). Riprendendo il mito platonico della caverna, Lippmann mostrava come l'apprendimento delle notizie dall'esterno (e quindi la formazione delle opinioni) fosse sempre condizionata dalla formazione di uno pseudo-ambiente tra l'individuo e l'ambiente originale, nonché dall'influenza degli stereotipi. Nella seconda parte del libro, poi, Lippmann analizzava le conseguenze di queste conclusioni sulle democrazie e sosteneva l'importanza di un'informazione il più possibile aderente alla realtà, garantita da un gruppo di esperti in diversi campi. Si trattò di un contributo destinato a rimanere a lungo nel tempo e costituisce tutt'oggi una pietra miliare, nonostante molti interpreti ne abbiano denunciato il taglio più giornalistico che scientifico.

Celebre a questo proposito è l'interpretazione datane da Elisabeth Noelle-Neumann, in un testo originariamente apparso nel 1984 e più volte rimaneggiato, a sua volta diventato un classico degli studi di settore (*La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, trad. dall'inglese di Sabra Stefani, introd. di Stefano Cristante, pp. 426, € 27, Meltemi, Roma 2002). In un'approfondita archeologia del termine "opinione pubblica", l'autrice, ripercorrendo le pagine lippmanniane, e pur apprezzandone originalità e profondità, non manca infatti di sostenere come "si potrebbe dunque ben dire, dopo aver letto il libro e averlo messo da parte, 'ora continuo a non sapere cos'è l'opinione pubblica.'"

Quando Lippmann tornò su questi stessi temi in *The Phantom Public* (ed. orig. 1925, introd. di Wilfred M. McClay, pp. XLVIII-195, $ 24,95, Transaction New Brunswick-London 2004), la sua posizione si era fatta decisamente più pessimistica, avvicinandosi per certi versi a quella dei teorici delle élites. Pensato come *sequel* del libro del 1922, *The Phantom Public* non ebbe la stessa fortuna, nonostante i suoi molti pregi. Lippmann, sconfessando l'idealismo democratico dell'età progressista di cui si era fatto attivo sostenitore appena pochi anni prima, sosteneva che la teoria del governo popolare poggiava sull'infondato principio di un pubblico che dirige il corso degli eventi, e individuava proprio nell'inesistenza di un vero pubblico informato e partecipe il problema di fondo delle democrazie contemporanee. Nemmeno il ricorso all'educazione popolare, fortemente sostenuto da John Dewey nel dibattito che li vide protagonisti, poteva per Lippmann rappresentare la soluzione. Con queste tesi, lungi dal seguire una deriva antidemocratica, egli sembrava invece muovere i primi interrogativi (in realtà senza risposta) verso quell'indagine sui fondamenti degli stati democratici moderni che lo occupò fino agli ultimi anni di vita.

La vastità di considerazioni e la lungimiranza di Lippmann, quelle stesse doti che lo rendono ancor oggi così attuale, sono infine largamente discusse da Mascia Ferri in *Come si forma l'opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann* (prefaz. di Alberto Izzo, pp. 128, € 14, FrancoAngeli, Milano 2006), in cui l'autrice propone un'analisi dell'intera bibliografia lippmanniana alla luce della questione "opinione pubblica". Nonostante l'originalità del volume sembri talvolta offuscata dai larghi debiti verso alcune feconde intuizioni di Noelle-Neumann, il libro ha il pregio di mostrare quanto un intellettuale tutt'altro che accademico come Lippmann fosse riuscito ad anticipare alcune grandi teorie sociologiche, come la distinzione tra concezione particolare e totale dell'ideologia di Mannheim o il concetto di riduzione della complessità di Luhmann, solo per citare due degli esempi più significativi. Una lettura, questa, che ci mostra come le pagine di Lippmann sull'opinione pubblica possano ancora rivelarci gradite sorprese e utile materiale di ricerca. ■

francesco.regalzi@yahoo.it

F. Regalzi è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

Un giorno in assemblea di condominio

Bocciofile e condomini

L'immaginario comune non ama i condomini. Quando si dubita delle capacità di un amministratore – pubblico o privato – di alto livello, si dice che non saprebbe neppure amministrare un condominio. L'assemblea di condominio è per definizione luogo rissoso, dove si scaricano tensioni di vicinato, in cui gli esibizionisti verbali hanno libero spazio, in cui i cavillosi e/o prepotenti prevalgono sugli onesti: la cattiva fama è tale, che non ci hanno fatto neppure un *reality*. D'altra parte, per chi non frequenta una parrocchia, è il più comune luogo di commercio sociale organizzato. Certo, ci sono anche le bocciofile: ma temo che siano rimate presenti più nel linguaggio comune che nella realtà.

Mi è parso naturale, fin dall'inizio, paragonare strutturalmente (chiedo scusa per l'avverbio) l'assemblea del Senato a quella di un condominio. Numero legale, presidenza, segretario, iscritti a parlare, ordine del giorno, pregiudiziali, fatti personali, litigi, appelli accorati, protagonisti e ascoltatori silenziosi, divieto di fumo mal tollerato da alcuni, attenta regia di temi e tempi di discussione per far passare decisioni strategiche in momenti opportuni: tutto funzionava.

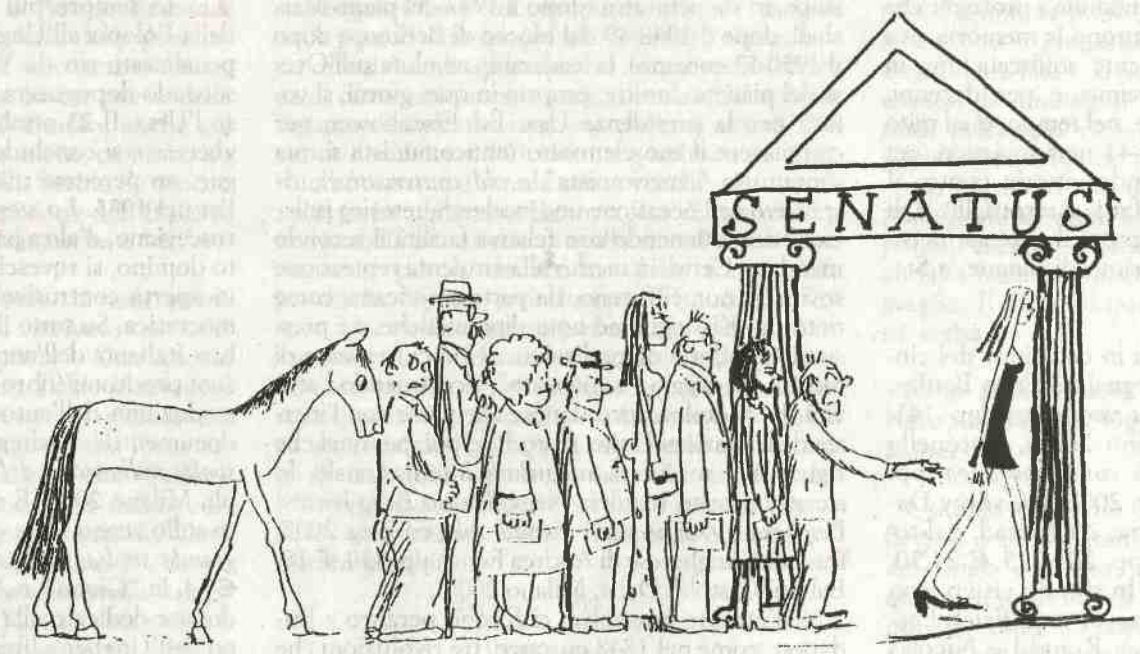
Un po' di tempo fa (per l'esattezza in occasione della seduta pubblica antimeridiana di martedì 3 ottobre) modello e realtà hanno coinciso. Si discuteva del bilancio del Senato, che ha una gestione autonoma, fuori dal controllo di altri organi costituzionali. Più precisamente gli argomenti all'ordine del giorno erano due: rendiconto delle entrate e delle spese per il 2004 e progetto interno di bilancio 2006. Quindi – al pari di un modesto condominio – il Senato ha un rendiconto per cassa, e non un vero e proprio bilancio per competenza – come ha invece una qualsiasi aziendina.

Le regole di bilancio sono state riviste da una apposita commissione presieduta da un noto professore universitario, ma dal criterio di cassa non ci si è discostati, anche se dall'anno prossimo ci sarà qualche nota aggiuntiva contenente note di competenza: il relatore è stato molto chiaro nel deprecare questa situazione. Vi è un'altra differenza rispetto a un normale condominio: in quello in cui vivo la gestione va dal primo novembre al 31 ottobre. Bene: tornato a casa da Roma ho trovato il consuntivo 2005/6 ed il preventivo 2006/7: consuntivo dell'anno ormai al termine, preventivo di quello che va a iniziare, con possibilità di correzioni (sarà proprio necessaria la nuova pavimentazione del cortile?).

A Roma, al Senato, si è approvato un consuntivo di due anni fa e discusso un preventivo di un anno già quasi concluso: i cortili sono già stati pavimentati – cioè i buoi sono quasi tutti scappati. Insomma: condominio batte Senato 1 a 0. Però questore (è il senatore eletto che presiede all'amministrazione dell'organizzazione) e relatore ci tranquillizzano: l'anno prossimo, sulla base di un nuovo regolamento, si farà un salto in avanti, e a febbraio 2007 si discuteranno il consuntivo 2006 e il preventivo 2007.

Molti dei temi trattati in aula il 3 ottobre erano da riunione di condominio: i parcheggi, la silenziosità di luoghi di lavoro da interdire alle scolaresche (= divieto di giocare nei cortili), gli ascensori, gli impianti microfonici e simili. Naturalmente su questi temi i giornali hanno sguazzato, informandoci ad esempio sul costo delle stoviglie del famoso ristorante e delle divise del personale, delle guide rosse e dei tendaggi, di carta igienica e detersivi, fornendo ovviamente le cifre tanto in euro quanto in vecchie lire, per rendere più comprensibile il dato. Altri argomenti erano più specifici, come l'appello a rimuovere le opere d'arte moderna volute dalla precedente presidenza che, al di là della qualità, poco contribuiscono a una visione serena del futuro. Si è discusso se passare dal posto libero, come nelle aule universitarie, al posto fisso, come alla Camera e a scuola: si passerà al posto fisso, per scoraggiare i pianisti – cioè quelli che votano per altri. A scuola molti studenti intagliavano e apponevano scritte sul banco, per personalizzarlo, forse per lanciare messaggi in una bottiglia che non navigava ma aspettava altri naviganti, gli studenti dell'anno successivo. Poi vennero i banchi di plastica, e forse il bisogno di comunicare dei giovani si è trasferito da allora sui muri delle città. Ma al Senato niente intagli e niente messaggi, credo.

Il senatore Paravia, di An, ha sollevato il problema della regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro fra i parlamentari e i portaborse. Si è lamentato giustamente che non esistano contratti chiari. La mancanza di regole spiega (e per certi aspetti quasi giustifica, ma non agli occhi di Paravia) l'esistenza di rapporti certamente irregolari. Pare che anche la direzione generale del ministero del Lavoro non abbia saputo indicare una soluzione sicura (non meraviglia quindi che i parlamentari volonterosi si sentano dare, da commercialisti e altri esperti, risposte dubbiose e non concordanti). Del resto il tema è all'ordine del giorno anche alla Camera dei deputati. Nella sua risposta il questore ha riconosciuto l'esistenza del problema, che dovrebbe essere risolto con un'apposita legge (però i questori si sono impegnati a fornire, fin da ora, gli opportuni suggerimenti tecnici).



Altro argomento specifico e inquietante è quello della pensione dei dipendenti assunti dopo il 1998: pare che non si sia ancora chiarito quale sarà il loro trattamento pensionistico; un'analoga negligenza da parte di un amministratore di condominio, nei confronti di un portiere o di un incaricato della pulizia scale, non sarebbe tollerata.

Calderoli, che ha cominciato a presiedere la seduta alle 12.33, non ha mancato di fornire il suo tocco personale, suggerendo a uno degli intervenuti di "fare un po' di attenzione a parlare di *séparé* e di incontri fugaci perché qualcuno a casa potrebbe pensare male sulla destinazione di questi *séparé*" e procurandosi facili applausi nell'auspicare "che si risolva finalmente la questione dei bagni perché, per quantità e qualità, soprattutto quelli riservati alle signore senatrici sono veramente dei *disservizi* igienici, più che servizi igienici".

Ma dietro e sopra questi problemi minori c'erano questioni politiche importanti, ben sottolineate dalla relazione del senatore Morando: i costi della politica e il bicameralismo (per tacere del ruolo del Parlamento in genere). Mi limito al primo punto. Del bicameralismo parlerò la prossima volta.

Madama (Palazzo) quanto mi costi?

Anche a livello giornalistico gli esempi più citati di "spreco", nel campo della politica, sono il Senato – compensi ai senatori e spese amministrative – e le Province.

Il Senato costa circa 500 milioni l'anno, poco più della metà della Camera (che ha circa il doppio dei parlamentari). Difficile fare confronti con altri organi: comunemente si dice – e dev'essere vero – che siamo fra i parlamenti più costosi del mondo. Sono proprio al Senato alcuni degli uomini politici che con più vigore hanno posto l'attenzione sull'esigenza di ridurre i costi della politica: alla discussione sul bilancio non c'erano (forse *de te fabula non narratur*).

La presidenza Pera, nel corso della precedente legislatura, ha amministrato il Senato come il centrodestra in generale ha amministrato il paese: grande aumento di spese, con una frenata nell'ultimo anno. Generosità con i dipendenti pubblici (personale un po' più numeroso e compensato meglio): il senatore Morando ha sottolineato come nel 2006 si preveda una crescita del 7,1 per cento nelle spese di personale, da suddividersi in un + 1,4 per cento per nuove assunzioni e per un + 5,7 per cento per incrementi al personale in forza. In verità il questore Nieddu ha spiegato che dietro queste cifre c'è un aumento di orario, reso necessario da più stringenti norme di sicurezza. Enorme aumento di spese esterne, di rappresentanza in senso lato, raddoppiate in cinque anni, senza analoga attenzione alle spese per così dire "centrali" (nelle spese esterne sono comprese anche le famigerate nuove opere d'arte).

La presidenza del centrosinistra si propone di accentuare la virata verso comportamenti più virtuosi, già compiuta, a fine legislatura, dal centrodestra. In sostanza negli ultimi anni i costi si sono stabilizzati. Nieddu, il questore, ha compiuto un vero capolavoro comunicativo, confrontando i costi 2006 – e quelli prevedibili nel 2007 e 2008 – non con i costi sostenuti, ma con quelli in origine previsti, parlando quindi di taglio del 4,4 per cento, cioè di 70 milioni. Quando il lettore frettoloso di un giornale legge, nell'ambito di un articolo causticamente critico nei confronti delle spese di Palazzo Madama, che ci si è "impegnati a tagliare in tre anni ben 70 milioni di euro", pensa forse a tagli rispetto al passato, mentre si sta parlando (ovvero Nieddu ha parlato) di tagli rispetto alle precedenti previsioni.

Parte dei tagli derivano da una riduzione dei compensi dei senatori (solo i compensi diretti, non la diaria e altri rimborsi spese). Mi limito a osservare che i senatori – in qualche caso anche gli ex senatori – hanno dei vantaggi (tessera ferroviaria gratuita, voli nazionali Alitalia, tessera autostradale gratuita, tessera per gli spettacoli sportivi, tessera per i cinematografi) che forse potevano avere una giustificazione quando gli emittenti delle tessere facevano parte dello stato. Non sono più giustificati dopo le privatizzazioni; oggi assumono – si pensi alla tessera autostradale – un significato sostanzialmente scorretto: è una piccola mancia anticipata, fatta nella speranza di ottenere future facilitazioni.

POPULUSQUE

www.lindice.com
...aria nuova
nel mondo
dei libri !

Budapest 1956

Non fu un errore, ma una logica conseguenza

di Bruno Bongiovanni

Esattamente cinquant'anni fa, nella notte fra il 3 e il 4 novembre 1956, i carri armati sovietici entrarono in Budapest e s'imbatterono, soprattutto nei quartieri operai e intorno alle fabbriche, in una resistenza accanita. Poche ore prima, una delegazione ungherese, guidata dall'appena nominato ministro della difesa Pál Maléter, era stata arrestata dal Kgb mentre stava contrattando il ritiro delle truppe sovietiche. In un primo momento, la guerriglia degli insorti, con i tredicenni che scagliavano bottiglie molotov contro i blindati russi, sembrò poter tenere il campo. Poi, i carri armati, come in una feroce guerra di conquista, cominciarono a cannoneggiare le case e la città stessa. E qui cominciò il massacro. Alla fine – tra il 10 e il 12 novembre – gli uccisi ungheresi risultarono circa duemilacinquecento. E i soldati sovietici morti furono seicento. Molte vittime (centinaia) si erano già avute nei giorni che avevano preceduto il 4 novembre, a cominciare dalla giornata rivoluzionaria del 23 ottobre (l'incipit insurrezionale della rivoluzione ungherese), quando l'Ahv (la polizia politica), che poi fu oggetto di vendette e di orribili linciaggi (con la ripetizione, il 30 ottobre, dello scenario di piazzale Loreto), aveva sparato sulla folla allora ancora disarmata. Dopo l'invasione sovietica ventimila furono i prigionieri, circa duecento le esecuzioni capitali, centottantamila i profughi che ripararono all'estero e che furono la memoria viva di una rivoluzione fisicamente soffocata, ma in grado di lavorare silenziosamente per decenni, sgretolando molecolarmente, nel tempo, quel mito sovietico che, dopo il 1939-41 nazi-sovietico, era stato rivitalizzato dalla grande vittoria contro il Terzo Reich. A Budapest, infatti, si assottigliò, e di molto, quanto meno in Europa, il capitale accumulato, con un prezzo altissimo di sangue, a Stalingrado.

Fra i numerosi libri usciti in occasione del cinquantenario, sono da segnalare Enzo Bettiza, *1956. Budapest. I giorni della rivoluzione* (pp. 143, € 16,50, Mondadori, Milano 2006), Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea* (pp. 188, € 9, Bompiani, Milano 2006) e György Dalos, *Ungheria, 1956*, (ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Monica Lumachi, pp. XII-225, € 24,50, Donzelli, Roma 2006). Per lo sfondo visivo, con le fotografie di Erich Lessing, si veda Erich Lessing, François Fejtö, György Konrád e Nicolas Bauquet, *Budapest 1956. La rivoluzione*, ed. orig. 2006, trad. dall'ungherese dal tedesco e dal francese di Mariarosa Sciglitano, Marina Rotondo e Antonia Tadini Perazzoli, pp. 252, € 50, Marietti, Milano 2006. Assai opportuna è poi la nuova edizione, riveduta e aggiornata, del bel libro di Federigo Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, pp. 191, € 10, Marsilio, Venezia 2006, libro che, nella sua prima versione, venne distribuito, nel 1996, insieme a "l'Unità". Di quei giorni convulsi abbiamo però ora, arricchita da documenti ungheresi, e anche russi (i verbali del Politburo del Pcus), oltre che da illuminanti testimonianze dei sopravvissuti, una cronistoria davvero eccellente (Victor Sebestyen, *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Emilia Campanella, Enzo Peru e Lucio Trevisan, pp. 360, € 22, Rizzoli, Milano 2006). L'autore, che non si ritrae dinanzi alla brutalità degli avvenimenti, e che definisce "imperialistico" l'intervento dell'Urss, scaglia però anche un atto d'accusa contro la politica degli Stati Uniti. Lo staff repubblicano di Eisenhower in pieno maccartismo, con Foster Dulles, e già durante la campagna elettorale del 1952, aveva infatti elaborato la dottrina del *roll-back*, che mirava a sostituire la dottrina Truman (fondata sul *containment*) e a far arretrare il comunismo sovietico, liberando i popoli sottomessi all'egemonia di Mosca. La mossa, tuttavia, era stata meramente ideologica e propagandistica (mai gli americani fecero del resto arretrare il comunismo, persero anzi il Viet Nam del Sud, e l'Urss, ricevendo perlopiù un'illacrimata sepoltura, uscì dal mondo per conto proprio).

Urss e Usa, all'epoca, dopo la turbolenta stabilizzazione euro-asiatica del 1948-53, erano certamente rivali, ma anche complementari. Gli ungheresi, tuttavia, secondo Sebestyen, il quale non menziona comunque mai l'equilibrio nucleare, credettero nell'imminente aiuto concreto del mondo libero. Credettero soprattutto agli incitamenti e alle profferte di Radio Free Europe, installata a Monaco nel 1949 su iniziativa del governo americano. L'amministrazione Eisenhower, in quel terribile inizio di novembre, era però interessata soprattutto a quel che accadeva in Egitto (più importante dell'Ungheria per gli Stati Uniti), dove, in seguito alla nazionalizzazione del canale di Suez (26 luglio), il 31 ottobre, le truppe franco-britanniche avevano iniziato a bombardare gli aeroporti, e dove, il 5 novembre, concludendo catastroficamente la plurisecolare parabola storica del colonialismo europeo, erano scesi i paracadutisti delle due potenze della vecchia Europa, che ricevettero subito un severissimo altolà dell'Urss, tramite Bulganin, ma anche un secco "nobis non placet" da parte dell'Onu e soprattutto degli stessi Stati Uniti. Questi ultimi, così, con il "suicidio imperiale" franco-britannico, acquisirono nell'occasione, in via definitiva (dopo il 1947 del piano Marshall, dopo il 1948-49 del blocco di Berlino, e dopo il 1950-53 coreano), la leadership assoluta sull'Ovest del pianeta. Inoltre, proprio in quei giorni, si votava per la presidenza Usa. Ed Eisenhower, per compiacere il suo elettorato (anticomunista sì, ma soprattutto "americanista" e *old conservative*), rispolverò nell'occasione una moderata retorica isolazionistica, ottenendo con relativa facilità il secondo mandato. Certo, in merito alla virulenta repressione sovietica, non ci furono, da parte americana, come notò poi Kissinger, né note diplomatiche, né pressioni, né offerte di mediazione. Non ci fu niente di niente. Un saggio "romanzato", ricostruendo l'attività di un diplomatico danese alle prese con l'inerzia delle Nazioni Unite, riproduce poi, per quel che riguarda il massimo organismo internazionale, lo stesso contesto (András Nagy, *Il caso Bang-Jensen. Ungheria 1956: un paese lasciato solo*, ed. orig. 2005, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, pp. 430, € 18, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006).

Nell'ottobre-novembre ci furono peraltro a Budapest, come nel 1848 europeo, tre rivoluzioni che si intersecarono tra loro. Una rivoluzione nazionale per l'indipendenza e contro l'occupazione sovietica. Una rivoluzione democratica e pluralistica contro la tirannide di un regime di fatto ancora stalinista. E anche un'anonima, evidentissima, e quantitativamente maggioritaria, rivoluzione operaia, e "di classe", l'ultima del ciclo internazionale 1848-1956: una rivoluzione con caratteristiche per certi versi ancora ottocentesche (come quelle di Berlino e di Parigi del 1848) e che tuttavia seppe promuovere, già il 24 ottobre, consigli operai in quasi tutte le fabbriche del paese, consigli che resistettero a lungo, oltre la sconfitta di novembre, sino a costringere Kádár, l'uomo forte dei sovietici, a venire a patti. Gli ungheresi, dunque, non insorsero perché contavano "a priori", come sembra sostenere Sebestyen, sull'aiuto americano. Si sentirono invece traditi "a posteriori".

Ci furono piuttosto, dentro il mondo sovietizzato, e con la rivoluzione ungherese come punto d'arrivo, un'autonoma reazione a catena e un incontrollato effetto domino, che si srotolarono a partire dalla morte di Stalin (si pensi alla repressa insurrezione operaia del 17 giugno 1953 a Berlino Est), e soprattutto a partire dal XX congresso del Pcus (14-25 febbraio 1956), che esibì la denuncia dei crimini di Stalin e il rapporto segreto di Chruscëv, poi fatto filtrare grazie ai comunisti polacchi. L'aspettativa di un rinnovamento sostanziale debordò rapidamente. Sino a dilagare. E l'epicentro, nel corso di un anno in cui il limitato "riformismo dall'alto" sovietico scappò di mano ai maldestri destalinizzatori e diventò rivoluzione nella periferia europea dell'impero, si attestò a lungo in Polonia. Dentro l'onda lunga della speranza suscitata dal XX congresso, il 20 marzo 1956, in Polonia, Gomulka, ex segretario generale del Poup, arrestato per "titoismo" e "deviazionismo" nel 1951, venne riabilitato nonostante il parere avverso del gruppo staliniano capeggiato dal maresciallo Rokossovski. I salari operai, però, perdurando la debolezza di un regime senza consenso, vennero decurtati del 30 per cento. Si riprodusse così la meccanica del 1953 di Berlino Est. E i quindicimila operai delle fabbriche di Poznan insorsero il 28 giugno 1956. Intervenne la polizia. Ma non fu sufficiente. Arrivarono anche i carri armati di Rokossovski. Alla fine gli operai uccisi dai militari furono – pare – centotredici. E i feriti varie centinaia. Fu, questa, una rivolta a sua volta anonima e spontanea. Nessuno ricorda i nomi dei morti. Quasi nessuno, in Italia, nel 2006, li ha commemorati o ricordati. Il 19-21 ottobre, a ogni buon conto, a Varsavia, Gomulka divenne il capo del Poup. E il 22 ottobre, per "fare come a Varsavia", ci furono allora, con richieste assai radicali, manifestazioni studentesche a Budapest.

L'effetto domino, diventando progressivamente sempre più arroventato, si spostava ora dalla Polonia all'Ungheria, paese "nazionalmente" penalizzato sin da Versailles e assediato, lungo il secondo dopoguerra, da un forte risentimento verso l'Urss. Il 23 ottobre iniziava la rivoluzione ungherese e si concludeva, ancora una volta nel sangue, un percorso rivoluzionario iniziato a Berlino Est nel 1953. Lo stesso "riformismo dall'alto" chrusceviano, d'altra parte, subendo *à rebours* l'effetto domino, si rovesciava, nelle strade di Budapest, in aperta controrivoluzione antioperaia e antidemocratica. Su tutto il processo si veda il più bel libro italiano dell'anno sul 1956 comunista e sui suoi prodromi (libro che consiste in una densa introduzione dell'autore a un'utilissima raccolta di documenti): Andrea Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo,* pp. 162, € 11, Unicopli, Milano 2006. E si veda anche l'ampio dibattito sullo stesso tema contenuto in *Dossier. 1956, la grande svolta. Una discussione storica,* pp. 1-130, € 14, in "Giano", n. 54, settembre-dicembre 2006, dossier dedicato alla memoria del capo del governo dell'Ungheria libera Imre Nagy (impiccato con Maléter nel giugno 1958).

Si può – concludendo – affermare che fu forse possibile, in modo subliminale, cogliere, con trent'anni di anticipo rispetto alle perestrojka, l'emergere di quel fenomeno che alcuni storici definiscono la "legge di Tocqueville", la quale postula che uno stato dispotico, se tenta di riformarsi, non trova le macchine politiche per uscire dal passato e mette in moto dinamiche che non riesce a controllare, se non reprimendo o autodistruggendosi. Togliatti, in Italia, nel periodo dei silenzi post XX congresso, conosceva la fragilità del depotenziato totalitarismo post staliniano e intravide il possibile esito autodistruttivo di un tale processo. Approvò allora il massacro di Budapest e sfruttò nel contempo il dramma est-europeo per pigiare sull'acceleratore della via italiana al socialismo. Ci fu insomma un machiavellico e cinico do ut des (fedeltà assoluta all'Urss in cambio del policentrismo comunista). Non si poté però scongiurare, nel partito, una più che significativa diaspora di intellettuali (su cui si veda Valentina Meliadò, *Il fallimento dei "101". Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani,* pp. 184, € 16, liberal, Roma 2006). Il plauso del Pci ai carri armati sovietici non fu comunque un "errore", come ancora crede oggi Pietro Ingrao (*Volevo la luna*, pp. 376, € 18,50, Einaudi, Torino 2006), ma fu, come ha ben compreso Giorgio Napolitano, la logica conseguenza di una posizione politica. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Prospettive balcaniche

Il passato non passa

di Igor Fiatti

Appunti sparsi di un diplomatico. Scritti di getto. Un po' in italiano e un po' in serbo-croato. Sia in caratteri latini che cirillici. Durante la campagna dei bombardamenti della Nato dai cieli della Jugoslavia, l'ambasciatore di Belgrado in Italia Miodrag Lekic annota freneticamente "la guerra dei 78 giorni" della primavera del 1999. Quel diario è oggi un libro (*La mia guerra alla guerra. Diario dell'ambasciatore jugoslavo a Roma durante il conflitto per il Kosovo*, prefaz. di Sergio Romano, pp. 397, € 22,50, Guerrini e Associati, Milano 2006), il quale non solo è un documento unico per lo studio del conflitto del Kosovo, ma anche la cronaca di una battaglia personale che lancia un appello alla comunità internazionale: "Nei Balcani il passato non passa mai, e la balcanizzazione è un virus che rischia di contagiare tutto l'Occidente".

Dagli incontri quotidiani all'azione del governo italiano, passando per la scena mediatica e i difficili rapporti con le autorità belgradesi, il libro copre essenzialmente il periodo che va dal 22 marzo al 10 giugno del 1999. Ma per inquadrare l'esplosione della crisi balcanica, l'autore montenegrino – che attualmente insegna in due atenei romani – fornisce una sintesi degli avvenimenti dell'autunno 1998 e dell'inverno 1999. Ad aprire il volume è una prefazione di Sergio Romano, che sottolinea nell'incipit l'unicità della posizione di Lekic nel conflitto: è il solo ambasciatore jugoslavo a vivere il dramma in un paese della Nato. In realtà Belgrado può contare anche sul suo rappresentante ad Atene, ma se, come scrive Romano "la Grecia è unita alla Serbia da vincoli di cuginanza religiosa", la decisione dell'Italia di non rompere le relazioni diplomatiche è "un'evidente contraddizione".

"Si ha l'impressione che l'Italia sia malcontenta del modo in cui si tenta di risolvere una crisi scoppiata proprio alle sue porte". Con queste parole riprese nella prefazione, Lekic si spiega il comportamento italiano. "Risposta giusta, ma parziale" la definisce Romano, che precisa: "Lekic avrebbe potuto aggiungere che l'Italia e il suo governo erano, sulla questione della guerra, profondamente divisi. Il presidente del Consiglio, da qualche mese, era Massimo D'Alema, un uomo politico intelligente che aveva lungamente militato nelle file del Partito comunista e su cui gravava quindi un sospetto. Si sarebbe comportato da 'buon alleato'? Avrebbe dimostrato agli Stati Uniti che un ex comunista può essere impeccabilmente 'atlantico'?". E Romano aggiunge infine un altro interrogativo sulle ragioni reali del conflitto: "Molti osservatori e commentatori (io fra questi) pensavano che la guerra fosse motivata soprattutto dal desiderio della Nato di 'mostrare i muscoli' e dal decisionismo di Madeleine Albright, segretario di Stato del presidente Clinton. Mi chiedevo se la ragione umanitaria, così frequentemente utilizzata in quei giorni, bastasse a giustificare una guerra che avrebbe umiliato la Serbia e creato un problema di cui nessuno avrebbe previsto la soluzione".

Pagina dopo pagina, Lekic fornisce elementi inconfutabili al lettore per rispondere a tutti questi quesiti. Si fa "storico dell'istante" appuntando le giornate in maniera scientifica e mette così a nudo la schizofrenia della politica amplificata senza alcun filtro dai media: Milosevic non è più il garante della pace nei Balcani – l'uomo che ha firmato nel 1995 gli accordi di Dayton mettendo fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina – ma è definito "il pazzo squilibrato", "il dittatore", "il nuovo Hitler"; le operazioni delle forze governative jugoslave in Kosovo sono definite "genocide"; i paramilitari dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) non sono più terroristi, ma diventano guerriglieri e in alcuni casi partigiani.

Oltre l'effemeride. Tra le righe, poi, le cronache del conflitto cadenzano il dramma personale di Lekic. Assiste da lontano alla mutilazione quotidiana del suo paese, ma nel "vortice della storia" non ignora mai gli errori del governo di cui è ambasciatore. E a una distanza storica di circa sette anni, i temi al centro del volume restano sfortunatamente più che mai attuali. Nel cuore dei Balcani l'Occidente sembra aver infatti imboccato una strada senza via d'uscita, un vicolo cieco chiamato Kosovo. La dimostrazione arriva dalla situazione di stallo in cui si trovano i negoziati per la definizione dello status della provincia. "Quale sarà dunque il futuro del Kosovo, che ha impegnato per anni la comunità internazionale, prima in una guerra e poi nell'affannosa ricerca di una soluzione? Come influirà sui rapporti tra i grandi protagonisti della politica internazionale? E quali saranno le conseguenze di una qualsiasi decisione sulla stabilità dell'Europa sudorientale? Sarà certo materia per un altro, interessante, libro". Domande e risposta di Miodrag Lekic.

igorfiatti@yahoo.it

I. Fiatti è giornalista

Tanto peggio tanto meglio

Miodrag Lekic spiega i perché del diario sul conflitto del Kosovo. "Ero l'unico ambasciatore jugoslavo a essere rimasto in un paese occidentale in quel tragico momento e per questo motivo decisi di appuntare tutto, ma allora non avevo di certo in mente il progetto di un libro". E parlando delle prospettive dei Balcani e del ruolo dei media nella crisi, precisa di "non aver mai avuto alcuna pretesa letteraria". Il suo libro è "solo un contributo personale alla storia". "Dopo molti traslochi, ho riletto tutto quello che avevo scritto, un po' in italiano e un po' in serbo-croato, a volte in caratteri latini e altre in cirillico, e mi sono reso conto di aver registrato tutto in maniera precisa: l'azione del governo italiano, la scena mediatica, i miei rapporti con i politici italiani e quelli difficili con le autorità del mio paese. E così ho deciso di pubblicare il mio diario".

Qual è stato il ruolo dei media nella crisi del Kosovo?

Secondo molti, oggi la guerra si vince in televisione. E nel conflitto del 1999 il fattore propaganda è stato di certo determinante: senza l'azione mediatica e le immagini dei profughi albanesi, l'opinione pubblica non avrebbe infatti tollerato così a lungo la campagna di bombardamenti della Nato. E poiché Belgrado mostrava al mondo le immagini dei danni collaterali dei raid, mettendo così a rischio la vittoria della guerra mediatica da parte dell'Alleanza atlantica, si è arrivati alla distruzione della sede della televisione di stato serba. In quella situazione, poi, all'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) andava bene la filosofia del tanto peggio tanto meglio. E dicendo questo non nego la repressione serba.

Sono passati sette anni dall'intervento della Nato nei Balcani. Oggi com'è cambiata la situazione?

Quando finiscono le guerre si spengono i riflettori e sfortunatamente non ci sono gli inviati del dopo conflitto: non ci sono documenti e quindi si sa molto di meno. De facto, però, una pulizia etnica ha sostituito l'altra, e l'ultima in ordine cronologico sembra essere definitiva come quella che ha ripulito nel 1995 la Croazia dai serbi. Spesso si dava la colpa di tutto quanto a Slobodan Milosevic, che ha avuto senz'altro delle responsabilità nello sviluppo politico regionale, ma anche dopo la sua morte il Kosovo è ancora un problema enorme. Evidentemente la responsabilità non era tutta sua.

Qual è la soluzione per il Kosovo?

Su questo tema ho sempre detto la verità e oggi la ripeto a maggior ragione perché sono cittadino di un altro paese, il Montenegro, e quindi non sono più parte in causa. Se il Kosovo diventasse indipendente con una soluzione imposta, qualcuno se ne dovrebbe assumere la responsabilità. Si tratterebbe infatti di un trucco diplomatico, perché diciotto paesi Nato hanno messo fine al conflitto garantendo l'integrità territoriale della Serbia. Ad assicurarla ci sono quattro documenti della comunità internazionale. E se tutto questo non vale, i serbi allora penseranno che lo scopo della guerra era solo quello di amputare una parte del loro territorio. Un Kosovo sovrano significa uno stato albanese monoetnico; non si pensi quindi che i serbi delle enclave siano disposti a restare nelle attuali condizioni di vita, che vanno ben al di là delle scene surreali descritte dai film di Emir Kusturica: carri armati davanti alle chiese e bambini scortati a scuola. Si deve perciò trovare un compromesso, sfatando il tabù della spartizione della provincia.

(I.F.)

Recitar cantando, 10

di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava

Un'occhiata ai cartelloni della nuova stagione può opportunamente partire dal teatro che ha chiuso meglio degli altri la precedente, cioè la Fenice, che ha terminato il programma 2005-2006 con due chicche imperdibili al Malibran, la *Didone* di Francesco Cavalli e l'*Olimpiade* di Metastasio musicata da Galuppi. Varrà la pena tornare su questi eventi, ma intanto li si può prendere come avvio di un percorso tra i cartelloni che vorrebbe cercare qualche spiraglio di novità o rarità tra le cose risapute del repertorio. Posto che è della musica e del teatro in musica la ripetizione, in una continua e sempre un po' diversa riesecuzione dell'identico, qualche variazione di sostanza, a volte, non guasterebbe, soprattutto nel teatro d'opera, nei cui archivi giace inascoltato un patrimonio immenso. E dunque sia lode alla Fenice che proporrà, recuperandolo dalle potature dello scorso anno, il *Crociato in Egitto*, opera italiana di Giacomo Meyerbeer, uno dei massimi operisti di primo ottocento, punto geometrico di incontro tra le tradizioni musicali di Germania, Italia e Francia e del *grand opéra* francese col melodramma italiano. La Fenice riprenderà anche, da Spoleto, l'*Ercole su'l Termodonte* di Vivaldi, partitura recuperata dal benemerito Alan Curtis, e metterà in scena la *Francesca da Rimini* di Rachmaninov.

La Scala attira con una *Adriana Lecouvreur* di Cilea, opera ai margini del repertorio quanto basta per non essere troppo "già vista", e anche più con il *Socrate immaginario* di Paisiello, di cui riprende la messa in scena dello scorso anno a Napoli. Poiché le novità possono essere anche solo (!) di natura musicale, grandi cose ci aspettiamo da Daniel Harding, alle prese con un testo del Novecento a lui congeniale, la *Salome* di Strauss. A Palermo si raccomandano la *Genoveva* di Schumann, con Daniele Abbado e Gabriele Ferro, e la grande *Medea* di Cherubini, che si può andare a vedere anche se non c'è più la Callas (tanto più che la interpreta la Antonacci). Il Carlo Felice di Genova chiude l'anno mozartiano riprendendo il *Flauto magico* nel celebre allestimento di Lele Luzzati (Frizza e Daniele Abbado sul podio e in regia), ma soprattutto propone, accanto a monumenti celebri come *La forza del destino*, il raffinato *Giulio Cesare* di Haendel (di cui Ferrara darà l'azione sacra *Theodora*), il meno trafficato Puccini delle *Villi* e un affondo tutto da gustare nell'opera del Novecento con il *Castello di Barbablu* di Bartòk e *L'amore delle tre melarance* di Prokof'ev, bell'omaggio al secondo centenario della morte di Carlo Gozzi, che ne aveva ispirato il libretto. Anche il Regio di Torino, da quest'anno in coppia con Genova per diverse agevolazioni agli spettatori, propone testi chiave dell'opera slava (di cui Bologna programma un monumento come il *Boris Godunov* di Musorgskij), dal *Naso* di Šostakovič a *Rusalka* di Dvořák. A Torino bisogna correre anche per l'unica opera in latino ancora in cartellone, l'oratorio *Oedipus rex*, per cui hanno collaborato con Stravinskij Jean Cocteau e Jean Danielou. Stravinskij è al centro della programmazione di Bologna, con *La carriera di un libertino* e *Pulcinella*, che va in coppia con l'*Arlecchino* di Busoni, in un trittico, che non teme, coraggiosamente, di proporre al pubblico molto e non facile novecento.

Mascagni di *Cavalleria*, perlopiù in scontato abbinamento con *Pagliacci* di Leoncavallo, è spesso e anche troppo rappresentato (quest'anno, tra l'altro, a Napoli, Torino e Genova). Ottima dunque la decisione del Sociale di Rovigo di proporre la meno nota *Iris* dello stesso compositore, messa in scena anche nel circuito dei teatri regionali della Toscana. Qui si danno preziosità come *Orfeo e Euridice* di Gluck con la regia di Graham Vick e un duo del massimo interesse costituito da *Dido and Aeneas* di Purcell e dal *Satyricon* di Bruno Maderna.

Il San Carlo di Napoli alletta per l'*Onegin* di Čajkovskij e per l'*Elegy for young lovers* di Henze diretta da J. Webb; poi, dal catalogo pucciniano, sceglie il meno usurato *Gianni Schicchi* e stuzzica persino con la *Traviata*, per la presenza di Mariella Devia (per la verità, allo stesso titolo, si dovrebbe andare a Torino a sentire Florez nell'*Elisir d'amore*). Napoli va ricordato anche per Massenet, di cui è previsto *Werther*, in programma anche altrove (ad esempio Rovigo), mentre a Venezia, dello stesso compositore, si potrà vedere *Thais*.

I patiti di Wagner ne troveranno un po' dappertutto, dal *Tristano* di Torino e Roma, al *Lohengrin* di Milano, al *Siegfrid* di Venezia. Cercansi *Maestri cantori*, l'opera più solare del Maestro, proprio per questo, forse, troppo disdegnata, perché Wagner sembra più lui quando è più complicato.

(V.C.)

Tra le consolazioni dell'estate ormai finita c'è la pianificazione (sempre un po' utopica) di ciò che di bello si potrà fare con l'anno nuovo: per scolaretti e melomani il ciclo comincia proprio dall'autunno. Che cosa più allettante di un bel viaggio musicale nell'Europa dei teatri d'opera? Spulciamo qualche capitale, partendo da Parigi: aperta nel nome del melodramma con *Lucia di Lammermoor*, conclusa invece con un lavoro appositamente commissionato a Sciarrino (*Da gelo a gelo*, a maggio-giugno 2007), la stagione di Opéra-Bastille e Palais Garnier offre la solita messe appetitosa e soprattutto ben bilanciata: dominano Mozart (*Tito*, *Così fan tutte*, *Idomeneo*, *Don Giovanni*) e Verdi (*Boccanegra*, *Traviata* e *Un ballo in maschera*). Dal loro repertorio, fortunati ad averne uno, rispolverano *Salome* e *Il cavaliere della rosa*, poi *Lohengrin* e *L'amore delle tre melarance*: tra le *premières* della stagione 2007, non bisognerebbe perdere *Les troyens* di Berlioz (fino al 14 novembre), *Louise* di Charpentier, *La Juive* di Halévy con la Antonacci, Neil Shicoff e Furlanetto, e *L'affare Makropulos*.

A Londra, nei mesi invernali la Royal Albert Hall punta su classici del calibro di *Madama Butterfly* e *Il trovatore*, più una *Fille du régiment*; ma al melomane itinerante può interessare soprattutto *Orlando* di Haendel, tra febbraio e marzo, diretto da un esperto come Charles Mackerras. Torniamo più vicino a casa ed esploriamo qualche roccaforte tedesca: la Staatsoper di Monaco di Baviera, per cominciare. Glissiamo sulle opere che in quel teatro sono di routine, per non morire di invidia, e puntiamo solo sulle novità della prima stagione diretta da Kent Nagano: *Kovancina*, *Salome*, *Werther*, *Luisa Miller*, *Alice in Wonderland* della coreana Unsuk Chin, scritta su commissione. A Berlino spicca *Doktor Faustus* di Busoni (dirige Barenboim, regia di Peter Mussbach); poi c'è un *Titus* a confermare l'affezione dei tedeschi per l'ultima opera di Mozart, e una *Manon* di Massenet con Anna Netrebko protagonista. A Dresda, invece, fra le nuove produzioni sarebbe bello non perdere *Peter Grimes* diretto da Ivor Bolton e *La damnation de Faust* di Berlioz; e naturalmente ricordiamo che Dresda è il paradiso di chi ama Richard Strauss, di cui sono in repertorio praticamente tutti i titoli.

Chi però ci lascia a bocca aperta per la ricchezza delle proposte è un teatro non altrettanto blasonato, ma di ottimo funzionamento, l'Opera di Francoforte: a prezzi contenuti si potranno vedere tredici titoli nuovi, fra cui segnaliamo *Giasone* di Francesco Cavalli, *Il ritorno di Ulisse in patria* di Monteverdi, *Tiefland* di Eugène d'Albert, il dittico di Zemlinsky *Il nano* / *Una tragedia fiorentina*, due lavori contemporanei (*Caligula*, commissionato a Detlev Glanert, e *Die weisse Rose* di Udo Zimmermann, di vent'anni fa). E ancora: due incursioni nell'opera russa con *La fidanzata dello zar* e *Mozart e Salieri* di Rimsky Korsakov. Ma certo chi ama l'opera russa dovrebbe fare una capatina, per così dire, al Mariinsky o al Bolshoi. Dove peraltro il repertorio non è affatto unilaterale, tutt'altro: quante volte da noi si ha occasione di vedere il *Viaggio a Reims* o *Giselle*? Tuttavia è naturale che a noi mettano l'acquolina in bocca il *Russlan* di Glinka che là è pane quotidiano, *La fanciulla di neve* e *La leggenda dell'invisibile città di Kiteû*, che fra poco andranno ad accrescere il repertorio del teatro, gremito di Rimsky Korsakov, Mussorgsky, Čajkovskij, Prokofiev, curiosamente non di Sostakovič.

(E.F.)

Non ci resta che augurare buon viaggio e ascolti felici a tutti coloro che potranno di tanto in tanto ristorarsi nel regno della musica e della fantasia, sperando che chi ha saputo programmare tanto bene i titoli in cartellone si ricordi anche di calibrarne gli orari sulle esigenze di tanta parte del pubblico, costituita da appassionati che viaggiano apposta per vedere questo o quello spettacolo, bisognosi di rappresentazioni pomeridiane, in orari compatibili con il rientro serale in treno. ■

vittorio.coletti@lettere.unige.it
lisbeth71@yahoo.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana
ed E. Fava storia della musica all'Università di Genova.

Un saggio che apre nuove prospettive sul rapporto tra uso del software e potere e sulle sue recenti trasformazioni.

L'economia del futuro

di Paolo Ariano

Mariella Berra e Angelo Raffaele Meo, la sociologa e l'ingegnere, aprono una finestra sul mondo della libertà informatica e della conoscenza, evitando, già a partire dal titolo del libro, *Libertà di software, hardware e conoscenza* (pp. 346, € 17, Bollati Boringhieri, Torino 2006), di riproporre sterili diatribe tra *free software* (software libero) o *open source software*.

Il software è il linguaggio che ci permette di comunicare e di far funzionare l'hardware e la sua importanza è evidente se si pensa al legame tra scrittura e conoscenza, che nel passato ha rappresentato un patrimonio esclusivo di chi esercitava il potere. La storia si ripresenta e il software proprietario, "leggibile" solo dai suoi autori, rende gli altri programmatori e gli utilizzatori dipendenti dagli scribi moderni, scribi di codice proprietario.

La definizione: "L'espressione 'software libero' si riferisce alla libertà dell'utente di eseguire, copiare, distribuire, studiare, cambiare e migliorare il software" non fa nessun riferimento al lato economico; è quindi evidente che libero non significa gratuito e che l'accessibilità al codice sorgente è una condizione necessaria ma non sufficiente per definire un software libero. Un esempio semplificatore potrebbe essere quello dell'automobile che in regime di software proprietario avrebbe il cofano sigillato e per qualsiasi problema il conducente si dovrebbe rivolgere esclusivamente alla casa costruttrice. Potrebbe sembrare normale se non fosse che al conducente non è garantita la riparazione e non gli è dato sapere cosa sia successo. Le automobili attualmente, e forse ancora per poco, sono a "cofano aperto"...

Anche un sistema di scambi liberi richiede delle regole: a questo scopo, nel 1984 Richard Stallman, ex programmatore del Mit e fondatore del movimento del software libero, ha messo a punto uno strumento legale: la GNU General Public License (GPL) prevede che il codice sia accessibile, modificabile e distribuibile a patto che venga applicata la stessa licenza anche a ciò che ne potrebbe derivare. Si instaura così un rapporto paritetico tra l'autore del software, gli utilizzatori e i programmatori che lo modificano, migliorano, ampliano. Da questo tipo di cooperazione dal sapore utopico nascono migliaia di programmi e alcuni sistemi operativi dei quali il più conosciuto è Linux, sviluppato dal 1991 da un'idea di Linus Torvalds, allora studente dell'Università di Helsinki.

Il libro si apre con alcuni capitoli ricchi di grafici e di tabelle, utili a inquadrare l'argomento e gli ordini di grandezza in gioco. Gli autori ci forniscono poi dati e strumenti finalizzati a condurre il lettore nel bazar del software libero senza incorrere nell'errore delle guerre di religione. Meo riporta un raffronto puntuale e pragmatico tra software proprietario e software libero dal punto di vista aziendale, mentre Berra introduce il lettore alle dinamiche sociali del fenomeno. Il quadro che ne deriva è molto completo e fa da preambolo a una panoramica sulle politiche dei governi che sposta l'attenzione dagli aspetti tecno-sociologici alla politica istituzionale.

A livello mondiale è ormai evidente che la pirateria del software è solo una soluzione provvisoria a colmare il divario tra paesi ricchi e paesi poveri; il Brasile è forse la più importante tra le nazioni che hanno intrapreso la strada del software libero. Un'azienda che passa al software libero è una notizia, ma che a passare al software libero sia un paese intero è un evento; non si sta solo cambiando prodotto bensì modello di sviluppo ed è questo cambiamento radicale che ha spiazzato i grandi produttori di software proprietario: alcuni di loro si sono rivolti alla giustizia e offrono gratuitamente software proprietario a scuole e istituzioni. Sergio Amadeu, tecnologo brasiliano, ha paragonato queste regalie alle prime dosi offerte dagli "spacciatori", a "un cavallo di Troia, un sistema per assicurarsi una massa critica di utenti"; per la cronaca la denuncia ricevuta per diffamazione è stata ritirata dopo l'ondata di proteste da parte della comunità del software libero.

Una comunità autorganizzata, composta da migliaia di programmatori disposti a scrivere codice e testare programmi, spesso gratuitamente ma a patto che il risultato della cooperazione non possa diventare proprietà di nessuno. Perché lo fanno? Si potrebbe pensare a una forma di volontariato oltre che a una sfida affascinante. A parte il fatto che molti lo fanno come lavoro retribuito, contano il piacere di programmare, sfidare il software commerciale e, non ultimi, il miglioramento professionale e la soddisfazione personale che si possono ottenere dal partecipare a una vasta comunità internazionale.

Molti altri sono gli spunti di riflessione; vorrei ancora ricordare l'ultimo capitolo, sulla proprietà intellettuale. Qui c'è la goccia che fa traboccare il vaso: si sta passando dalla protezione del prodotto alla protezione dell'idea che sta a monte del prodotto; cosa succederebbe se qualcuno brevettasse il procedimento per il calcolo del massimo comune divisore?

Il software libero pone le basi per un'economia della conoscenza realmente collettiva, basata sulla proprietà comune delle innovazioni prodotte dalla collaborazione che può convivere con l'utilizzo privato e commerciale delle applicazioni e dei prodotti derivati. La soluzione, infatti, non è l'abbattimento della proprietà privata, ma la realizzazione di un sistema che non permetta a nessuno di bloccare l'innovazione per interesse e consenta la redistribuzione della ricchezza. Qualunque sia il nostro ruolo nel gioco, programmatori, utilizzatori, produttori, venditori, ma anche solo cittadini, dobbiamo renderci conto che la battaglia per i diritti di proprietà intellettuale è il punto cardine per poter condividere l'innovazione e prendere parte ai benefici che ne derivano.

In questo quadro, segnalo ancora la traduzione italiana, appena pubblicata, dell'ultimo libro di Bruce Sterling *La forma del futuro* (pp. 192, € 12, Apogeo, Adria 2006), un libro rivolto ad "ambiziose anime giovani (di tutte le età) che vogliono intervenire costruttivamente nel processo della trasformazione tecnosociale". L'autore ci dimostra come il software sia riuscito a uscire dai personal computer e stia colonizzando la quasi totalità degli oggetti di uso comune che ci circondano, fino a ritrovarlo in una bottiglia di vino. Sterling proietta nel futuro la fotografia sul presente di Berra e Meo, traccia le linee di una società del futuro dove si combineranno il potere computazionale con il bisogno di sostenibilità. Questa società del futuro è annunciata da una nuova generazione di oggetti, sintesi tra informazione e sostenibilità, non più considerati manufatti ma processi: gli *spime* (contrazione di *space* e *time*). ■

paolo.ariano@unito.it

P. Ariano è ricercatore precario di dipartimento di biologia animale e dell'uomo dell'Università di Torino

Creatori di ricchezza

di Davide Lovisolo

Molti passano ormai una consistente fetta del loro tempo di lavoro davanti allo schermo di un computer, facendo lavori di contenuto intellettuale molto variabile.

Ma anche fra gli utilizzatori abituali e assidui, pochi hanno in realtà competenza sufficiente non solo per capire qualcosa del software che stanno utilizzando, ma anche, e a maggior ragione, per rendersi conto dei processi produttivi che stanno dietro a questi oggetti immateriali e alle leggi che ne determinano la diffusione e la commercializzazione, in sintesi al valore sociale di questi prodotti.

Al di là dei pregi divulgativi ed educativi, il libro di Berra e Meo è un importante strumento per la presa di coscienza di quanto la produzione di software pesi nella creazione di ricchezza e negli equilibri di potere nel mondo contemporaneo. Per questo motivo, può essere utile raccogliere lo stimolo a riflettere sulla possibilità di un modo diverso di produrre, diffondere e utilizzare conoscenza, e incamminarsi sulla strada tracciata dal libro, con la compagnia di qualche domanda in più. Primo punto: la questione della "comunità degli sviluppatori" e dei rapporti basati sul dono. È un argomento forte del libro, portato a dimostrazione che è possibile costruire reti di produzione e di comunicazione di conoscenza non basate sul mero profitto, o, come diceva Marcel Mauss, sulla "ricerca individuale dell'utile". Ma qui sorgono problemi. Primo: l'economia basata sul dono nelle società arcaiche era da una parte caratterizzata dall'obbligatorietà, sancita da leggi e regole, e d'altra parte rappresentava il modo dominante. Come si pone il problema oggi? Secondo: la convivenza di modi di produzione differenti. Può un modo di produzione solidale convivere con il mercato e il profitto? Come si regola il passaggio da una produzione di conoscenza in cui ciascuno porta un contributo a un patrimonio condiviso e di libero accesso, al fatto che esso può essere utilizzato per sviluppare prodotti che entreranno nel mercato e produrranno profitti per qualcuno? Fernand Braudel (*I tempi della storia*, se ricordo bene) osservava come il mercato, il capitalismo convivono con altri modi di produzione, che essi dominano e da cui traggono risorse. Non è che qui ne abbiamo un esempio? Oppure, per vedere la cosa in maniera più grossolana: cosa succede quando la più grande multinazionale del software a "cofano chiuso" sbarca in casa di uno degli alfieri del software libero e promette grandi *joint ventures* e in più, donazioni liberali per la ricerca avanzata?

Terza questione, collegata alle due precedenti: quella delle regole. Quelle delle comunità che si basavano sul dono erano molto rigide, incardinate nella struttura sociale e valide per comunità relativamente circoscritte; quanto tutto ciò può funzionare in una comunità vastissima, eterogenea e inquadrata in sistemi sociali anche radicalmente differenti, con i loro vincoli e le loro censure? La stabilità può essere assicurata solo dal reciproco riconoscimento e dalla ricerca di prestigio? Questo ha mirabilmente funzionato, finora, nel caso della comunità Linux, ma si vedono già segni di difficoltà in settori limitrofi: si veda quello che sta succedendo attorno a Wikipedia, l'enciclopedia on line più nota, cresciuta rapidamente grazie a un enorme lavoro collettivo e gratuito, ma che è andata recentemente in crisi, subendo uno scisma molto serio su un punto cruciale: il controllo sulle informazioni messe in rete e l'anonimato di chi fornisce i contributi. È nata così Citizendium, che si richiama alla necessità che le fonti delle informazioni siano trasparenti e che ci sia un controllo da parte di una comunità di esperti (per evitare, ad esempio, che zelanti creazionisti "ripuliscano" tutte le voci sensibili in campo di evoluzione, ecc.). Si pone così il controverso problema del ruolo degli esperti, ma anche quello della rivendicazione dell'anonimato, che è a mio parere in conflitto con ogni possibilità di controllo democratico. E qui il discorso si potrebbe allargare alle più generali rivendicazioni di accesso anonimo alla rete (si veda il Pirat Partiet svedese), ma per il momento ci fermiamo qui.

Ultima questione: la proprietà intellettuale, accennando a un solo aspetto: il caso del software è omologabile ad altri, come ad esempio quello degli oggetti della ricerca biotecnologica? Per certi versi probabilmente sì, per altri bisognerebbe forse attrezzarsi per una critica più puntuale e mirata. Da una parte abbiamo un sapere immateriale – Meo parlerebbe di "anima" – dall'altro degli oggetti concreti: una molecola, un processo produttivo, che sembrano trovare più facile rifugio nei confortevoli porti della brevettabilità tradizionale. Ma la differenza può essere in molti casi più apparente che reale: un gene o una singola sequenza sono un prodotto tecnologico?

La controversia è assolutamente aperta, anche all'interno della comunità degli esperti – e potenziali beneficiari dei profitti (si veda ad esempio Sharon Farnley, Pamela Morey-Nase e Diana Sternfeld, *Biotechnology. A Challenge to the Patent System*, in "Current Opinion in Biotechnology", 2004, n. 15). Non si potrebbe utilizzare questa rubrica dell'"Indice" per aprire una riflessione argomentata su questa sfida alle regole del nostro vivere civile? ■

davide.lovisolo@unito.it

D. Lovisolo insegna fisiologia generale, neurofisiologia e biofisica all'Università di Torino

L'incertezza della corona

di Mariolina Diana

The Queen di Stephen Frears, con Helen Mirren, Michael Sheen, James Cromwell, Gran Bretagna 2006

Con *The Queen*, il regista inglese Stephen Frears aggiunge un altro tassello al quadro del suo vario e multiforme percorso. Regista poliedrico, spesso accusato di essere un buon mestierante più che un autore, Stephen Frears con la trilogia composta da *My Beatiful Laundrette* (1985), *Prick Up - L'importanza di essere Joe* (1987), *Sammy e Rosie vanno a letto* (1987) ha denunciato con carica dirompente il malessere sociale dell'era Thatcher; ha seguito le disavventure del proletariato irlandese protagonista di *The Snapper* (1993) e *Due sulla strada - The Van* (1996), entrambi tratti dai romanzi dello scrittore Roddy Doyle; ha attraversato i generi realizzando sontuosi film in costume come *Le relazioni pericolose* (1988), tratto da Choderlos de Laclos, o *Mary Reilly* (1996), ovvero *Lo strano caso del dottor Jeckyll e Mister Hyde* dal punto di vista di una cameriera, un western crepuscolare *The Hi-Lo Country* (1998), un noir nichilista *Rischiose abitudini* (1990), ispirato al romanzo di Jim Thompson, un musical sui generis *Lady Henderson presenta* (2005). Frears ha alternato film molto personali come *Liam* (2000) a film su commissione, vedi il remake di *A prova di errore* (2000); ha girato per la televisione inglese – il più recente *The Deal* racconta dello scontro tra Tony Blair e Gordon Brown – mantenendo sempre e comunque una sorta di coerenza umana e intellettuale.

Al di là dell'innegabile versatilità, infatti, un sottile filo accomuna il cinema di Frears: l'interesse per l'animo umano, l'attenzione ai dettagli, alle sfumature del comportamento e del pensiero dei personaggi, inseriti in un preciso contesto storico e culturale.

Come si fa giustamente notare nell'unica monografia italiana dedicata al regista, pubblicata nel 2005 in occasione di Sottodiciotto Filmfestival, il cinema di Frears è caratterizzato proprio da una sincera e profonda "umanità nei confronti delle storie e dei personaggi rappresentati, osservati con sguardo al contempo attento e solidale" (*Stephen Frears*, a cura di Stefano Boni e Massimo Quaglia, Edizioni di Cineforum, 2005). Lo sguardo di Frears è infatti critico ma anche benevolo verso i suoi personaggi. Li osserva da vicino, ne segue l'evoluzione, cerca di spiegarne le scelte. Tutti elementi che si possono ritrovare nel ritratto a tutto tondo della regina Elisabetta II presente in *The Queen*. Con questo film Frears ha costruito un'opera rischiosa – si occupa di importanti personaggi storici ancora viventi – e un'opera straniante perché, al di là della superficiale cronaca di un fatto tragico e dalle conseguenze inaudite, il film cela in profondità una visione amara della realtà inglese e delle sue contraddizioni. Con *The Queen*, dunque, Frears fa ancora riaffiorare, con toni distaccati e solo apparentemente smorzati, la sua vocazione alla denuncia civile, e insieme mantiene il suo interesse per l'analisi ravvicinata di personaggi e ambienti, si immerge ancora una volta nella storia, seppure recente, per capirne gli echi nella realtà politica attuale.

La vicenda di *The Queen* si concentra proprio intorno ai fatti accaduti subito dopo la morte di lady Diana, avvenuta il 31 agosto 1997, e alle reazioni che tale morte ha suscitato nell'opinione pubblica, ma soprattutto all'interno della famiglia reale. Il film ci mostra la regina e il suo entourage chiusi nel riserbo e nell'isolamento della residenza estiva di Balmoral, a protezione della privacy dei nipoti orfani, distratti dalla caccia nelle tenute immerse nel verde, ma soprattutto in nome "della dignità e del decoro" che si addicono a una regnante.

Dall'altra invece si assiste, com'è noto, al coinvolgimento emotivo della folla, seguito e forse esasperato dai mass media, che piange senza vergogna quella che tutti considerano l'infelice "principessa del popolo". A fare da mediatore tra la regina, apparentemente indifferente al dolore che ha sconvolto il paese, e i sudditi che fanno la fila per deporre fiori a Buckingham Palace c'è l'allora neo primo ministro Tony Blair, alle prese con un ruolo delicato e difficile. Nel film si suggerisce quanto in quei giorni abbia vacillato la monarchia inglese e quanto sia stato determinante l'intervento di Blair che, a dispetto delle opinioni del suo staff e di sua moglie che sostenevano una svolta istituzionale radicale, ha spinto la regina ad abbandonare il suo isolamento, a intervenire pubblicamente per esprimere il suo cordoglio e recuperare così il consenso perduto.

Il film di Frears è sospeso tra il documento storico e l'analisi critica del potere e di chi questo potere detiene. Il lato documentaristico emerge dalla struttura stessa del film, scandita cronologicamente; dall'uso, pur limitato, di immagini di repertorio: la folla piangente, le fotografie di Diana in diverse occasioni pubbliche, i funerali; dalla sceneggiatura di Peter Morgan, precisa nella ricerca dei particolari che diano credibilità alla storia: le regole di comportamento a corte, la vita a Buckingham Palace o a Balmoral.

L'analisi critica del potere si concretizza a partire da elementi che aprono il film. Il primo è la citazione tratta dall'*Enrico IV*: "Incerto è il capo su cui poggia la corona". L'altro è l'inquadratura della regina, interpretata da Helen Mirren, che posa come in un ritratto ufficiale. Ma non è un ritratto freddo, rigido: la regina infatti guarda in macchina, muove lo sguardo verso chi vede come a voler stabilire un rapporto personale. Della regina, infatti, Frears mostra due lati, quello ufficiale, legato al protocollo, e quello più intimo e personale. Emerge l'immagine di una regina forte, razionale, piena di autocontrollo, una regina salita sul trono in età precoce, ma abituata ad affrontare a viso aperto le difficoltà, che ha vissuto la tragedia e le responsabilità della guerra, che ha visto avvicendarsi ben cinque primi ministri tra cui niente meno che Churchill. Una regina abituata al rispetto di rigide procedure di comportamento dettate dal protocollo, una regina che agisce con dignità nel rispetto del ruolo assunto, in virtù dell'educazione ricevuta per nascita. Una regina che non deve mostrare in pubblico i propri sentimenti, in contrapposizione a lady Diana, che invece aveva offerto la sua vita privata in pasto ai tabloid e alla curiosità della folla adorante.

Frears ci fa vedere una regina in vestaglia, con le pinze tra i capelli prima di andare a dormire, ma anche una regina tentennante alle prese con un cambiamento di valori epocale, una regina che si trova improvvisamente sola in mezzo a un fiume: un guado reale che può essere letto come un guado simbolico, quello della monarchia intenta ad attraversare acque pericolose che potrebbero affondarla per sempre.

Interessante è poi il confronto sotterraneo che viene proposto tra il mondo della monarchia e quello della democrazia. Nel film questi due mondi si contrappongono innanzitutto a livello esteriore: l'arredamento, i colori, l'organizzazione degli spazi. Da una parte c'è l'ordine formale che non consente imprevisti, ci sono gli spazi ordinati e ampi. Dall'altra le stanze confuse e straripanti che però danno l'idea di essere abitate da persone in carne e ossa. La cucina di Balmoral sembra quella di un grande ristorante, piena di personale, ma senza anima, nella cucina Blair vediamo Cherie cucinare bastoncini di pesce per una famiglia affamata. La differenza agisce a livello profondo, emerge da piccoli dettagli: il mondo della regina sembra fissato in una dimensione atemporale, come se avesse fermato l'orologio della storia, quello di Blair sembra al passo con i tempi e con gli umori della gente: da una parte apparecchi telefonici superati, posta e comunicazioni consegnate in un cesto di vimini, dall'altra fax, posta elettronica e sondaggi. Due mondi separati che però convivono, l'uno nel rispetto dell'altro, e che Frears osserva con occhio attento e malcelata ironia, alla ricerca di vizi e virtù di due aspetti costitutivi della realtà inglese. ■

M. Diana è insegnante e critica cinematografica

Sezione

- Letterature
- Arte
- Saggistica letteraria
- Scienze
- Musica
- Storia
- Stati Uniti
- Socialisti
- Europa
- Fascisti

Letterature

François Cheng, NELL'ETERNO, L'AMORE, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Francesca Urciuoli, pp. 208, € 13, Pisani, Isola del Liri (Fr) 2006*

Nella Cina seicentesca, dove l'irreversibile scricchiolio della dinastia Ming è commisurato a crescenti disordini e insurrezioni, un monaco taoista abbandona la quiete del proprio monastero e scende nell'animato borgo di Bai-he. Lo spinge il desiderio di incrociare lo sguardo di una donna dall'abito cremisi, che lo aveva stregato trent'anni prima. A credere alla prefazione di questo romanzo, François Cheng (scrittore che ha lasciato la Cina nel 1949 e da allora vive in Francia dove è membro dell'Accadémie française) proporrebbe l'essenza del *Racconto dell'uomo della montagna*, testo manoscritto cinese del XVII secolo, in cui lo scrittore afferma di essersi imbattuto nel corso di uno dei suoi soggiorni di studio. L'idea che un intreccio venga da lontano ne accresce indubbiamente il fascino. Il monaco protagonista è Dao-sheng, che esercita la fisiognomonia, è esperto nella divinazione e ha un passato da girovago e da ergastolano (per non essersi sottratto a quel fatale incontro di sguardi). Lei è Lan-ying, qualche filo d'argento tra i capelli e un matrimonio infelice alle spalle. Si ritrovano e tra loro si rinnova un amore capace di promettersi per l'eternità, spiritualissimo, mai indulgente verso i sensi, raffinato dall'incrocio sincretistico di taoismo, buddismo e cristianesimo (riconoscibile, quest'ultimo, nell'opera di un "forestiero", che altro non è se non un sacerdote gesuita). La lettura però non sempre procede spigliata, perdendosi nelle contemplative descrizioni dell'autore così come in prevedibili dialoghi o miracolose guarigioni. Intanto, anche da vicende secondarie, risaltano per il loro magnetismo aforismi e lezioni di saggezza orientale.

ROSSELLA DURANDO

Xi Yang, HETUN, *ed. orig. 2000, trad. dal cinese di Flavio Aulino, pp. 126, € 14, Pisani, Isola del Liri (Fr) 2006*

Il giovanotto A Zhou e la ragazza Lin Yan, legati da un'amicizia priva di sottintesi erotici, partono da Shanghai per l'isola di Yingshan, frequentata meta turistica, alla ricerca di un tesoro seppellito in un monastero buddista, che una monaca ha lasciato in eredità al nonno di A Zhou, suo amante di gioventù. I due, senza passato né aspettative per il futuro, sempre in bilico tra la reciproca insofferenza e la tentazione di amarsi, ciondolano per qualche giorno tra spiagge, ristoranti, locali per massaggi, cercando il tesoro senza grande convinzione. Altrettanto inconcludente dei personaggi è la vicenda, fatta di incontri che sembrano significativi ma si spengono come micce bagnate. I temi narrativi sono molti, ma nessuno giunge a uno scioglimento, lasciando il lettore più interdetto che incuriosito. Questo bislacco racconto, presentato nella prefazione come esempio della produzione più interessante di quella letteratura cinese che non trova sbocco presso i grandi editori, pavidi mercanti che non rischiano e non si informano, in realtà non convince affatto, ma risulta di gradevole lettura soprattutto nella rappresentazione di alcune stravaganti figure secondarie e dei particolari quotidiani, della vita minuta di gente che sembra celebrare riti, come la vacanza, che ancora le sono estranei e non sa bene come maneggiare, mentre le abitudini tradizionali resistono sotto la patina di modernità. Xi Yang, nato a Shangai nel 1965, attualmente vive a Los Angeles e ha pubblicato numerosi libri tradotti, oltre che in italiano, anche in francese e tedesco.

(C.L.)

Murakami Haruki, NORWEGIAN WOOD. TOKYO BLUES, *ed. orig. 1987, trad. dal giapponese di Giorgio Amitrano, pp. 379, € 9, Einaudi, Torino 2006*

Per anni in Italia si era chiamato *Tokyo blues*. Adesso il romanzo che ha reso popolare Murakami Haruki esce con il suo titolo originale, *Norwegian wood*, preso in prestito dai Beatles. Secondo alcuni non c'è parallelismo con le parole della canzone, che si limita a diffondere nel libro le sue sonorità malinconiche. L'entusiasmo che esprime Murakami per questa uscita con il titolo originale può invece far pensare a legami più profondi. John Lennon, d'altra parte, aveva scritto il testo della canzone in una fase di instabilità amorosa. Certo è che Murakami adora i Beatles, visto che ha scritto il libro sentendo in cuffia *Sergeant Pepper's...* per ben duecento volte. Murakami ci presenta una serie di personaggi della Tokyo degli anni caldi della rivoluzione studentesca del Sessantotto, che ruotano tutti attorno al giovane Watanabe. Watanabe è appena arrivato in un collegio maschile per studiare all'università. È in dissidio con il mondo, non partecipa alle lotte studentesche, non risponde neanche all'appello alle lezioni e si isola con pochi amici. Watanabe si innamora senza far sesso e fa sesso senza innamorarsi. Si innamora di due donne opposte, la complessa e crepuscolare Naoko e la complessa ma solare Midori. Fa sesso con tante sconosciute, incontrate nei bar di Tokyo a traino dell'amico Nagasawa, con cui condivide la passione per *Il grande Gatsby* di Fitzgerald. I personaggi e il turbinio delle loro relazioni accompagnano il lettore nei meandri delle illogicità dell'amore e nelle incertezze della sessualità giovanile. In questo mondo di amore e morte alcuni rinunceranno a vivere, altri troveranno la forza di ricominciare. Lo stile è intenso ed essenziale, molto coinvolgente. Le spirali suicide si alternano ai tratti curiosi e divertenti consegnandoci un classico del nuovo corso della letteratura nipponica da non perdere.

FEDERICO JAHIER

Wataya Risa, INSTALL, *ed. orig. 2001, trad. dal giapponese di Antonietta Pastore, pp. 127, € 8,50, Einaudi, Torino 2006*

Questo breve romanzo pubblicato all'età di diciassette anni dall'esordiente Wataya Risa, nata nel 1984, ha venduto più di un milione di copie in Giappone, conquistando i maggiori premi letterari del paese. Il caso fa incontrare Asako e Kazuyoshi nei sotterranei del condominio in cui entrambi abitano. Lei, diciassettenne insofferente e oppressa dai troppi impegni, ha abbandonato la scuola all'insaputa della madre single; lui è un dodicenne sradicato e solitario che vive con il padre e una goffa matrigna. Kazuyoshi propone a Asako di tenere con lui una *chat line* erotica a pagamento, il che non implica collaborazione né amicizia. Chiudendosi a turno in un armadio a casa del bambino, senza che i genitori ne sappiano niente, nascosti dietro l'identità della prostituta Miyabi, i due intrecciano dialoghi di argomento sessuale, di cui non hanno alcuna esperienza, con clienti senza corpo. Quando casualmente vengono scoperti, l'avventura finisce senza traumi e con un buon guadagno. Più che nel mix di ingenuità e malizia dei dialoghi erotici, il fascino della vicenda sta nei particolari che rappresentano con precisione l'assoluta solitudine dei due ragazzi: il condominio con i lunghi corridoi deserti, i genitori assenti, l'armadio in cui si rifugiano, uno alla volta, per comunicare con i frequentatori della *chat*. La scrittura di Wataya Risa, nella fluida traduzione di Antonietta Pastore, riesce raccontare lo smarrimento e la ricerca di identità dell'adolescenza con fresca naturalezza e notevole economia di parole, senza cedimenti sentimentali.

CONSOLATA LANZA

Ma Jian, SPAGHETTI CINESI, *ed. orig. 2004, trad. dal cinese di Nicoletta Pesaro, pp. 189, € 15, Feltrinelli, Milano 2006*

Nel 1990, all'indomani del programma di Riforme e Apertura varato da Deng Xiaoping, uno scrittore professionista e un donatore di sangue a capo di una fiorente impresa di donatori in subappalto hanno l'abitudine di incontrarsi ogni giovedì per pranzare insieme e discutere. Lo scrittore è stato incaricato dal Partito di scrivere un romanzo ispirato alle gesta di Li Feng, eroe dell'Esercito Popolare di Liberazione, ma ben altri sono i personaggi che gli frullano in testa e prendono vita di capitolo in capitolo. C'è l'attrice delusa per amore che si suicida in scena facendosi sbranare da una tigre, l'imprenditore che ha fatto fortuna con un crematorio privato e convince la propria madre a farsi bruciare viva, il direttore di una rivista letteraria vittima della moglie ricca e dell'amante povera ma testarda, lo scrivano pubblico che si innamora di una ragazza che non ha mai visto e finisce a letto con una vecchia, la donna distrutta dal proprio seno troppo fiorente, il padre che vuole abbandonare la figlia handicappata per poter generare un maschio, il cane parlante dotato di capacità profetiche, le cui vicende man mano si intrecciano tra loro e con quelle dello scrittore che li immagina. La critica corrosiva non colpisce solo le gerarchie del potere politico, corruzione e ottusa avidità pervadono ogni strato sociale. Spingendo a fondo il pedale del grottesco e della sgradevolezza in una girandola di storie estreme, più desolata che divertente, l'autore dipinge il panorama di una Cina sconcertata, in bilico tra un liberismo senza scrupoli e l'opprimente controllo del Partito. Ma Jian, nato nel 1953, è espatriato nel 1987, prima a Hong Kong poi a Londra, dove vive tuttora.

(C.L.)

Banana Yoshimoto, RICORDI DI UN VICOLO CIECO, *ed. orig. 2003, trad. dal giapponese di Giorgio Amitrano, pp. 162, € 11, Feltrinelli, Milano 2006*

Vi piace il riso al curry? Bene, non mangiatelo in pausa pranzo, qualcuno potrebbe avvelenarlo e per voi sarebbero guai. Se volete andare sul sicuro sgranocchiate un dorayaky (un dolce con ripieno di fagioli rossi) leggendo un manga sdraiati sui cuscini di camera vostra. È questa la ricetta della felicità, parola di Banana Yoshimoto. Cinque storie, cinque personaggi femminili, cinque traumi e cinque "rinascite". Matsuoka, Tomo-chan, Mimi, Setchan e Mitsuyo sono avvelenate, stuprate, lasciate dai fidanzati, assalite dalla nostalgia e poi – passando attraverso la riscoperta del rapporto con loro stesse e con gli altri – riescono a superare i momenti difficili e ad aggiungere un pezzo al grande puzzle della vita positiva. Questo è il sedicesimo libro di Banana pubblicato in Italia. Ci sono i suoi temi cari, dalla famiglia, all'amore, alla solitudine, alla morte. Il tutto condito da tante prelibatezze giapponesi, nella tradizione del simbolismo gastronomico di Banana in cui i cibi catalizzano i flussi di comunicazione tra le persone. Un'unica scaramuccia sessuale, (puntualmente sbandierata dall'editore in quarta di copertina) peraltro con una divertente disquisizione su un certo "buco". Il linguaggio è semplice, ai confini della superficialità, ma è tramite questo minimalismo stilistico che Banana denuda i sentimenti fino al semplice amare / essere lasciati / ricominciare ad amare. Dopo il secondo racconto consiglio un bel salto in lungo (il terzo e il quarto sembrano degli abbozzi incompleti) con atterraggio al quinto, che dà il titolo al libro. Banana postscrive che questo è il racconto che ama di più tra tutti quelli che ha scritto finora. È una dichiarazione che attende di essere confermata dai cultori bananesi.

(F.J.)

Schede - Letterature

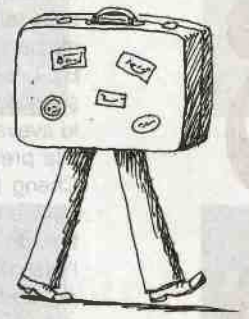
Javier Calvo, IL DIO RIFLETTENTE, *ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Silvia Sichel, pp. 333, € 17, Isbn, Milano 2006*

L'egemonia di una letteratura nazionale su un'altra non la si giudica, poniamo, dal numero di traduzioni ma dalla capacità di influenzarne le forme e l'immaginario. È il caso di Javier Calvo, che in Spagna tenta il calco del romanzo massimalista tardo postmoderno con *Il dio riflettente*, quasi un apocrifo di Jonathan Lethem, Mark Leyner o David Foster Wallace. Come da copione il plot è ipertrofico, un po' bislacco, prodigo di grottesco, puntellato di citazioni, ammiccamenti, rimandi al cinema e alla cultura pop. Questa volta abbiamo un geniale regista giapponese di film d'arti marziali (è lui il "dio" riflettente del titolo), una Londra tarantiniana, produttori cinematografici legati alla mafia, ragazzine autolesioniste e ninfomani, lottatori arabi di karate, godzilla e altri mostri da cartone animato: aggiungeteci un po' quello che volete, è molto probabile che nel libro ci sia comunque. Il filo conduttore di tutto ciò è la realizzazione di un improbabile film. Proprio niente di nuovo ma, nella sua esemplare mediocrità, *Il dio riflettente* permette una facile mappatura del genoma condiviso di questi mostri massimalisti che agitano una certa parte del mercato letterario mondiale. Prima di tutto il tema della creatività: in questo senso la figura di Godzilla (il dinosauro distruttore creato dalle radiazioni atomiche) diventa l'emblema di un immaginario mutante, transgenico, ma allo stesso tempo perturbante proprio nel suo essere globale, spersonalizzato: come se quest'eccesso di circolazione di icone, feticci, merci, romanzi, stili, piuttosto che emancipare l'immaginazione la condannasse alla sterilità, a un'isterica afasia. Per certi versi romanzi così sono "realistici" nella misura in cui cercano di riprodurre l'eccesso informativo da cui siamo quotidianamente bombardati: ma raramente si va oltre la constatazione, la presa d'atto magari critica, spesso solo compiaciuta. Tale estetica dell'accumulo condanna lo scrittore a una specie di autismo: il dio è, appunto, riflettente, come se tra lo scrittore e il lettore (la società) ci fosse una parete a specchio che li divide, che nega la comunicazione perché ogni messaggio viene rimandato indietro. Qui si innesta il secondo grande motivo: quello dell'incomunicabilità. Sono testi anaffettivi, che tematizzano la morte del sentimento perché disperso nei mille oggetti, simboli e consumi su cui lo investiamo, piuttosto che su altri esseri umani. Resta un solo dubbio: se sono opere come *Il dio riflettente* che pretendono di "dare rinnovato vigore a un postmoderno ormai fiacco", come recita la nota editoriale, perché insistere in questo inutile accanimento terapeutico?

FRANCESCO GUGLIERI

Alan Bennett, SCRITTO SUL CORPO, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Davide Tortorella, pp. 57, € 5,50, Adelphi, Milano 2006*

Il testo è una confessione intelligente e flemmatica in cui il drammaturgo inglese guarda a se stesso come a un suo personaggio, con quel tanto di lucidità e distanza che trasforma un racconto autobiografico in un intensissimo assolo teatrale. Questa sorta di monologo drammatico fa parte di una cospicua raccolta di saggi e scritti autobiografici, pubblicata in Inghilterra con il titolo *Untold Stories* (2005). Scritti nel corso degli ultimi dieci anni, segnati dalla strenua battaglia dell'autore contro un tumore al colon, questi racconti contengono profonde riflessioni su una vita completamente dedicata allo studio e al teatro. Calati nel quotidiano, non peccano mai di compiacimento autobiografico né, tanto meno, lasciano trapelare fibrillazioni emotive. Anche per questo sarebbe ingiusto presentare *Scritto sul corpo* come un semplice *coming out*. Riservato e poco incline alle definizioni, Bennett non ama la nostra epoca soprattutto perché "affibbia etichette e impone categorie". Non stupisce pertanto che non abbia mai parlato prima di questo scritto della sua omosessualità. *Scritto sul corpo* è il tentativo di capire una diversità che condanna all'infelicità. La prosa tersa e autoironica di Bennett rievoca una pubertà "ritardata", una sorta di "aristocrazia biologica" che lo costringe ad appartarsi e che forse segna il suo destino di scrittore. Ripensando al passato, al confronto con i compagni di scuola, agli studi universitari, al suo rapporto con il padre macellaio e suonatore di violino e con l'amatissima madre, Bennett attribuisce nuovi significati alla sua esistenza che hanno il pregio di non voler essere definitivi. Frequenti citazioni di dialoghi teatrali tratti dalle sue opere, da *Me, I'm Afraid of Virginia Woolf* a *Cocktail Sticks*, stabiliscono illuminanti analogie tra la sua vita e il suo lavoro di attore e drammaturgo. Come spesso nei suoi lavori, Bennett gioca sui significati connotativi e denotativi delle parole, e la sua dissertazione sull'etichetta di "timido" che gli era stata affibbiata in gioventù è degna del più raffinato umorismo britannico.



SUSANNA BATTISTI

Héctor Álvarez Murena, HOMO ATOMICUS, *ed. orig. 1961, trad. dallo spagnolo d Leonardo Cammarano, pp. 274, € 16, Irradiazioni, Roma 2005*

La bella traduzione di Leonardo Cammarano permette di gustare appieno l'opera di Héctor Álvarez Murena (1923-1975), saggista, romanziere e poeta argentino dimenticato per alcuni decenni e ora fortemente riscoperto tanto in patria come all'estero. *Homo atomicus*, espressione utilizzata dall'autore per indicare l'ultima evoluzione dell'essere umano, quella del secondo dopoguerra, è un saggio incredibilmente lucido che riguarda diversi aspetti della vita umana: il progresso, la visione del futuro, la politica, la sessualità e la cultura. Tali temi vengono analizzati osservando il profondo cambiamento di stile di vita degli abitanti della terra, il tutto filtrato da una grande dose di pessimismo. Nel prologo del libro, l'autore argentino si scusa con i lettori per la presunta mancanza di sistematicità della sua opera, affermando che uno dei suoi obiettivi principali è quello di provocare il dissenso nel lettore, rendendolo una figura critica. Nel capitolo intitolato *L'ultranichilista*, Murena espone un'interessante teoria riguardo alla democrazia nordamericana e al socialismo sovietico, che avrebbero provocato un ritorno al caos tale da causare la perdita di ciò che di più prezioso esiste tra gli esseri umani: la diversità, la componente sacra in ognuno. Nella parte dedicata alla morte di Dio, Murena si sofferma sull'importanza dei simboli nella vita religiosa e su come l'eccessivo attaccamento a tali simboli abbia spesso danneggiato la religione stessa e provocato grande intolleranza tra i popoli. In *Homo atomicus*, la prosa di Héctor Murena, caratterizzata da periodi lunghi ed elaborati, invita il lettore a riflettere; lo spinge a porsi le domande che avevano segnato un periodo di crisi e cambiamenti profondi come il secondo dopoguerra, prima fra tutte quella cruciale riguardo al destino dell'umanità.

SIMONETTA GIGLIO

Schede - Arte

Rosaria Gioia e Marinella Pigozzi, FEDERICO ZERI E LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO, *pp. 254, € 20, Clueb, Bologna 2006*

Il libro si pone a metà tra il saggio biografico su Federico Zeri e l'antologia di interventi e interviste. Dopo i capitoli introduttivi delle due autrici vengono infatti trascritti, e opportunamente collegati tra loro, stralci di elzeviri e articoli in cui Zeri denunciava casi di incuria del patrimonio artistico, specialmente romano, lo stato di abbandono dei musei e del territorio, la scarsità degli acquisti, i ritardi nella catalogazione, le colpe avute anche dall'amministrazione dei Beni culturali; un capitolo a parte ricostruisce il ruolo svolto come opinionista televisivo e "personaggio mediatico". Ironico, pungente, polemico, amaro, sempre insoddisfatto, a volte ingeneroso e perfino ingiusto, lo Zeri che emerge da questi scritti è un instancabile fustigatore dei costumi nazionali, e non solo in tema di patrimonio culturale. Amava l'Italia ma era in fondo un apolide, fu indubbiamente una tra le rare personalità italiane di fama internazionale ma aveva anche qualcosa di provinciale: il gusto (cosciente, anzi ricercato) di sentirsi parte della vecchia Roma papalina, della quale comunque non smetteva di rilevare i difetti, che gli sembrava avessero, alla fin fine, infettato tutto il paese; pessimista e mordace, è stato insieme un Leopardi e un Belli della tutela culturale. Da vero conoscitore e filologo, aveva prima di tutto la capacità di guardare in profondità dentro i quadri, lo spirito classificatore del botanico o dell'entomologo, ma covando sempre l'aspirazione ad andare oltre il mero attribuzionismo: non era certo interessato alla storia delle idee (quelle astratte o promulgate a tavolino, sulla scia di filosofie alla moda), preferiva i problemi, cercava le relazioni, i rapporti tra le cose, le persone e gli eventi, insomma la complessa storia di quella cultura che vedeva sempre più bistrattata dagli italiani.

CLAUDIO GAMBA

IL SEGRETO DELLA CIVILTÀ. LA MOSTRA DELL'ANTICA ARTE SENESE DEL 1904 CENTO ANNI DOPO, *a cura di* **Giuseppe Cantelli, Lucia Simona Pacchierotti** *e* **Beatrice Pulcinelli**, *pp. 536, € 50, Protagon, Siena 2006*

Numerose rassegne dedicate alla riscoperta dei "primitivi" videro la luce nel primo lustro del Novecento in tutta Europa. Recentemente si sono riconosciuti in quegli episodi momenti cruciali per la storia dell'arte e si è voluto rievocarne l'importanza e la peculiarità attraverso mostre che ne verificassero le ricadute sugli studi successivi. L'esposizione celebrativa della "Mostra dell'antica arte senese" del 1904 si è proposta in particolare di ricordare la continuità della tradizione artigiana tuttora viva in Siena accostando ad alcune opere già allora esposte un nucleo di disegni, progetti, copie che parlano per un verso della fortuna dell'arte senese e per l'altro degli "artisti industriali" tra medioevo e primo Novecento. Nella mostra del 1904 le sezioni della pittura e della scultura furono senz'altro le più impressionanti, ma non meno straordinario fu il contributo delle "arti minori": ferri e armi, oreficerie e ceramiche, tessuti e ricami provenienti da collezioni private, abbazie e pievi, opere di cui, in molti casi, oggi, non si ha più notizia. La recente esposizione non ha tuttavia significato in tutti i casi un'occasione di approfondimento, giustificando solo parzialmente la selezione degli oggetti all'interno delle migliaia di opere presentate nel 1904. Punti di forza del catalogo sono, più che le schede, i saggi. Significativi in special modo quello dedicato al Palazzo Pubblico, contenitore della mostra, quello che legge la manifestazione inserendola nel contesto della storia della città, allora scossa dai conflitti sociali legati alla difficile congiuntura economica, o il capitolo sui calchi, strumento didattico già sfruttato nelle esposizioni nazionali di fine Ottocento. La portata dell'evento fu immediatamente percepita in Italia come all'estero, e la quasi contemporanea mostra londinese tenutasi al Burlington Art Club, qui analizzata in un sapiente contributo, ne è la prima conferma. Significativo poi l'interesse che suscitò nell'ambiente del collezionismo, aprendo da un lato la strada al mercato delle riproduzioni, dall'altro suscitando furti, vendite e dispersioni, fronte sul quale fu impegnata, da allora, la Società senese degli amici dei monumenti.

PAOLA ELENA BOCCALATTE

Lisa Goldenberg Stoppato, UN GRANDUCA E IL SUO RITRATTISTA. COSIMO III DE' MEDICI E LA "STANZA DE' QUADRI" DI GIUSTO SUTTERMANS, *pp. 80, € 14, Sillabe, Livorno 2006*

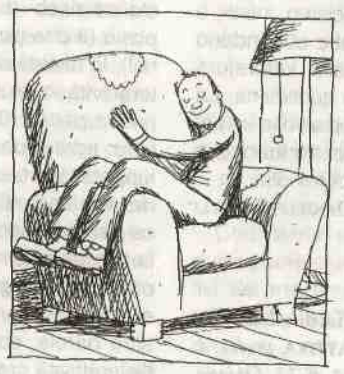
Nelle ultime pagine della biografia di Giusto Suttermans, Filippo Baldinucci narra che, nel 1678, l'anziano pittore potè assistere a un evento assai lusinghiero: secondo il volere del granduca Cosimo III, un'intera sala di Palazzo Pitti fu dedicata all'esposizione di trenta opere del celebre ritrattista, scelte tra le numerose tele dipinte per i Medici durante i sessant'anni trascorsi al loro servizio. Lisa Goldenberg Stoppato, grazie agli approfonditi studi da lei dedicati al pittore e a seguito del rinvenimento di alcuni documenti d'archivio, ha ricostruito la storia di questo allestimento e identificato molti dei dipinti che ne fecero parte. I due terzi circa di questi quadri sono stati riuniti nuovamente per una mostra che, seppure in un ambiente diverso, ha riproposto a Palazzo Pitti (giugno-ottobre 2006) la "stanza de' quadri di Giusto Suttermans". L'esposizione e il relativo catalogo permettono di seguire efficacemente l'evoluzione stilistica del pittore: pur rimanendo riconoscibile, con il passare degli anni abbandona la precisione lenticolare del primo maestro, Frans Pourbus il giovane, per accostarsi a Van Dyck e approdare, nei dipinti più tardi, a un tratto semplificato, veloce, dato quasi di pennellessa. Il saggio introduttivo e le schede delle opere danno conto con grande accuratezza dei singoli committenti, della genesi dei dipinti in rapporto alla vita del pittore, nonché delle successive collocazioni dei quadri nelle dimore della famiglia Medici. Il catalogo, composto di ottanta pagine illustrate, ha il pregio dell'agilità; senza appesantirlo, lo si sarebbe tuttavia potuto arricchire ulteriormente mettendo a confronto l'allestimento del 1678 con i coevi progetti di arredamento del palazzo dovuti al "guardarobiere" Diacinto Maria Marmi. Nel convenire, infine, sull'importanza storica dell'allestimento di una sala monografica, è opportuno precisare che i documenti segnalati nel volume non consentono di riconoscervi una mostra: infatti la sala non fu aperta esplicitamente al pubblico e soprattutto, stando all'inventario di palazzo del 1688, risulta ancora allestita dieci anni più tardi.

NICOLA PRINETTI

Valeria Sperti, Fotografia e romanzo. Marguerite Duras, Georges Perec, Patrick Modiano, *pp. 194, € 13,50, Liguori, Napoli 2006*

L'incipit del romanzo di Marguerite Duras più amato dal pubblico, *L'amant*, prende spunto dall'evocazione di una fotografia che non è mai stata scattata: una Duras quindicenne con sandali dorati dai tacchi alti, colta, durante la traversata del Mekong, sul battello che la porta verso colui che diventerà il suo "amante cinese". Il racconto nasce da un'immagine invisibile: è solo uno dei tanti paradossi che caratterizzano, nella letteratura del Novecento, l'incontro tra la narrazione (spesso, ma non esclusivamente, autobiografica) e la fotografia. Ora descritta, ora ricordata, ora inserita direttamente nel testo, l'immagine fotografica svolge, nel romanzo novecentesco, un ruolo davvero centrale: lo invade e lo modifica con la sua autonoma e complessa temporalità, con il suo statuto di traccia, con la sua densa ambiguità semantica dall'ineludibile impatto emotivo. Nei tre scrittori qui studiati, contribuisce all'elaborazione di un'estetica del frammento e di una poetica della memoria impossibile, in cui naufraga l'utopia proustiana del tempo "ritrovato" attraverso i miracoli della "memoria involontaria". Ma al di là di Duras, Modiano e Perec, l'autrice di questo volume di forte impegno teorico affronta con grande ricchezza di riferimenti (da Baudelaire a Benjamin, da Barbey d'Aurevilly a Thomas Mann, a Barthes, a Sontag) un tema d'inesauribile complessità: la problematica presenza della fotografia nel cuore delle forme narrative novecentesche e del loro progetto sovversivo nei confronti delia mimesi del reale.

Mariolina Bertini



Thomas Bernhard e la musica, *a cura di* **Luigi Reitani**, *pp. 159, € 14,50, Carocci, Roma 2006*

Le pagine di Thomas Bernhard, sia nei romanzi sia nel teatro, sono popolate da figure di musicisti, compositori, cantanti e critici musicali o comunque di persone comuni che vivono di musica e per ia musica. Oltre ai riferimenti storico-musicali legati alla specificità del suo orizzonte culturale e al valore salvifico che l'esperienza musicale assume nella biografia dell'autore, sono la scrittura stessa di Bernhard e la sua particolare poetica a essere intrise di elementi musicali. Il volume curato da Luigi Reitani riflette appunto, in una prospettiva mista austro-italiana, su Thomas Bernhard "scrittore musicale". Numerosi contributi, soprattutto di area austriaca, rendono conto della propensione critica a leggere i testi di quest'autore come e vere e proprie "partiture di parole", ossia come trasposizione di tecniche e strutture musicali in campo letterario, mettendo in guardia tuttavia dalla tentazione di voler stabilire impossibili corrispondenze tra le arti. Dal volume, ricco di riferimenti all'entroterra filosofico di Bernhard (Schopenhauer), emerge come la suggestione delle sue pagine derivi in ultima istanza proprio dalla tendenza a spingere al limite – del dicibile, dell'esprimibile – la propria scrittura, in analogia con la grande musica, rendendola irriducibile a qualsiasi idea di compiutezza e bella formulazione. Esemplare in questo senso appare il saggio finale di Michele Cometa su *Antichi maestri*, romanzo concepito come risposta polemica al "realismo" stifteriano di Peter Handke, e dedicato alle arti sorelle, pittura e musica, accomunate non dall'idea di perfezione ma, al contrario, proprio da una irrisolta, lancinante incompiutezza.

Riccardo Morello

Maria Rosaria Dagostino, Cito dunque creo, *pp. 210, € 18,50, Meltemi, Roma 2006*

Evitando fin dal titolo l'accusa di non dichiarare le proprie intenzioni, l'autrice sceglie la citazione visiva come punto d'osservazione per mettere in discussione la nozione di autorialità e di originalità creativa. L'attenzione cade sulla pubblicità, poiché implica un'ideologia e quindi un'interazione con il destinatario sulla base di un sapere sociale condiviso, sia nella forma tradizionale che nel suo ribaltamento nella forma dell'anti-pubblicità, praticata dagli attivisti della *culture jamming* e della "comunicazione guerriglia". L'intenzione di "innalzare la pubblicità agli altari di una comunicazione estetica" è esplicita poiché "forse anche le più antiche e prestigiose tra le arti avevano il loro mecenate e in fondo erano celebrazioni del presente, pur nelle diverse contraddizioni del reale". Dagostino analizza lo stereotipo come citazione cristallizzata, "incrostazione di senso" in cui il sapere sociale riconferma sempre se stesso, ormai ridotto a modello di identificazione attraverso corpi di individui privati di soggettività, ma utili a ricostruire il sistema valoriale di un gruppo. Nella sua affermazione di un "diritto di versione", il libro segue lo spirito dei tempi: tempi di *file sharing* e di crisi del "diritto d'autore", in cui il diritto arranca a inseguire la tecnologia, con conseguenze che, come di fronte a una nuova "riproducibilità tecnica" infinita ed estrema, oscillano tra democratizzazione e perdita dell'aura. Efficace e interessante è l'approfondita fenomenologia della pubblicità e dell'anti-pubblicità, mentre risulta più difficoltoso lo sforzo teorico volto a sistematizzare la citazione visiva, anche a causa di una lingua dichiaratamente "surrealista" e "decostruzionista", che procede per frammenti e suggestioni inerpicandosi su sentieri a volte tortuosi per dimostrare la tesi di fondo.

Dario Ferraro

W.G. Sebald, Il passeggiatore solitario. In ricordo di Robert Walser, *ed. orig. 1998, trad. dal tedesco di Ada Vigliani, pp. 60, € 5,50, Adelphi, Milano 2006*

Sebald, nato in Svizzera a Wertach (Allgäu) nel 1944 e morto in Inghilterra nel 2001, preferiva non usare i suoi nomi di battesimo, Winfried Georg Maximilian, perché detestava in particolare il primo, un "vero nome da nazista". Fu attivo come scrittore e insegnante di letteratura tedesca prima a Manchester e poi a Norwich, interessandosi soprattutto a personaggi di "emigrati" (*Die Ausgewanderten*, 1992; *Gli emigrati*, Bompiani, 2000) che come lui cercavano in terra straniera un modo per ritrovare il proprio orientamento. In queste poche pagine (impeccabile la traduzione italiana) presenta un ritratto esauriente del suo conterraneo Robert Walser, tutto basato su riferimenti tangibili: i dati biografici essenziali, alcune citazioni ben scelte, qualche illustrazione e una serie di considerazioni in parte letterarie – Keller e Kleist, Gogol' e Nabokov – e in parte autobiografiche, ispirate a quell'eco profonda e talvolta inspiegabile, a quella sensazione di affinità che Walser riesce a suscitare in vario modo nei suoi lettori. Sebald sa esporre con grande chiarezza le sue particolari motivazioni: le fotografie raffiguranti Walser in diversi momenti della sua vita si affiancano a fotografie tratte dal proprio album di famiglia, in cui la figura del nonno, Joseph Engelhofer, tiene per mano lo scrittore bambino durante le lunghe escursioni fatte insieme, negli stessi anni e in paesaggi assai simili a quelli dell'*Appenzell* di Walser. La stessa sensazione di affinità profonda nasce poi anche dal contatto diretto con i testi walseriani, in cui "le cose si danno sempre rapidamente il cambio", ma dove regna per contro una "sottomissione assoluta dello scrittore alla lingua", un virtuosismo supremo che realizza "il compimento di quell'ironia che i romantici tedeschi sempre e soltanto presagirono". Così, il ritrovare nella pagina walseriana un'espressione identica a quella che era nata come una propria creazione spontanea provoca in lui la sensazione "che, da quell'altra pagina, qualcuno ti faccia un cenno di richiamo".

Renata Buzzo Màrgari

Francesco Rognoni, Di libro in libro. Percorsi nella letteratura inglese e americana di Otto e Novecento, *pp. XIV-423, € 25, Vita e Pensiero, Milano 2006*

Formatosi a Pavia e Yale, Francesco Rognoni non è secondo a nessuno quanto a competenza dell'immenso campo che va dai misteri di Shakespeare a quelli di Harold Bloom. Inoltre, per quanto abbia il dono di una scrittura smagliante, non si lascia mai prendere dal vezzo di ritenere la sua biografia e i suoi gusti più interessanti degli argomenti trattati. Insomma, un figlio del miglior modernismo, che ha studiato a lungo Shelley, Wallace Stevens, F. Scott Fitzgerald, Robert Lowell, soprattutto Eliot, e ne ricorda/rivela i detti memorabili e anche la lezione di vita. *Di libro in libro* raccoglie un'abbondante messe di interventi di Rognoni, di diversa lunghezza, ma sempre misurati e ricchi di informazioni. È un volume-oggetto bellissimo (copertina di Guy Diehl), degno di un bibliofilo, che dedica numerose pagine alla storia del libro, dell'editoria e della libreria. È diviso in cinque sezioni: *Prologo shakespeariano*, *Ottocento*, *Moderni* (la passione per F.M. Ford e Cather, Frost e Auden), *Narratori del secondo Novecento* (da Cheever a Carver a McEwan, tutti numi del pantheon di Rognoni, lui stesso narratore in pectore), *Nonfiction* (e cioè critici scrittori e non, dall'amato René Girard allo svagato John Ashbery). I testi sono ora articoli ampi (ad esempio su Elizabeth Bishop a Washington in visita a Pound, o su Byron e Shelley fra Arquà ed Este), ora schede concise, ma con rare eccezioni nascono dal desiderio di comunicare una scoperta, un interesse sorvegliato ma accentuato, sicché presentano sempre un discorso serrato e convincente. Il fittissimo indice dei nomi è indispensabile per navigare nel mare del non vecchio marinaio Rognoni (classe 1960), che non manca di dedicare alcune pagine a Coleridge. E anche a De Quincey, a Hazlitt, a Pater. Che Rognoni sia un conversevole neoromantico a Milano? Comunque è un arricchimento averlo per interlocutore.

Massimo Bacigalupo

Jorge Luis Borges, La biblioteca inglese. Lezioni sulla letteratura, *a cura di Martín Arias e Martín Hadis, trad. dallo spagolo di Irene Buonafalce e Glauco Felici, pp. 332, € 24, Einaudi, Torino 2006*

Nella Biblioteca inglese *è raccolto un ciclo di lezioni tenuto da Borges all'Università di Buenos Aires nel 1966, registrato dagli studenti, trascritto e quindi fatto girare in vista degli esami. Sono lezioni atipiche, quasi delle conversazioni-racconto molto coinvolgenti, in cui lo scrittore dà prova della sua erudizione e trasmette il profondo amore per la lettura, appassionata e partecipe. Svela i suoi modelli letterari, la sua idea di letteratura, descrive a fondo l'origine della lingua inglese e lo fa senza mai annoiare, fedele a ciò che scrive nell'*Epilogo*: "Se un libro per voi è noioso, lasciatelo, anche se si tratta del* Paradiso perduto *o del* Chisciotte *– che per me non sono noiosi. Ma se per voi un libro è noioso, non leggetelo; significa che quel libro non è stato scritto per voi. La letteratura dev'essere una forma di felicità".*

La cultura inglese lo aveva attratto fin dall'infanzia (il padre in casa parlava inglese) e poi con essa, per tutta la vita, intrattenne un rapporto privilegiato: ispirandosene, curando traduzioni e antologie di testi, insegnandola per vent'anni all'università. In tutto qui sono raccolte venticinque lezioni sulla letteratura inglese, di cui sette dedicate all'alto medioevo, all'anglosassone, che Borges chiama "inglese antico", una lingua molto efficace per via dei suoni aspri e martellanti nella narrazione epica (come il Beowulf*). Poi salta al Settecento, sorvolando sui periodi anteriori: il Quattrocento (con Chaucer) troppo influenzato dalla Francia, il classicismo barocco di Milton, persino su Shakespeare, anche se citato spesso. Analizza a fondo i preromantici alla Macpherson, per via del ritorno ai miti antichi, e poi Johnson, Blake, Wordsworth, e soprattutto Coleridge (come lui imbevuto di cultura germanica). Poi Carlyle, il più conservatore dei vittoriani, Rossetti e i pre-raffaelliti, con i loro cavalieri e donzelle, e l'eclettico e infaticabile William Morris, che ripropone i miti delle saghe nordiche. Dall'ermetico Browning a Dickens, che pone al centro dei suoi romanzi la città e il mondo dell'infanzia, ma lo fa in modo troppo sentimentale, per chiudere con Stevenson, di cui narra con passione episodi biografici ed esalta soprattutto i racconti sul doppio, la schizofrenia, il suicidio, temi a Borges molto cari.*

*In queste lezioni c'è molto dell'autore dell'*Elogio dell'ombra, *le sue preferenze più che l'analisi dettagliata dello sviluppo della letteratura inglese, che deve molto proprio alla mescolanza d'influenze diverse da quella germanica. I punti centrali sono due: il medioevo, con gli autori che al quel periodo si legano, lo riscoprono, lo valorizzano, i momenti storici in cui si rinsalda il filo germanico alla tradizione inglese e nei versi tornano musicalità e magia; e il profondo amore per la lettura e l'insegnamento, la conoscenza dei testi, degli autori (spesso descritti come eroi di un romanzo), delle radici del pensiero e dell'immaginazione umana. Il linguaggio è sempre chiaro e immediato. Spesso Borges torna sulle stesse idee e ripete gli stessi concetti, come a riprendere ogni volta la via maestra dopo la citazione a memoria d'una poesia, una digressione al passato o all'attualità, la fitta rete di riferimenti biobibliografici che saldano un autore all'altro, un testo all'altro. Come un unico grande libro, di un solo, millenario, autore.*

Alessio Brandolini

Ercole Giap Parini, SAPERE SCIENTIFICO E MODERNITÀ, *pp. 110, € 9,50, Carocci, Roma 2006*

Ricco di spunti di riflessione per chi la scienza "la fa", ossia gli scienziati o, più propriamente, i ricercatori, *Sapere scientifico e modernità* è sicuramente un eccellente compendio di sociologia della scienza per quanti si interessino delle problematiche ma non abbiano competenze in materia. Dopo un excursus sulla trasformazione dell'immagine della scienza negli ultimi duecento anni, infatti, l'autore si propone di orientare i lettori attraverso le teorie sociologiche, inquadrando i problemi anche grazie ad alcuni esempi tratti dalla storia italiana recente (referendum sulla fecondazione assistita, per esempio). Il volume di Ercole Giap Parini si configura, anche per via dalla collana editoriale a cui appartiene ("Le Bussole"), come una vera e propria guida, essenziale, densa e stringata, tanto da rendere, a volte, i passaggi tra i diversi argomenti un po' frettolosi: non sempre, infatti, l'autore accompagna il lettore lungo un percorso di riflessione e approfondimento. Molto utili, al proposito, risultano essere le note riepilogative alla fine di ognuno dei sei capitoli (*Per riassumere...*), in cui si riprendono e sottolineano con incisività i concetti chiave dei quali si è discusso; tali note, addirittura, possono costituire un punto di partenza per chi non sia avvezzo al linguaggio, rigoroso ma proprio per questo necessariamente non quotidiano, usato dall'autore. Altrettanto efficaci sono le letture consigliate che arricchiscono il completo apparato bibliografico. Ercole Giap Parini, a ogni modo, riesce sempre a mantenere un equilibrio tra precisione lessicale e chiarezza, anche grazie a citazioni tratte dai "classici" della materia che, pur nella loro complessità, favoriscono l'inquadramento delle tematiche sia da un punto di vista storico sia da un punto di vista concettuale.

EVA FILORAMO

Peter J. Richerson e Robert Boyd, NON DI SOLI GENI (COME LA CULTURA HA TRASFORMATO L'EVOLUZIONE UMANA), *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Simonetta Frediani, pp. 392, € 29, Codice, Torino 2006*

Il biologo Peter Richerson e l'antropologo Robert Boyd lavorano da anni all'ipotesi che la cultura umana sia soggetta a una propria evoluzione, per molti aspetti simile a quella biologica. Le idee, le conoscenze e le tradizioni sarebbero cioè soggette a occasionali variazioni, analoghe alle mutazioni che colpiscono i geni; tali varianti culturali passerebbero da un individuo all'altro mediante l'apprendimento e l'imitazione, ma alcune avrebbero più probabilità di diffondersi di altre, dando vita a un processo di selezione analogo alla selezione naturale. In questo libro, i due studiosi intendono dimostrare l'esistenza di tale evoluzione culturale e illustrarne in dettaglio i meccanismi, per poi passare a mostrare quanto essa abbia influito su, e sia stata influenzata da, la nostra evoluzione genetica. Da tutto ciò deriva, ed è la tesi di fondo dell'opera, che la cultura è un aspetto fondamentale della biologia umana, e che l'interazione fra evoluzione culturale e genetica è la chiave per comprendere scientificamente la nostra specie, il cui comportamento e la cui storia evolutiva non sono del tutto spiegabili in base alle teorie tradizionali. Il libro si rivolge dichiaratamente a biologi, psicologi, antropologi e sociologi, affinché gettino un maggior numero di ponti fra le loro discipline. Ma è scritto in modo chiaro e semplice, adatto a soddisfare la curiosità anche dei lettori meno familiari con l'argomento. Qualsiasi tecnicismo, infatti, è accuratamente evitato, mentre abbondano gli esempi, tratti tanto dalla letteratura scientifica quanto dalla vita quotidiana. La prosa della versione italiana è a volte un po' goffa, ma nel complesso la traduzione è ben riuscita, e la lettura è scorrevole.

DANIELE FANELLI

Luigi Amodio, Annalisa Buffardi e Lello Savonardo, LA CULTURA INTERATTIVA, *prefaz. di Derrick de Kerckhove, pp. 224, € 15, Oxiana, Pomigliano d'Arco (Na) 2005*

Nate negli *science centers*, ormai da parecchi anni le tecnologie interattive sono diventate uno strumento fondamentale per la comunicazione scientifica. Lo dimostra il moltiplicarsi dei luoghi, ma soprattutto degli strumenti che coinvolgono direttamente i visitatori. Al successo degli *science centers* – dovuto proprio all'interattività – si stanno affiancando a poco a poco settori di musei scientifici tradizionali che, senza smantellare le loro preziose collezioni storiche, introducono le tecniche dell'*hands on*, ovvero la possibilità di "mettere le mani" su apparecchiature scientifiche, il che consente una più ampia comprensione del loro scopo e del loro funzionamento. Anche se vale la pena di segnalare che non tutti apprezzano il mescolarsi dello *science center* al museo tradizionale per il rischio che a lungo andare la parte storica rischi di esser messa in secondo piano (il che purtroppo accade anche da noi), la riflessione sulle potenzialità dell'interattività è piuttosto scarsa, almeno nel nostro paese. Benvenuto è quindi questo libro, scritto da tre autori che hanno sviluppato la loro esperienza attorno alla Città della scienza di Napoli, il principale *science center* italiano. Importante è infatti la riflessione sulle notevoli aperture alla partecipazione del grande pubblico alle attività scientifiche consentite dall'interattività. In altre parole, come dimostra questo libro, l'interattività crea un modo di avvicinare il pubblico alla scienza in maniera molto diversa dalla tradizionale comunicazione scientifica e quindi va studiata, approfondita e, soprattutto, diffusa.

EMANUELE VINASSA DE REGNY

John Cavanagh, THE PIPER AT THE GATES OF DAWN, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Luca Ferrari, pp. 127, € 9,95, Sublime Records & Books, Vignola 2006*
Steve Matteo, LET IT BE, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Luca Ferrari, pp. 125, € 7,90, Sublime Records & Books, Vignola 2005*

Quando si sfoglia un libro dedicato alla musica pop, si pensa subito a qualcosa di agiografico, che esalti le personalità degli idoli e tratti di questioni marginali, tali da appassionare solo i fan. Un pregiudizio che certa stampa dedita al *gossip* e all'esaltazione dell'effimero ha contribuito a rinsaldare. Un pregiudizio che per fortuna viene sfatato dalla presenza di editori preparati come la Sublime di Vignola. La collana "One Record One Book" si caratterizza per il piccolo formato e l'attenzione a un gruppo musicale o a un solista, allo scopo di ricostruirne filologicamente l'evoluzione e il significato storico in un particolare momento della musica contemporanea. Così vicina a noi, ma così facile da dimenticare. I primi due titoli, dedicati ai Pink Floyd e ai Beatles, colgono appieno due argomenti ormai mitici che hanno profondamente caratterizzato l'immaginario collettivo. Del primo, scritto da John Cavanagh, è ricostruita minuziosamente la creazione dell'album più significativo del gruppo, *The Piper at the Gates of Dawn* (1967), raccogliendo notizie di prima mano, interviste, documenti. Quel disco rappresenta un punto di rottura con la tradizione musicale; il suo "rock psichedelico" offre visibilità al mondo sommerso dei viaggi allucinati. Emerge qui la figura di Syd Barrett, il leggendario chitarrista fondatore della band, scomparso proprio il 7 luglio di quest'anno. *Let it Be* di Steve Matteo ripercorre la creazione del brano omonimo (1970), a partire dalla versione "Naked" del 2003, considerato un po' il canto del cigno dei "fabulous four", che hanno segnato in maniera indelebile la cultura occidentale degli anni sessanta. Con particolari inediti, come l'occasione della composizione di *Hey Jude* negli studi di Abbey Road. Ma il testo di Matteo è anche uno spaccato magistrale di vita, dove emergono comportamenti sociali, politiche e utopie di un'epoca. Ricco di emozioni e nostalgie per chi ha vissuto quegli anni; di rimandi storici e sollecitazioni per i più giovani.

CARLO BORDONI

Diego Giachetti, CATERINA CASELLI. UNA PROTAGONISTA DEL BEAT ITALIANO, *pp. 100, € 11, Alegre, Roma 2006*

Negli anni sessanta l'Europa aveva i Beatles e i Rolling Stones, la *swinging London* e le minigonne, una nuova prosperità economica e il desiderio delle fasce più giovani della società di emanciparsi, scappare dai "matusa" e abbracciare un colorato futuro pop. Anche l'Italia, nel suo piccolo e nella sua non troppo fortunata posizione alla periferia del mondo occidentale, subì l'influenza di questi cambiamenti. Iniziò così la stagione del "beat", un momento di rottura nei confronti del passato, condotto soprattutto sull'onda del successo di artisti musicali giovani, spregiudicati, per l'epoca fortemente trasgressivi. Tra questi – altro grande cambiamento rispetto alla tradizione – vi erano anche alcune donne. E una di loro si chiamava Caterina Caselli. Al "Caschetto d'oro" della musica italiana, Diego Giachetti dedica questo agile e puntuale manualetto, che in nove capitoli ne segue tutta la carriera. Dalla "scoperta della vocazione" durante l'adolescenza emiliana ai favolosi e frenetici anni sessanta, dal lento e graduale ritiro dalle scene alla seconda vita come produttrice discografica e *talent scout* (sue sono le scoperte di Elisa e Alessandro Bocelli). È un racconto appassionante, corroborato da citazioni e interviste d'epoca, che trova i suoi momenti migliori nelle parti dedicate al periodo beat. Sia perché recupera dalla polvere dei ricordi monumenti pop come *Nessuno mi può giudicare*, *Perdono* e quella *Insieme a te non ci sto più* che – tra Nanni Moretti e Michele Soavi – è stata la colonna sonora più utilizzata dal cinema italiano del 2006; sia perché fotografa uno dei periodi più entusiasmanti, frizzanti e intensi del secolo scorso. Una stagione breve ma ricca di energie positive e speranze giovanili, destinata a perdere la verginità nel Sessantotto e quindi a cadere sotto i colpi degli anni di piombo e delle stragi di stato.

LUCA CASTELLI

Carlo Bordone e Gianluca Testani, OGGI HO SALVATO IL MONDO. CANZONI DI PROTESTA 1990-2005, *pp. 291, € 16,50, Arcana, Roma 2006*

L'immagine di copertina mostra la figura stilizzata di un black-block *nell'atto di lanciare un mazzo di fiori, invece della prevedibile bottiglia molotov. Fa subito pensare a un'altra canzone di protesta d'altri tempi, quel* Mettete dei fiori nei vostri cannoni *dei Giganti (*Proposta*, 1967), che condensava il senso del pacifismo della* beat generation*. Ma non è l'unica similitudine. Il libro riporta in primo piano una cultura che credevamo dimenticata, sepolta in un passato remoto, identificabile con gli anni giovanili di una generazione "decisiva", quella nata all'indomani della seconda guerra mondiale. La cultura della contestazione, della protesta, della critica sociale, che evidenzia il malessere degli emarginati e degli oppressi. Zygmunt Bauman ha definito "liquida" la nostra società globalizzata, avvolgente e opulenta, così sfuggente da non poter essere posseduta né modificata.*

*Sorprende quindi il numero e la qualità dei brani musicali raccolti dai due autori – provenienti entrambi dall'esperienza del "Mucchio Selvaggio" – molti dei quali non rivelano ai più il loro intrinseco significato rivoluzionario: vuoi perché ascoltati distrattamente, vuoi perché i testi, spesso incomprensibili, sono sovrastati dalla musica. Ma a un'analisi più approfondita dei brani, anche quelli di maggior successo, emerge una differenza sostanziale tra le canzoni di protesta di oggi e quelle di trenta-quarant'anni fa: il collegamento diretto con la pratica sociale. Se le canzoni di Joan Baez e di Bob Dylan erano la colonna sonora che accompagnava le manifestazioni di piazza, la rivolta studentesca, le occupazioni e la lotta femminista, oggi le parole – magari più violente, più esplicite – dei Body Count (*Cop Killer*), di Dan Bern (*Bush Must Be Defeated*) o degli Outkast (*Bombs Over Baghdad*), sono incapsulate nel loro mondo. Isolate dal contesto, private dell'aggancio con la realtà effettuale. Non sconvolgono le coscienze, non muovono masse minacciose, non allarmano il potere costituito. Fanno parte del sistema e sono digerite al pari di ogni altra prevedibile critica politica.*

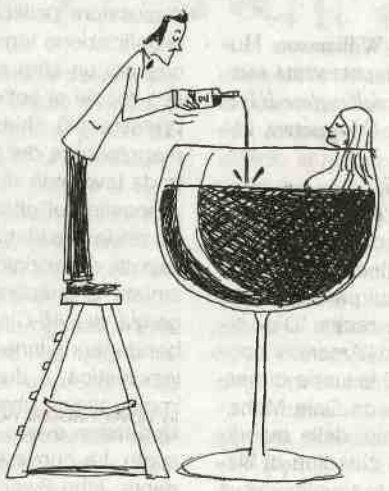
*Si veda il caso dei Public Enemy (*Son of a Bush*); perduto il carisma di profeti dell'apocalisse, non più in grado di "dare la linea alla gioventù del ghetto", la loro protesta rimane chiusa nel privato, ascoltata con il religioso rispetto dovuto a un'icona, di cui mantiene il fascino ma non il potere eversivo. Quasi un atto dovuto, poiché è giusto opporsi alla guerra, al razzismo e nutrire buoni sentimenti, soprattutto se a dichiararlo sono le parole di una bella canzone.*

*Gli autori non nascondono che spesso si tratta di affermazioni di maniera, il cui obiettivo è il successo e il ritorno economico: si veda il pesante giudizio nei confronti del trio Ligabue, Jovanotti, Pelù (*Il mio nome è mai più*, 1999), "una canzone che non sa bene contro cosa o chi protestare". Se può servire da giustificazione, non va dimenticato che nella società "liquida" è difficile produrre musica alternativa davvero credibile, affrancata dal controllo delle multinazionali e dell'industria culturale. Forse la protesta, quella vera, ha preso altre strade.*

CARLO BORDONI

Luca Scuccimarra, I CONFINI DEL MONDO. STORIA DEL COSMOPOLITISMO DALL'ANTICHITÀ AL SETTECENTO, *pp. 453, € 30, il Mulino, Bologna 2006*

Dire che il cosmopolitismo è un orientamento culturale secondo cui tutti gli individui sono cittadini di un'unica patria (da *kosmopolités*, cittadino del mondo), fondato sul rifiuto delle rigide distinzioni tra nazioni ed etnie e sull'attenzione ai problemi delle diverse culture presenti nel mondo, significa porre una definizione che, nella sua genericità, lascia intravedere quali e quanti intricati temi di carattere teorico il concetto porta con sé. Proporne una genealogia complessa attraverso una lunga escursione storico-ricostruttiva che muove dalle radici filosofiche risalenti alle scuole cinica e stoica, per fissarsi su due fasi topiche della storia moderna, quella umanistico-rinascimentale, che consacrò l'uso attuale del termine, e quella settecentesca, in cui il cosmopolitismo fu modello di riferimento e di autodefinizione della cultura dell'Illuminismo, ha comportato per Scuccimarra il tentativo di consegnare la massima profondità alla questione. Si tratta di una ricerca condotta con gli strumenti della cultura politologica, l'unica forse in grado di tenere insieme tante e così diverse modalità assunte dal tema, isolando un percorso tutto racchiuso nella riflessione di alcuni grandi pensatori e che si fissa principalmente sui tratto della storia moderna. Questa operazione di architettura del pensiero politico fornisce preziose indicazioni, utili anche a chi intendesse indagare il tema nei suoi nessi concreti con la politica e con le forme dell'azione intellettuale. Per il Sei-Settecento, ad esempio, ii cosmopolitismo assume una valenza specifica anche in rapporto ai valori laici, quali la libertà di pensiero, la tolleranza e l'utilità pubblica, la lotta al fanatismo e alle superstizioni, cose che risultano marginali in questo libro, non per un difetto intrinseco, ma per una precisa scelta di campo.



DINO CARPANETTO

Stefano Meschini, LA FRANCIA NEL DUCATO DI MILANO. LA POLITICA DI LUIGI XII (1499-1512), *pp. 1184, 2 voll., € 65, FrancoAngeli, Milano 2006*

La discesa di Carlo VIII in Italia rivelò la debolezza politica e militare degli stati italiani, portando sulla scena la nuova guerra e immettendo negli equilibri europei, come protagonista nuovo, lo stato moderno. Lo aveva colto pienamente Francesco Guicciardini, nei *Ricordi politici* (1530), scrivendo: "Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in modo che chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdesse. Vennono i franzesi in Italia ed introdussono nelle guerre tanta vivezza in modo che insino al '21, perduta la campagna era perduto lo stato". La guerra come volano della formazione dello stato moderno e il ribaltamento degli equilibri europei nel passaggio del secolo: sono questi i temi che fanno da sfondo alla ricerca di Meschini, diretta a scandagliare e raccontare il secondo ciclo delle guerre francesi, quello aperto da Luigi XII nel 1499, di ben maggiore impatto, e non solo su Milano, rispetto alla campagna di guerra del predecessore. Siamo di fronte a un lavoro di dimensioni ragguardevoli, che esplora con una eccezionale competenza documentaria la politica francese nel ducato di Milano lungo il tratto 1499-1512. Si tratta di un periodo che era stato considerato sinora una sorta di parentesi tra il governo signorile e il governo spagnolo. Con questa ricerca, Meschini offre un resoconto così analitico da divenire una miniera di notizie, senza perdersi in una storia senza problemi, ma sapendo invece coniugare il lato erudito, esemplarmente padroneggiato, con quello dei grandi problemi che investono il ducato, l'Italia, e l'Europa, agli albori dell'età moderna.

(D.C.)

Nicholas Henderson, EUGENIO DI SAVOIA, *ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Antonio Cettuzzi, pp. 400, € 22, Corbaccio, Milano 2006*

Che storia e romanzo (storico) siano due specie separate dai caratteri costitutivi del mestiere dello storico è una certezza precaria. Non è del resto solo il racconto storico e filosofico il terreno di uno scambio possibile, ma anche alcuni grandi racconti biografici nulla hanno da invidiare ai più fondati libri di storia come apparato di documentazione, precisione fattuale e consapevolezza dei problemi che dispiegano. Penso al libro di Antonia Fraser, *Maria Antonietta. La solitudine di una regina* (Mondadori, 2003). Lo stesso discorso vale per il lavoro di Henderson, che appartiene al genere della storia-racconto più che a quello della storia-romanzo, e che è scritto per accattivare l'attenzione di un pubblico colto, ma senza provocare disapprovanti scuotimenti di capo negli storici di professione. Si tratta infatti di un genere che vanta un'illustre tradizione nata nel Settecento, nei salotti della diplomazia e nelle redazioni dei giornali, incentrata sulla storia intesa come intrattenimento e come riflessione. Il fatto, poi, che l'autore provenga dal mestiere della diplomazia aggiunge un elemento in più a tale accostamento e al tempo stesso lo distanzia dal modello della storia come opera giornalistica, che probabilmente ha dato di recente risultati più occasionali. Certo, il libro in questione non è freschissimo, se si pensa che uscì in Inghilterra nel 1964, e di questo bisogna tenere conto quando si istituisce un confronto con la ricerca storiografica. Va inoltre considerato che il lavoro di Winston Churchill su lord Marlborough aleggia tra queste pagine, ponendosi di continuo come fonte e come parametro di misura per capire Eugenio di Savoia, il Marlborough austriaco, vero signore delle guerre di fine Seicento e inizio Settecento. nonché grande protagonista della politica e della cultura, del mecenatismo artistico e delle relazioni diplomatiche.

(D.C.)

GLI ISTITUTI FEMMINILI DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE (1861-1910). FONTI PER LA STORIA DELLA SCUOLA. 7, *a cura di* **Silvia Franchini** *e* **Paola Puzzuoli**, *pp. 526, s.i.p., Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 2006*

Ricco di suggestioni, seppur non omogeneo in termini di rappresentatività regionale, appare il VII volume delle fonti per la storia della scuola conservate nell'Archivio centrale dello Stato (pubblicato a cura del Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi). Suddivisa in tredici sezioni, cui funge da guida un'introduzione illustrativa articolata in una parte storica e in una parte archivistica, l'opera inquadra il magmatico mondo degli istituti femminili deputati a educare, istruire e tutelare bambine e adolescenti. A unificazione compiuta, lo stato fu del resto sollecito nell'avocare a sé il controllo di quel coacervo di educandati, conservatori, opere pie (di marca prevalentemente confessionale), ben radicato nel tessuto politico-sociale e permeato di costumi arcaici. Dai puntuali saggi introduttivi e dal *corpus* documentario quella realtà emerge infatti come un elemento non marginale del controverso rapporto tra notabilato locale e stato nazionale. L'osservatorio prescelto è, in tal senso, un valido prisma rifrangente della difficile transizione alla modernizzazione del paese sul versante della costruzione di un'identità laica e nazionale. Senza che si ascriva meccanicamente l'esito incerto di tale transizione a ragioni estrinseche rispetto al potere centrale. Qui confermata dai preziosi resoconti ispettivi, la forza inerziale opposta dagli istituti al processo del *nation building* mette insomma in luce alcuni orizzonti mentali comuni all'élite liberale: come la sfiducia verso una formazione laica delle donne o il principio del rispetto assoluto dell'ordine stabilito dalle gerarchie dominanti. Fattori che inibirono l'efficacia di riforme volte alla crescita dell'istruzione femminile.

FRANCO PLATAROTI

Antonio A. Santucci, ANTONIO GRAMSCI 1891-1937, *a cura di Lelio Porta, introd. di Eric J. Hobsbawm, nota di Joseph A. Buttigieg, pp. 192, € 12, Sellerio, Palermo 2005*

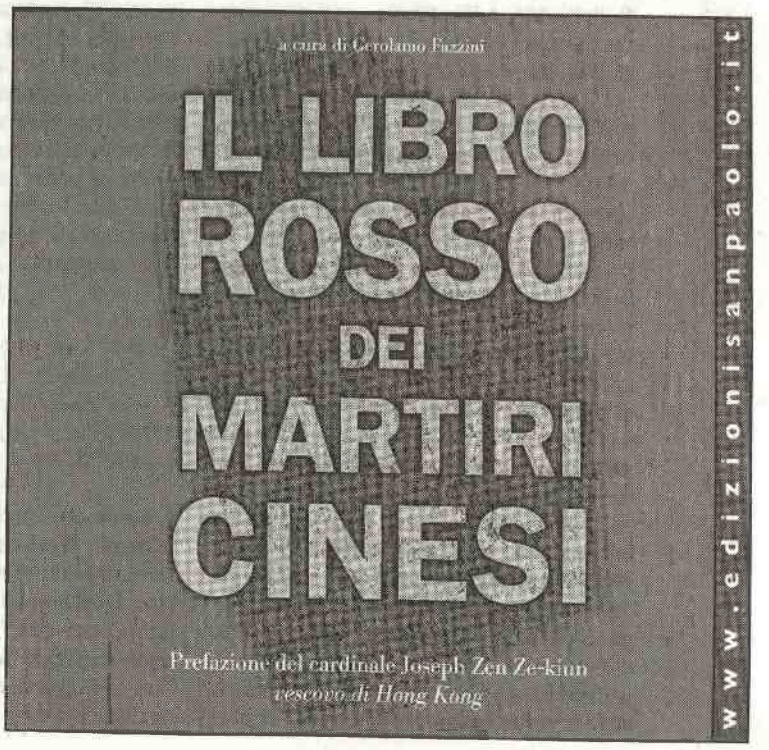
Dopo la morte di Valentino Gerratana, con la prematura scomparsa di Antonio Santucci, suo allievo e stretto collaboratore, la cultura italiana e internazionale ha perso uno dei principali esperti di Gramsci. A Gramsci, infatti, Santucci consacrò gran parte della propria vita di studioso, dedicandosi a ricostruire con grande finezza critica e scrupolo metodologico la genesi dei testi che costituiscono il complesso e frammentato *opus* gramsciano. Un lavorio filologico che fu anche e prima di tutto un ininterrotto dialogo con Gramsci, in virtù del quale Santucci non fu solo il "filologo", ma anche e soprattutto uno degli interpreti del suo pensiero più avvertiti e puntuali. È quanto si può facilmente apprezzare leggendo il breve, ma straordinariamente denso e altrettanto chiaro, percorso nella vita e nell'opera di Antonio Gramsci che questo libro delinea accostando alcuni testi già editi (*Antonio Gramsci. Guida al pensiero e agli scritti* – Editori Riuniti, 1987 – e il primo capitolo di *Gramsci* – Newton & Compton, 1996, qui intitolato *Gramsci di fine secolo*). In felice equilibrio fra la dimensione privata e quella pubblica e fra il periodo precedente l'incarcerazione e quello a essa successivo, queste pagine di Santucci ci restituiscono con una sobria essenzialità tutta la complessità della personalità di Gramsci. Il Gramsci pensatore dei *Quaderni* e quello umanissimo delie *Lettere* vengono così felicemente ricondotti al Gramsci della formazione giovanile e al dirigente del Partito comunista, rintracciando anche negli scritti più immediatamente connessi con l'attività politica quotidiana gli elementi tipici del suo pensiero. Quei leitmotiv che ritorneranno nella fase più matura della sua riflessione e che non da ultimo ne spiegano la persistente vitalità anche in un mondo senza più comunismo.

CESARE PANIZZA

LA NAZIONE IN ROSSO. SOCIALISMO, COMUNISMO E "QUESTIONE NAZIONALE": 1889-1953, *a cura di* **Marina Cattaruzza**, *pp. 334, € 18, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006*

Una delle più note fra le affermazioni contenute nel *Manifesto* di Marx ed Engels del 1848 è quella secondo la quale "i proletari non hanno patria". In realtà, come sottolinea la curatrice di questa raccolta di saggi, che insegna storia contemporanea all'Università di Berna, la posizione dei due padri del socialismo "scientifico" in merito al principio di nazionalità fu ben più complessa e meno apodittica di quanto non faccia pensare quella singola frase, isolata dal contesto in cui venne pronunciata. Se gli operai non hanno patria, in effetti, nel ragionamento di Marx e Engels, ciò dipende dal fatto che ne sono stati espropriati dalla classe dominante: prodotto del capitalismo, anch'esso senza patria, non possiedono un'identità nazionale a causa della condizione di sfruttamento in cui sono costretti a vivere. Nell'epoca della Seconda internazionale, del resto, non ci si limita a questa considerazione: la lotta fra il proletariato e la borghesia, infatti, almeno in una prima fase, dovrà essere condotta nell'ambito delle singole nazioni. Vinta la battaglia, la classe operaia ascenderà "a classe nazionale" e costituirà se stessa in nazione, sebbene in un senso non borghese. È questo soltanto il primo degli aspetti su cui si sofferma il libro, incentrato sul rapporto mai interrotto che legò e divise le maggiori ideologie dei secoli XIX e XX: nazionalismo e socialismo. Vengono così ripercorsi alcuni fra i temi centrali della problematica, quali le teorie sulla nazione degli austromarxisti, le posizioni della Seconda e della Terza internazionale in merito alla democrazia, la concezione antinazionale di Amadeo Bordiga, la questione nazionale nel comunismo italiano e in quello francese. Tra gli autori: Philippe Buton, Dieter Langewiesche, Bruno Bongiovanni, Leonardo Rapone, Detlef Brandes, Małgorzata Swider, Gaetano Quagliariello, Elena Aga-Rossi.

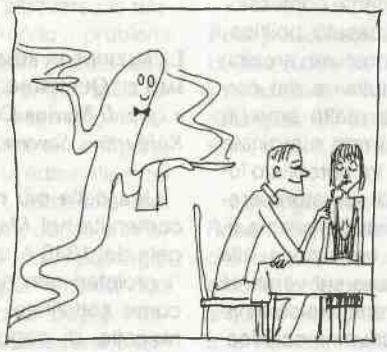
LUCA BRIATORE



Schede - Stati Uniti

George Crile, Il nemico del mio nemico: Afghanistan 1979-1989. La guerra segreta del deputato Wilson, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Aldo Magagnino, pp. 512, € 22, Il Saggiatore, Milano 2006*

La storia del deputato texano Charlie Wilson è la storia della politica estera statunitense in Afghanistan. Con l'aiuto di questo interessante personaggio, la Cia e i falchi dell'amministrazione americana hanno eluso il controllo democratico sulla più grande operazione segreta nella storia dei servizi di intelligence. Grazie a Wilson, gli stanziamenti militari alla Cia per sostenere la guerriglia islamica in funzione antisovietica in Afghanistan sono passati da cinque a settecentocinquanta milioni di dollari. James Woolsey ha paragonato Wilson a Lech Walesa per i meriti conseguiti nella lotta e nella vittoria contro l'impero sovietico. Affiancato nelle operazioni da Gust Avrakotos, Wilson sembra uscito da una *spy story* cinematografica. Amante del lusso sfrenato, dissoluto, playboy, la sua carriera è trascorsa tra feste alla cocaina con giovani miss e danzatrici del ventre personali fino agli incontri con il generale Ariel Sharon, i leader egiziani e il dittatore pakistano Zia. Questi, dai baffi cerati e dal pugno di ferro, aveva da non molto fatto impiccare il suo predecessore. Wilson riuscì, tramite i buoni uffici di Zia, a far passare tonnellate di armi di varia provenienza a dorso di mulo tra Pakistan e Afghanistan. Zia ovviamente pretese che l'amministrazione Reagan non interferisse negli affari interni del paese. La Jihad afgana, come è noto, fu il boomerang più doloroso per la Cia e gli Stati Uniti. L'autore del libro, George Crile, è produttore del programma della stazione televisiva americana Cbs *60 minutes*.



Paolo Di Motoli

Salvatore Minolfi, Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda, *pp. 376, € 24, Liguori, Napoli 2006*

Come spiegare e descrivere l'ordine internazionale post bipolare? La fine della guerra fredda rappresentò per gli studiosi americani la fine anche di un significato assegnato al mondo. Ne scaturirono, di conseguenza, un profondo disorientamento e un'ampia gamma di previsioni, dalla "fine della storia", con la prepotente vittoria del liberalismo economico, diagnosticata da Francis Fukuyama, a un "ritorno alla storia", dovuto all'esaurimento della pace bipolare e alla diffusione del potere in un sistema multipolare, temuto da Lawrence Eagleburger e da John J. Mearsheimer. Il crollo dell'Urss lasciò soprattutto spiazzati, come osserva Minolfi, i sostenitori del "realismo strutturale", la cui tesi centrale, dominante negli studi accademici statunitensi delle relazioni internazionali ancora fino al 1989, era che il sistema della guerra fredda fosse profondamente radicato nella "struttura della politica internazionale", e pertanto destinato a durare a lungo: la bipolarità, secondo il realista Kenneth Waltz, aveva reso possibile un'ineguagliata stabilità mondiale. Orbene, il 1989 strapazzò questa idea del mondo bipolare come un mito inconsistente. Il lavoro di Minolfi offre una ricchissima mappa concettuale e bibliografica degli aggrovigliati dibattiti geostrategici che tennero banco "tra i due crolli", quello del Muro e quello delle Twin Towers, un periodo durante il quale l'America coltivò anche l'illusione di essere uscita dalla modernità, salvo poi dover ridisegnare i confini del mondo postmoderno lungo la linea dell'Atlantico, prendendo cioè le distanze dal "paradiso" Europa, per rientrare nella realtà hobbesiana del "potere".

Giovanni Borgognone

Joseph S. Nye jr, Soft Power. Un nuovo futuro per l'America, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Stefano Suigo, pp. 188, € 15, Einaudi, Torino 2005*

Con la formula, ormai celebre, del *soft power*, Nye intende "la capacità di ottenere ciò che si vuole tramite la propria attrattiva piuttosto che per coercizione o compensi in denaro". Come esempio l'autore richiama, in particolare, "l'impatto che le quattro libertà di Franklin Roosevelt ebbero in Europa alla fine della seconda guerra mondiale". È importante, in tal senso, che la politica estera della superpotenza americana badi non solo alla sostanza, ma anche allo "stile"; questo vale particolarmente, secondo Nye, nell'era della sfida al terrorismo. L'autore ripropone, in realtà, una tesi da lui elaborata già alla fine degli anni ottanta, riadattata ai problemi del mondo post bipolare nel 2001 e riformulata nel 2004, senza sostanziali novità, dato l'interesse da essa suscitato nel corso dell'ampio dibattito sulla politica estera dell'amministrazione Bush. Il libro, tuttavia, può essere interessante per riflettere sulle idee di fondo dei democratici statunitensi (Nye ebbe incarichi di prestigio al tempo dell'amministrazione Clinton). Emerge infatti una versione "non di destra" del nazionalismo americano: dall'esaltazione della società statunitense come laboratorio della globalizzazione alla funzione positiva assegnata a forme di *soft power*, quale, ad esempio, la diffusione mondiale della cultura popolare americana. L'autore invita anche le aziende private a patrocinare progetti di diplomazia pubblica e a favorire, così, l'incremento del potere (*soft*) statunitense. Occorre infine ricordare che la proposta di Nye non consiste affatto nella rinuncia definitiva all'*hard power* (il potere militare), ma in una ricetta per renderlo più efficace. Bush, a suo avviso, "ha correttamente identificato la natura delle nuove sfide", ma ha commesso errori nei "metodi".

(G.B.)

Dale Maharidge e Michael Williamson, Homeland. Viaggio nella madrepatria americana, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 318, € 20, Il Saggiatore, Milano 2006*

Il volume si apre con i suggestivi scatti di Williamson: dall'apocalittico World Trade Center del 13 settembre 2001 all'emblematico adesivo sul paraurti di un furgone in Arizona, che recita "Dio, pistole e fegato hanno fatto l'America: conserviamoli tutti e tre". Poi le storie di persone comuni raccontate da Dale Maharidge. Quella, ad esempio, della quindicenne Katie Sierra nella cittadina di Sissonville, West Virginia. A scuola voleva costituire un gruppo di discussione sull'anarchia e contestava l'idea della "guerra giusta" in Afghanistan; venne travolta da accuse infamanti, frutto del patriottismo intollerante della provincia americana. Ma anche New York, forse la città più internazionale del mondo, è teatro di un significativo episodio: l'inseguimento di Amrik Chawla, cittadino americano sikh, scambiato da due uomini per un arabo, e dunque, automaticamente, per un terrorista, nell'atmosfera di panico dell'11 settembre 2001. La cittadina americana di origine palestinese Anna Mustafa, qualche mese dopo, venne invece arrestata all'aeroporto di Chicago, dove era in partenza per organizzare il funerale del padre in Cisgiordania; dovette subire umiliazioni e maltrattamenti prima che un giudice sentenziasse che non aveva commesso alcun reato. In seguito all'inconveniente perse anche il suo impiego e dovette sostenere esorbitanti spese legali. Il quadro che emerge, di un nazionalismo esacerbato dalla paura nei confronti dell'*alien*, non è certo nuovo, ma le storie raccontate da Maharidge contribuiscono comunque a restituirne l'ampiezza delle dimensioni e la varietà delle forme.

(G.B.)

Bruno Cartosio, Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo, *pp. 220, € 16, ShaKe, Milano 2006*

I saggi raccolti nel presente volume offrono un contributo prezioso alla conoscenza del composito fronte di opposizione negli Stati Uniti alla politica di Bush e della destra al governo del paese. In primo luogo viene precisata la natura del movimento di Seattle, spesso descritto come mero prodotto spontaneo. Si tratta invece di una forma di organizzazione "molto impegnativa e costosa, che richiede mesi e mesi di preparazione, contatti, discussioni politiche e pura e semplice pianificazione logistica". Cartosio sottolinea poi un altro punto: a Seattle, anche se i media si soffermarono sui gruppi di protesta più chiassosi e provocatori, la maggioranza del movimento era costituita da lavoratori sindacalizzati. L'autore, a proposito dell'attuale situazione del mondo sindacale statunitense, ricostruisce gli aspetti essenziali della "svolta" che ha tentato di mettere in atto la nuova dirigenza dell'Afl-Cio a partire dal '95, abbandonando innanzitutto la chiusura protezionistica, e dunque la posizione anti-immigrazione che la grande federazione sindacale aveva precedentemente assunto. La nuova leadership, con il presidente John Sweeney in testa, è formata da persone che avevano a lungo combattuto il burocratismo verticistico; questo, naturalmente, non significa che "socialismo dall'alto", burocrazia e corruzione appartengano al passato, ma di certo la corrente riformatrice *New Voice* di Sweeney ha cercato di avviare la formazione di quadri intermedi di tipo nuovo, aprendo "un ampio dibattito teorico-politico intorno al sindacato e alla democrazia interna". Questo orientamento non ha reso facili, naturalmente, i rapporti con le élite centriste alla guida del Partito democratico clintoniano. La fluidità e le contraddizioni del fronte anti-Bush emergono nei saggi di Cartosio, il quale propone ai lettori anche un utile apparato bibliografico di riferimento.

(G.B.)

Schede - Socialisti

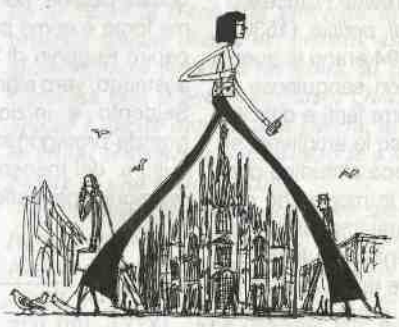
Rodolfo Mondolfo, Educazione e socialismo, *a cura di Tiziana Pironi, pp. 302, € 18, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006*

Tiziana Pironi, che insegna storia della pedagogia a Bologna, cura un'interessante raccolta di scritti di Rodolfo Mondolfo dedicati a un tema fino a oggi trascurato dagli specialisti che si sono occupati del pensiero del filosofo socialista, ma sul quale questi spese una parte importante delle proprie riflessioni. In questo libro il lettore troverà infatti alcuni fra gli articoli più significativi che l'autore volle dedicare ai problemi di natura educativa, pubblicati in momenti cruciali del dibattito scolastico in Italia, dai primi del Novecento alla riforma Gentile. Intellettuale militante, strettamente legato al Partito socialista e alla Federazione nazionale insegnanti medi (Fnism) – associazione che lui stesso, nel 1902, con Gaetano Salvemini, Mario Longhena e con il fratello Ugo Guido, contribuì a fondare – Mondolfo basa la sua riflessione sul valore sociale della cultura e sul rapporto imprescindibile che lega la scuola alla politica. I temi trattati sono molti: fra le altre cose, riguardano la questione degli esami, gli insegnamenti e gli assi culturali da adottare nelle scuole, la scuola laica e pubblica, la refezione scolastica, la formazione dei docenti e il loro trattamento economico. Il tutto risulta però essere legato a un unico filo conduttore: la necessità di "una scuola aperta a tutti in tutti i suoi gradi".

Luca Briatore

Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935, *a cura di Stefano Caretti, pp. 218, € 17, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006*

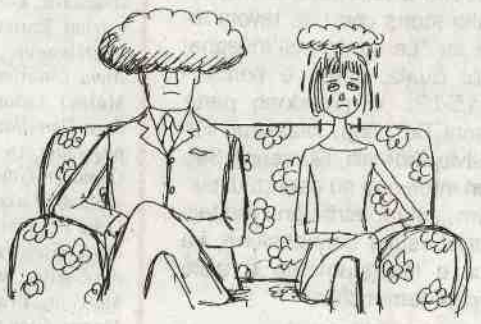
Secondo volume del carteggio di Sandro Pertini, curato da Stefano Caretti, dell'Università di Siena, e introdotto da Maurizio Degl'Innocenti. Vi si riporta la corrispondenza che Pertini intrattenne dal carcere, rinchiuso dapprima nella prigione di Turi, in Puglia, luogo in cui il vecchio antifascista divenne amico di Antonio Gramsci, quindi a Pianosa, dove rimase fino alla scarcerazione del 9 settembre 1935, cui avrebbe fatto seguito l'inoltro al confino di Ponza. Spicca, nelle lettere di Sandro, accanto alle frequenti conferme di un'immutata fede socialista e antifascista, il suo rafforzarsi come uomo. Il senso di scoramento e di abbandono che si poteva riconoscere nella corrispondenza degli anni dell'esilio francese, quando nelle sue lettere ricorrevano le richieste di aiuto e di consolazione, lascia il posto a un nuovo modo di porsi: nonostante le difficili condizioni in cui è costretto a vivere, infatti, aggravate dalla tubercolosi, ora è Sandro a offrire rassicurazioni e a infondere coraggio alle persone che gli sono care. I suoi corrispondenti, date le restrizioni cui era soggetta la posta dei prigionieri politici sotto il fascismo, sono essenzialmente i familiari: la madre, la sorella Maria e la fidanzata Matilde Ferrari. L'unico corrispondente "politico" di Pertini è l'amico – ufficialmente "cugino" – Anacreonte Costa. Come si può immaginare, però, né al socialista savonese, né a coloro che gli scrivono è consentito di esprimersi liberamente: le lettere sono spesso intaccate dalla censura carceraria; talvolta, anzi, non vengono neppure consegnate. Solo in qualche occasione è possibile aggirare i controlli: è il caso, in particolare, degli scambi di lettere con Costa, che, per fornire all'amico indicazioni sulla situazione politica, scrive con inchiostro simpatico fra le righe dei libri che Sandro si fa spedire in carcere.



(L.B.)

Marco Giuliani, LA POLITICA EUROPEA, *pp. 382, € 26,50, il Mulino, Bologna 2006*

La qualifica di "europea" si spreca, e non solo per le politiche pubbliche. Quando si vuole nobilitare un obiettivo ambizioso si evoca, a sedare le acque, la qualità europea di quanto viene proposto. Marco Giuliani muove da un interrogativo cruciale. Dal momento che ormai è impossibile fare a meno del quadro normativo europeo o, comunque, ignorare una dinamica continentale, "come definire più nettamente la politica europea e i suoi confini?". E come organizzare un lavoro che renda concreto un approdo europeo? Il merito della sua ricerca – parte di una serie, curata da Maurizio Ferrera, sulle politiche pubbliche – è anzitutto quello di sottrarre il tema alle disquisizioni astratte. L'autore fa sua una proposizione molto chiara e condivisibile: "La politica europea non è qualcosa che si aggiunge dall'esterno alla politica domestica. È la stessa politica domestica che viene per effetto di essa a collocarsi in una dimensione profondamente nuova". Si tratta di una *meta-policy*, cioè di un modo di condurre le varie politiche, si potrebbe perfino dire di uno stile. Per ottenere risultati convincenti occorre un retroterra organizzativo che aiuti sbocchi coerenti. Sicché sarà importante esaminare a questo riguardo l'evoluzione dell'esecutivo, ad esempio, e l'azione svolta dalla stessa rappresentanza italiana permanente a Bruxelles. La ricerca offre di che meditare. E mette in dubbio il carattere miracoloso di espedienti che sono sembrati troppo risolutivi. Uno di questi è la legge comunitaria, che, aggruppando in un solo dispositivo un gran numero di testi da recepire, esonera dal prenderne partitamente consapevolezza. Sicché, malgrado le migliori intenzioni, "ribadisce l'impressione di una qualche separatezza fra *policy-making* domestico e rispetto degli obblighi comunitari", come si afferma con educata e impeccabile formula.



ROBERTO BARZANTI

CRESCITA E PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA ALLARGATA, *a cura di* **Davide Infante,** *pp. 310, € 24, il Mulino, Bologna 2006*

Gli otto saggi raccolti risalgono al 2004, ma non hanno perduto d'attualità. Scritti da studiosi di varia provenienza geografica, si propongono di offrire materiale di riflessione su un tumultuoso processo. "Nell'Unione allargata – afferma il curatore nell'introduzione – il tasso di convergenza implicito non raggiunge valori molto alti e, sulla base di tale tasso, sarebbero richiesti circa 35 anni per portare i nuovi paesi a livelli di reddito *pro capite* simili a quelli medi dell'Unione". Un periodo di tempo invero assai lungo e in una fase non pacifica delle relazioni internazionali. Di qui la necessità di accompagnare il processo con robusti interventi strutturali o irrobustendo strategie finora sottovalutate. È il caso, ad esempio, di varare una politica mediterranea più consapevole della necessità di favorire "rapporti equanimi". E quanto alle "procedure costituenti", tanto avversate, si presentano come le sole in grado di impedire frantumazione e riflusso all'interno dei confini nazionali. Il ruolo degli investimenti nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sembra determinante per superare dislivelli clamorosi. Forse si fa troppo affidamento su questo tipo di scelte per affrontare disparità enormi e di lentissima superabilità. Yulia Gorbunova sostiene che soltanto con un volume sostanzioso di investimenti diretti esteri i paesi che hanno guardato all'ampliamento dei confini dell'Unione come a una chance di sviluppo non saranno costretti a provare una sempre più cocente delusione. L'Europa rischia di essere ben lontana dalla desiderata terra promessa. Fatto è che l'insieme delle politiche perseguite dall'Unione è stato concepito, essenzialmente, in vista di una coesione tra quanti già abitavano l'edificio. I nuovi entranti sono stati spesso sentiti come imprevisti e esigenti disturbatori.

(R.B.)

Luisa Torchia, IL GOVERNO DELLE DIFFERENZE, *pp. 182, € 16, il Mulino, Bologna 2006*

Anche negli arroventati, dibattiti sulla cosiddetta costituzione europea sono stati evocati i fantasmi del dirigismo e del giacobinismo: quasi che esistesse un rischio imminente che a Bruxelles si formi un supergoverno voglioso di tutto appiattire sulla base di indiscutibili normative. Chi volesse allora, da persona curiosa dei processi in corso, rendersi conto di come sia attivo su scala europea un "pluralismo giuridico" in grado di contemperare unità e differenziazione dovrebbe leggere queste pagine: chiarissime e percorse da una tensione teorica che le rende utili non solo a chi si occupa di diritto amministrativo. Il principio di equivalenza è davvero una delle chiavi fondamentali per capire impulsi e novità introdotti nel diritto dalla condivisa elaborazione di criteri, indirizzi, direttive. In particolare, vengono presi in esame i settori della concorrenza, del mercato interno e delle politiche sociali. "Il principio di equivalenza – afferma Luisa Torchia – opera, dunque, come strumento d'integrazione, ma non di uniformazione e, pur non richiedendo l'istituzione di un'autorità centrale per la sua applicazione, né imponendo condizioni di produzione identiche nello spazio giuridico europeo, esplica una forte influenza sia sulle amministrazioni nazionali, sia sui produttori, inducendo la convergenza". Non si potrebbe meglio sintetizzare la difficile scommessa e più pacatamente fugare irragionevoli diffidenze, purtroppo attecchite in molti ambienti, pure accademici, propensi ad affidarsi alle protette consuetudini nazionali. Predeterminata, presunta o prefigurata, l'equivalenza imprime così un movimento che promuove compatibilità nella salvaguardia delle differenze.

(R.B.)

I DILEMMI DELL'INTEGRAZIONE, *a cura di* **Giuseppe Vacca** *e* **Josè Luis Rhi-Sausi,** *pp. 294, € 21, il Mulino, Bologna 2006*

Questo quarto rapporto della serie avviata dalla Fondazione Istituto Gramsci nel 2003 ha ora un autorevole coproduttore nel Cespi (Centro studi di politica internazionale). Il tema prescelto è *Il futuro del modello sociale europeo*, ma i materiali offerti affrontano uno spettro di questioni più ampio, senza ambizione di organicità. Si tratta più di un almanacco che di un rapporto strutturato: comunque di utile lettura. Talune esortazioni, però, sorprendono: quali l'opportunità della "rinuncia ad alcune visioni eccessivamente astratte dell'Europa sociale – come quelle che associavano aspettative di profonda ed estesa armonizzazione all'agenda di Lisbona". Che un coerente *welfare* europeo sia illusorio e al limite pericoloso è indubbio, ma di qui a qualificarlo una pura "perdita di tempo" ci passa. Sonia Lucarelli sostiene che l'Unione deve evitare la "facile trappola di rispondere alle responsabilità interne a discapito di quelle esterne". Solo che per evitare l'errore sono indispensabili accresciute risorse e una più solida intesa. Da fuori una specificità europea è colta. Ci si è affannati nel coniare per l'Unione convincenti etichette: "potenza civile" (Telò), "potenza normativa" (Manners) "area normativa", "forza gentile" (Padoa-Schioppa). Biagio De Giovanni ha evocato dell'Europa "l'ambigua potenza". Al pari del suo modello sociale, l'Europa è difficilmente definibile con una formula, però contiene fermenti e propositi che la connotano originalmente nel contesto mondiale. La costituzionalizzazione dei diritti alla base del modello europeo non è superflua o aggiuntiva. Ed è riduttivamente monetaristico dire, come fa Sandro Guerrieri, che "se la via costituzionale finisse per fallire del tutto, una maggior coesione tra i paesi dell'area euro, che sarebbe del resto opportuna in ogni caso, dovrebbe apparire tra le scelte obbligate".

(R.B.)

Paolo Buchignani, LA RIVOLUZIONE IN CAMICIA NERA. DALLE ORIGINI AL 25 LUGLIO 1943, *pp. 457, € 20, Mondadori, Milano 2006*

Il libro si cimenta in un terreno di ricerca che la storiografia ha abbondantemente arato. Non per questo l'ideologia fascista resta priva di zone d'ombra da illuminare. È attorno al tema della "rivoluzione" che si concentra l'analisi di Buchignani, il quale individua nella guerra e nel suo mito il fattore genetico e il compimento della parabola storica del fascismo, conclusasi proprio tra le macerie di un conflitto bellico tanto evocato sul piano ideologico, quanto sempre meno sostenuto dall'entusiasmo delle masse. Rivoluzione e guerra erano del resto parse sinonimi a vasti settori della cultura europea della cosiddetta "belle époque". La contestazione che salì dalle nuove leve dell'intellettualità di mezza Europa si rivolse contro la democrazia liberale-parlamentare e contro una società civile costruita attorno ai valori del mercato e della libera competizione, fatti propri dalla borghesia fiduciosa nel progresso. La guerra parve insomma lo strumento più idoneo per abbattere una civiltà ritenuta decadente e corrotta. Nel delineare le coordinate ideologiche del fascismo, Buchignani si muove sulle tracce di Zeev Sternhell ed Emilio Gentile. Condivide l'idea che un'incubatrice ideologica del fascismo, di molti suoi temi, miti e valori fu quella ricerca di una "terza via" tra liberalismo e socialismo che la cultura politica francese compì a cavallo tra Otto e Novecento. Inoltre, fa propria la convinzione che in Italia l'antiparlamentarismo, l'antiriformismo, l'utopia rivoluzionaria e l'uso della violenza nella lotta politica non furono prodotti del fascismo, ma premesse al suo avvento, e responsabile fu l'antigiolittismo dilagante nella cultura d'anteguerra. Più che di "destra rivoluzionaria", cone Sternhell, Buchignani fa riferimento talvolta a un "sovversivismo nero". L'espressione risulta efficace.

DANILO BRESCHI

Monica Sinatra, LA GARBATELLA A ROMA. 1920-1940, *pp. 159, € 18, FrancoAngeli, Milano 2006*

Il nucleo originario della Garbatella, noto quartiere romano, fu edificato tra 1920 e 1922. La storia della sua evoluzione diventa l'occasione per studiare il fascismo secondo un'ottica capace di aggiungere elementi nuovi. La ricerca dà frutti preziosi grazie a un duplice livello di analisi, quello dello sviluppo edilizio e quello della composizione socioculturale del quartiere e delle condizioni materiali dei suoi abitanti. Sorto come quartiere operaio, la Garbatella riflette nella sua evoluzione urbanistica le scelte adottate di volta in volta dal regime. Scelte non sempre lineari, perché il fascismo seguì spesso la contingenza politica ed economica. Dall'idea di città-giardino indipendente e autosufficiente, presto si ripiegò sulla realtà della borgata periferica, che tale però non diventò mai interamente, anche per una stratificazione di classi e ceti che andavano dal proletariato più precario alla piccola e media borghesia. Se la Garbatella può essere inscritta nel progetto di integrazione politica delle classi popolari che il fascismo tentò nel solco del riformismo giolittiano, le diverse tipologie edilizie sperimentate nel quartiere testimoniano la necessità di fronteggiare la difficile novità di una società di masse industrializzate, in via di lenta ma decisa articolazione interna e conseguente diversificazione professionale. Quel che potrebbe apparire come una capacità del regime di leggere una realtà in mutamento, va intensa anche come chiara volontà di organizzare lo spazio per disciplinare gruppi sociali eterogenei secondo un'"arte delie ripartizioni" tesa alla determinazione e fissazione di precise gerarchie. La descrizione della vita negli alberghi suburbani, casermoni popolari eretti fra 1928 e 1929 per la popolazione sbaraccata dagli sventramenti nel centro di Roma, evoca le plumbee atmosfere urbane dell'Urss narrate da Pasternak e Bulgakov.

(D.B.)

Federica Bertagna, LA PATRIA DI RISERVA. L'EMIGRAZIONE FASCISTA IN ARGENTINA, *pp. 297, € 24,90, Donzelli, Roma 2006*

Argentina, Cile, Brasile: patrie di riserva, dopo il crollo del fascismo, per non pochi italiani compromessi con il regime. Se infatti è vero che nel secondo dopoguerra, come dimostra l'autrice di questo complesso e brillante studio, probabilmente non fu attiva una qualche "Internazionale fascista", bensì solo un circolo, piuttosto sfilacciato, di tramiti e referenti per i criminali di guerra sconfitti, è anche vero che, grazie a tali contatti, fascisti e nazisti fruirono di una gran quantità di canali per allontanarsi dall'Europa (spesso con passaporti della Croce rossa internazionale). A tal fine, in Italia si mobilitarono alte personalità della chiesa cattolica, oltre a conservatori e reazionari di vario genere, come Achille Lauro. Gli itinerari più significativi vengono in queste pagine ricostruiti passo dopo passo. Nelle nuove terre raggiunte, fu inevitabile che nascesse, o si consolidasse, una fitta trama di relazioni fra gli emigrati. Certo, ci fu chi lasciò la politica, ma in alcuni casi vennero a costituirsi gruppuscoli che si coagulavano anche intorno a leader di secondo piano (come per il misterioso Movimento antisemita italiano, sorto in Cile); talvolta gli ex fascisti fecero perfino strada, come nel caso di Edoardo Moroni, già ministro dell'Agricoltura a Salò, portato da Perón ai vertici del sistema creditizio argentino. Peraltro, quanti erano rimasti in patria, grazie all'amnistia e alla compiacenza di larghi settori dell'apparato burocratico statale, non furono affatto banditi dalla vita nazionale: a essere successivamente lamentata da alcuni fu solo, per Federica Bertagna, una "pretesa emarginazione".

DANIELE ROCCA

AgendA

Dante

Firenze (Palazzo Vecchio, Università, Auditorium, Casa di Dante, Gabinetto Vieusseux, Villa La Pietra), dal 15 al 17 novembre, si svolge la prima edizione del festival "Dante. Arte che genera arte", una serie di dibattiti, tavole rotonde, letture, performance, proiezioni di film, concerti, installazioni per rendere manifeste e visibili la permanenza e la vitalità della parola di Dante nella poesia, nel teatro, nella musica e nelle arti figurative. Pier Vincenzo Mengaldo, David Gewanter e Olga Sedakova parlano (a Palazzo Vecchio) dell'opera dantesca nelle letterature italiana, americana e russa. Edoardo Sanguineti, Yusef Komunyakaa, Robert Pinsky, Olga Sedakova ed Elena Švarc leggono (a Palazzo Vecchio) un testo di un poeta dantista della propria tradizione letteraria. Al seminario su "Traduzione e riscrittura di Dante" (Università) partecipano: Michail Andreev, Massimo Bacigalupo, Dorothea Barrett, Elisa Biagini, Guido Carpi, Massimiliano Chiamenti, Adele Dei, Antonella Francini, Stefano Garzonio, Rosaria Lo Russo, Stefania Pavan, Francesco Stella. Al Gabinetto Vieusseux, Yusef Komunyakaa, Robert Pinsky, Elena Švarc, Olga Sedakova, Edoardo Sanguineti e Rosaria Lo Russo leggono "La nuova vita di Dante. Traduzioni e riscritture". A Villa La Pietra performance su testi danteschi nella lingua di Dante in inglese, russo, italiano contemporaneo e dialetto calabrese a cura di Giancarlo Cauteruccio, con musiche di Bruce Saylor e Luciano Berio.

asfranci@sep.gi.it

Croce

Prato (Biblioteca Roncioniana) si svolge, l'1, il 17 e il 18 novembre, in occasione del venticinquesimo anno dell'edizione nazionale delle opere, il convegno "Il filosofo Croce". Mario Scotti, "L'edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce"; Martha Herling, "Programmi e ricerche in corso per l'edizione nazionale"; Michele Ciliberto, "Il *Contributo alla critica di me stesso*"; Paolo D'Angelo, "L'Estetica"; Gennaro Sasso, "La Pratica"; Mauro Visentin, "La Logica"; Giuseppe Galasso, "La Storiografia"; Andrea Battistini, "Croce e Vico"; Claudio Cesa, "Croce e Hegel"; Fulvio Tessitore, "Croce e De Sanctis"; Nicolae Tertulian, "Croce e Marx".

tel. 0574-24641
roncioni@tin.it
www.biblioteca-roncioniana.it

Filosofia con la scienz

Il Gabinetto Vieusseux, l'Istituto Gramsci e l'Università di **Firenze** organizzano, da novembre a maggio, una serie di incontri sul tema "Pensare il presente delle scienze. Filosofi e scienziati a confronto". 28 novembre, Fabrizio Desideri e Giuseppe Vitiello, "La bellezza è nella natura o al di là?"; 7 dicembre, Giovanni Federspil e Alessandro Pagnini, "Com'è cambiata la spiegazione in medicina?"; 18 gennaio, Maria Luisa Dalla Chiara e Giuliano Toraldo di Francia, "Che cosa può dire la fisica quantistica alla filosofia?"; 1 febbraio, Antonio Moro e Gaspare Polizzi, "Quale senso dare alla complessità?"; 15 febbraio, Arnaldo Benini e Roberta Lanfredini, "Che cos'è la coscienza?"; 1 marzo, Carlo Bernardini e Paolo Parrini, "La fisica ha bisogno di filosofia?"; 8 marzo, Edoardo Boncinelli e Corrado Sinigaglia, "La mente è il cervello'"; 22 marzo, Antonello La Vergata e Telmo Pievani, "Che cos'è l'evoluzione?"; 29 marzo, Franco Pacini e Francesco Palla, "Com'è nato l'universo?"; 12 aprile, Umberto Bottazzini e Alberto Peruzzi, "Che cosa sono i numeri?"; 19 aprile, Giuseppe 0. Longo e Giovanni Mari, "Cos'è la comunicazione in rete?"; 3 maggio, Andrea Battistini, Salvatore Califano e Paolo Rossi, "Letteratura, scienza, filosofia".

tel. 055-483210
gaspare.polizzi@tele2.it

Donne rinascimentali

L'Università statale di **Milano** e la Società Lombardia nel Rinascimento organizzano presso l'Ateneo milanese, dal 29 novembre al 2 dicembre, un convegno su "Donne e potere nel Rinascimento". Nella sezione "La donna aristocratica e le reti di potere familiari" intervengono, fra le altre, Stan Chojnachi, Silvana Seidel Menchi ed Evelyn Welch. Nella sezione "Carteggi politici, carteggi familiari" Nadia Covini e Michele Cassese. Nella sezione "Le corti femminili" Gabriella Zarri e Marco Folin . Di "feudi e signorie" parla, fra gli altri, Sara Cabibbo e di "capitali e città suddite" Alison Smith.

franca.leverotti@unimib.it.

Spagna

Ad **Alessandria** e **Novi Ligure (AL)** si tiene il convegno "Spagna 1936-2006: tra 'pacificazione' franchista e riconciliazione democratica". Si parla dell'eredità della guerra civile nella democrazia spagnola (Gabriele Ranzato), dei termini storiografici della questione pacificazione e riconciliazione nella Spagna franchista e post-franchista (Alfonso Botti), dell'immagine delle Brigate internazionali dalla fine della guerra civile agli anni Ottanta (Marco Puppini), della riconciliazione nei sindacati spagnoli (Jorge Torre Santos), di memorie di conflitto e simbologie di pacificazione nel cinema della dittatura (Marco Cipolloni) e nella narrativa (Fabrizio Cossalter), della Chiesa tra pacificazione e riconciliazione (Manuel Hortiz Heras). Tavola rotonda "La legge sulle vittime della guerra civile e del franchismo" con Alfonso Botti, Marco Cipolloni, Luis de Llera, Manuel Ortiz Heras, Claudio Venza.

tel. 011-835223
spacont@istitutosalvemini.it

Laicità

L'Associazione italiana per gli studi di filosofia e teologia organizza al Centro di cultura Pergoli di **Falconara Marittima (AN)**, dal 23 al 25 novembre, il convegno "Laicità. Tramonto o trasfigurazione del Cristianesimo?". Francesco Traniello, "Peregrinazioni storiche della laicità"; Barbara Henry, "Laicità e conflitti identitari nelle democrazie contemporanee"; Barbara Randazzo, "Le laicità: alla ricerca del nucleo essenziale di un principio"; Sàndor Fazakas, "Chiesa e Stato nel contesto di una società postsocialista in trasformazione"; Giuseppe Ruggieri, "Riflessioni teologiche in margine alla concezione contemporanea della laicità"; Biagio De Giovanni, "Che cosa significa oggi laicità".

tel. 338 1470071
cadanani@libero.it.

Architettura

Alla Triennale di **Milano** (viale Alemagna 6), il 14 novembre, il convegno "Laboratorio Italia. I diversi linguaggi dell'architettura: committenti, progettisti, amministratori e imprese" affronta il tema del progetto dai diversi punti di vista dei soggetti coinvolti nella realizzazione. Partecipano, fra gli altri: Sebastiano Brandolini, Marco Casamonti, Michele De Lucchi, Margherita Guccione, Fulvio Irace, Giovanni Leoni, Franco Purini, Carlo Terpolilli, Giuseppe Zampieri.

tel. 02-30076223
michela.beretta@mottaeditore.it

Arte contemporanea

Tredicesima edizione della mostra internazionale d'arte contemporanea "Artissima", a **Torino** (Lingotto Fiere), dal 10 al 12 novembre. Galleristi, collezionisti, artisti di tutto il mondo. Fra i dibattiti segnaliamo: "Collezionare l'incollezionabile" (Marcella Beccaria, Jeremy Deller, David Ross, Ralph Rugoff, Francesco Vezzoli, Benjamin Weil); "L'arte al tempo della guerra" (Eric Van Lieshout, Steve Munford, Martha Rosler, Gilles Saussier, Mike Tribe); "Re-inventare le collezioni permanenti" (Dan Cameron, Pier Giovanni Castagnoli, Charles Esche, Ida Gianelli, Yuko Hasegawa, Adam Weinberg); "Fama ed infamia" (Massimiliano Gioni, Tyler Green, Alessandra Mammì, Walter Robinson, Barry Schwabsky); "La Nuova Era: l'arte cinese oggi" (Fei Dawei, Sunjung Kim, Lu Jie, Huang Zhuan).

tel. 011-546284
info@artissima.it

Arte moderna

Lezioni del FAI, a **Milano** (via Festa del Perdono 7), per il ciclo "Voler capire l'arte moderna": 6 novembre, Antonello Negri, "Parigi, Berlino, New York: i grandi centri artistici del XX secolo"; 8, Paolo Rusconi, "L'Espressionismo astratto americano e l'Informale europeo"; 20, Flavio Fergonzi, "Il gesto di Pollock rivoluziona i riti della pittura"; 27, Giorgio Zanchetti, "Oltre i confini tra le arti nello Spazialismo di Fontana".

tel. 02-46761586
faiarte@fondoambiente.it
www.fondoambiente.it

Insegnare la storia

Il CIDI e l'Istituto Gramsci di **Torino**, nella sede dell'Associazione Istoreto (via del Carmine 13), danno vita a una serie di iniziative sulla storia con una tavola rotonda su "La storia nell'insegnamento: quale, come e perché" (ore 15-18). Vi prendono parte Giovanni De Luna, Massimo Firpo, Silvia Giorcelli, Giuseppe Sergi, con interventi su aspetti di curriculum, sui rapporti con i modelli identitari, sulla connessione fra ricerca e insegnamento e sulle gerarchie tematiche.

b.garofani@libero.it

Clarice Lispector

La Scuola Holden, il MAS Juvarra e il Circolo dei lettori promuovono, il 18 e 19 novembre, "Ispirazioni d'autore", incontri, laboratori e letture intorno all'opera della scrittrice brasiliana Clarice Lispector. Si lavora e discute sullo spettacolo *Genesi*, liberamente tratto dal romanzo *La passione secondo G.H.* In un laboratorio alla Scuola Holden (corso Dante 118), allievi del secondo anno del Master, coordinati da Luca Scarlini, scrivono un testo drammaturgico partendo da brani de *Vicino al cuore selvaggio*. Inoltre esperti dell'opera della scrittrice (Ettore Finazzi-Agrò, Edda Melon, Luisa Muraro, Luca Scarlini) tengono incontri aperti al pubblico. Al Circolo dei lettori (via Bogino 9) viene organizzato (2-10 e 17 novembre, ore 17,30) un ciclo di letture tratte da *La scoperta del mondo*.

tel. 011-6677619
ludovica.galloorsi@scuolaholden.it
info@masjuvarra.it
circololettori@stilema-to.it

Malatesta a Los Angeles

"Malatesta: libri, armi, donne e papi" è un convegno che si tiene dal 29 novembre al 2 dicembre presso il Centro Studi del Medioevo e Rinascimento dell'Università di California - **Los Angeles**, sponsorizzato dalla Ahmanson Foundation e organizzato da Massimo Ciavolella. Il convegno riguarda tutti gli aspetti, storici artistici militari culturali, delle vicende dei Malatesta e della loro controversa fortuna. Partecipano, fra gli altri: Massimo Bacigalupo, Elisa Brandi-Tosi, Paolo Fabbri, Ferruccio Farina, Roberto Fedi, Marina Montesano, Italo Pantani, Pier Giorgio Pasini, Marjorie Perloff.

cmrs@humnet.ucla.edu.

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Francesca Garbarini, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 ottobre 2006

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ÁLVAREZ MURENA, HÉCTOR - *Homo atomicus* - Irradiazioni - p. 40
AMODIO, LUIGI / BUFFARDI, ANNALISA / SAVONARDO, LELLO - *La cultura interattiva* - Oxiana - p. 42
ARGENTIERI, FEDERIGO - *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata* - Marsilio - p. 34
AVAGLIANO, MARIO - *Generazione Ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945* - Einaudi - p. 10

BALZAC, HONORÉ DE - *Il parroco di Tours* - Sellerio - p. 24
BELLUCCI, PATRIZIA - *A onor del vero* - Utet - p. 27
BENNET, ALAN - *Scritto nel corpo* - Adelphi - p. 40
BERRA, MARIELLA / MEO, ANGELO RAFFAELE - *Libertà di software, hardware e conoscenza* - Bollati Boringhieri - p. 37
BERTAGNA, FEDERICA - *La Patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina* - Donzelli - p. 45
BERTOLINI FANTON, MADDALENA - *Storie comunque di madri* - Guaraldi - p. 15
BETTIZA, ENZO - *1956. Budapest. I giorni della rivoluzione* - Mondadori - p. 34
BIAGINI, ANTONELLO - *Storia dell'Ungheria contemporanea* - Bompiani - p. 34
BIAGINI, ELISA (A CURA DI) - *Nuovi poeti americani* - Einaudi - p. 17
BIANCHERI, BORIS - *Il quinto esilio* - Feltrinelli - p. 14
BITTANTI, MATTEO (A CURA DI) - *Gli strumenti del videogiocare* - Costa & Nolan - p. 29
BONI, FEDERICO - *Teorie dei media* - il Mulino - p. 29
BONTEMPELLI, PIER CARLO - *SD. L'Intelligence delle SS e la cultura tedesca* - Castelvecchi - p. 11
BORDONE, CARLO / TESTANI, GIANLUCA - *Oggi ho salvato il mondo. Canzoni di protesta 1990-2005* - Arcana - p. 42
BORGES, JORGE LUIS - *La biblioteca inglese. Lezioni sulla letteratura* - Einaudi - p. 41
BORGNA, PAOLO - *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone* - Laterza - p. 7
BREGOLA, DAVIDE - *La cultura enciclopedica dell'autodidatta* - Sironi - p. 13
BUCHIGNANI, PAOLO - *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943* - Mondadori - p. 45

CALVO, JAVIER - *Il dio riflettente* - Isbn - p. 40
CANFORA, LUCIANO - *1914* - Sellerio - p. 9
CANTELLI, GIUSEPPE / PACCHIEROTTI, LUCIA SIMONA / PULCINELLI, BEATRICE (A CURA DI) - *Il segreto della civiltà. La mostra dell'antica arte senese del 1904 cento anni dopo* - Protagon - p. 40
CARRERA, ALESSANDRO / SIMPSON, THOMAS (A CURA DI) - *La luce migliore. Poeti americani in Italia* - Medusa - p. 17
CARTOSIO, BRUNO - *Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo* - ShaKe - p. 44
CATTARUZZA, MARINA (A CURA DI) - *La Nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "questione nazionale", 1889-1953* - Rubbettino - p. 43
CAVANAGH, JOHN - *The Piper at the Gates of Dawn* - Sublime Records & Books - p. 42
CAZZANIGA, GIAN MARIO (A CURA DI) - *La massoneria. Storia d'Italia. Annali 21* - Einaudi - p. 8
CHENG, FRANÇOIS - *Nell'eterno, l'amore* - Pisani - p. 39
CHIALANT, MARIA TERESA (A CURA DI) - *Viaggio e letteratura* - Marsilio - p. 18
COETZEE, J. M. - *Spiagge straniere. Saggi 1993-1999* - Einaudi - p. 19
COLLINS, BILLY - *A vela, in solitaria, intorno alla stanza* - Medusa - p. 17
CORDELLI, FRANCO - *Procida* - Rizzoli - p. 13
CORNI, GUSTAVO / DIPPER, CHRISTOF (A CURA DI) - *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze* - il Mulino - p. 11
COSTA, GIOVANNI (A CURA DI) - *Relatività atomi quanti. Einstein 1905-2005* - Il Poligrafo - p. 25
CRILE, GEORGE - *Il nemico del mio nemico: Afghanistan 1979-1989* - Il Saggiatore - p. 44
CRISTIN, RENATO (A CURA DI) - *Vie Parallele / Parallele Wege. Italien und Deutschland 1944-2004* - Peter - p. 11
CROWDUS, GARY / GEORGAKAS, DAN - *Con un altro obiettivo* - minimum fax - p. 30

D'ORSI, ANGELO - *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad* - Bollati Boringhieri - p. 9
DAGOSTINO, MARIA ROSARIA - *Cito dunque creo* - Meltemi - p. 41
DALOS, GYÖRGY - *Ungheria, 1956* - Donzelli - p. 34
DAVICO BONINO, GUIDO (A CURA DI) - *Essere due. Sei romanzi sul doppio* - Einaudi - p. 24
DAVIES, NORMAN / MOORHOUSE, ROGER - *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città* - Bruno Mondadori - p. 9
DE LAUDE, SILVIA - *Continuità e variazione. Studi su Ernst Robert Curtius e Aby Warburg* - Imprint Libri - p. 28
DELISLE, GUY - *Pyongyang* - Fusi Orari - p. 29
DIPPER, CHRISTOF (A CURA DI) - *Deutschland und Italien 1860-1960. Politische und kulturelle Aspekte im Vergleich* - Oldenbourg - p. 11
Dossier. 1956, la grande svolta. Una discussione storica, in *"Giano", n. 54, settembre-dicembre 2006* - p. 34

FERRI, MASCIA - *Come si forma l'opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann* - FrancoAngeli - p. 32
FICCO, MICHELE - *La gioventù che resta. La storia del partigiano Michele, della brigata e del palazzo Campana* - Editori Riuniti - p. 10
FILIPPINI RUBEI, NICOLETTA - *Per non vestirsi di nero* - Marsilio - p. 14
FONNESU, LUCA - *Storia dell'etica contemporanea* - Carocci - p. 26
FORTE, LUIGI (A CURA DI) - *Intervista a Cesare Cases* - Edizioni dell'Orso - p. 18
FRANCHINI, SILVIA / PUZZUOLI, PAOLA (A CURA DI) - *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)* - Ministero per i Beni e le Attività culturali - p. 43
FUMAGALLI BROCCHIERI BEONIO, MARIATERESA - *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a Papa Wojtyla* - Laterza - p. 6

GHOSH, AMITAV - *Circostanze incendiarie* - Neri Pozza - p. 23
GIACHETTI, DIEGO - *Caterina Caselli. Una protagonista del beat italiano* - Alegre - p. 42
GIAP PARINI, ERCOLE - *Sapere scientifico e modernità* - Carocci - p. 42
GINZBURG, CARLO - *Il filo e le tracce. Vero falso finto* - Feltrinelli - p. 5
GIOIA, ROSARIA / PIGOZZI, MARINELLA - *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale* - Clueb - p. 40
GIULIANI, MARCO - *La politica europea* - il Mulino - p. 45
GOLDENBERG STOPPATO, LISA - *Un granduca e il suo ritrattista. Cosimo III de' Medici e la "stanza de' quadri" di Giusto Suttermans* - Sillabe - p. 40

HARUKI, MURAKAMI - *Norwegian Wood* - Einaudi - p. 39
HENDERSON, NICHOLAS - *Eugenio di Savoia* - Corbaccio - p. 43

INFANTE, DAVIDE (A CURA DI) - *Crescita e prospettive dell'Unione europea allargata* - il Mulino - p. 45
INGRAO, PIETRO - *Volevo la luna* - Einaudi - p. 34

JACOBSON, SID / COLÖN, ERNIE - *9/11. Il rapporto illustrato sull'11 settembre* - Alet - p. 29
JAN, MA - *Spaghetti cinesi* - Feltrinelli - p. 39
JOHNSON, STEVEN - *Tutto quello che fa male ti fa bene* - Mondadori - p. 29

KLINKHAMMER, LUTZ / NATOLI, CLAUDIO / RAPONE, LEONARDO (A CURA DI) - *Dittature, opposizione, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto* - Unicopli - p. 10
KRISTEVA, JULIA - *Il rischio del pensare* - Il Melangolo - p. 26

LAFERRIÈRE, DANY - *Verso il sud* - La Tartaruga - p. 2
LEKIC, MIODRAG - *La mia guerra alla guerra. Diario dell'ambasciatore jugoslavo a Roma durante il conflitto per il Kosovo* - Guerini e Associati - p. 35
LESSING, ERICH / FEJTÖ, FRANÇOIS, / KONRÁD, GYÖRGY / BAUQUET, NICOLAS - *Budapest 1956. La rivoluzione* - Marietti - p. 34
LOTRINGER, SYLVÈRE - *Pazzi di Artaud* - Medusa - p. 19

MAHARIDGE, DALE / WILLIAMSON, MICHAEL - *Homeland. Viaggio nella madrepatria americana* - Il Saggiatore - p. 44
MANERA, DANILO - *Viaggi di carta e carte di viaggio* - Damolgraf - p. 18
MASCILLI MIGLIORINI, LUIGI - *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson* - Le Lettere - p. 8
MATTEO, STEVE - *Let it be* - Sublime Records & Books - p. 42
MELIADÒ, VALENTINA - *Il fallimento dei "101". Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani* - liberal - p. 34
MENOZZI, DANIELE - *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?* - Morcelliana - p. 6
MESCHINI, STEFANO - *La Francia nel Ducato di Milano* - FrancoAngeli - p. 43
MINOLFI, SALVATORE - *Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda* - Liguori - p. 44
MODIANO, PATRICK - *Un pedigree* - Einaudi - p. 22
MONDO, LORENZO - *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese* - Rizzoli - p. 14
MONDOLFO, RODOLFO - *Educazione e socialismo* - Lacaita - p. 44
MOSCARIELLO, ANGELO - *Colpi di cinema* - Audino - p. 30

NAGY, ANDRÁS - *Il caso Bang-Jensen. Ungheria 1956: un paese lasciato solo* - Baldini Castoldi Dalai - p. 34
NORI, PAOLO - *Noi la farem vendetta* - Feltrinelli - p. 12
NYE JR., JOSEPH S. - *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America* - Einaudi - p. 44

ONGARO, GIUSEPPE / RIPPA BONATI, MAURIZIO / THIENE, GAETANO (A CURA DI) - *Harvey a Padova* - Attilia - p. 25

PANACCIONE, ANDREA - *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo* - Unicopli - p. 34
PARINI, ERCOLE GIAP - *Sapore scientifico e modernità* - Carocci - p. 42
PARKS, TIM - *Il silenzio di Cleaver* - Il Saggiatore - p. 22
PERTINI, SANDRO - *Lettere dal carcere: 1931-1935* - Lacaita - p. 44
PINTO, SANDRA / LAFRANCONI, MATTEO - *Gli storici dell'arte e la peste* - Electa - p. 28

REITANI, LUIGI - *Thomas Bernhard e la musica* - Carocci - p. 41
RICHERSON, PETER J. / BOYD, ROBERT - *Non di soli geni (come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana)* - Codice - p. 42
RISA, WATAYA - *Install* - Einaudi - p. 39
ROGNONI, FRANCESCO - *Di libro in libro. Percorsi nella letteratura inglese e americana di Otto e Novecento* - Vita e Pensiero - p. 41
ROSSI, GUIDO - *Il gioco delle regole* - Adelphi - p. 27
ROVANI, GIUSEPPE - *Cento anni* - Einaudi - p. 15
RUSCONI, GIAN ENRICO / WOLLER, HANS (A CURA DI) - *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa* - il Mulino - p. 11

SANGUINETI, EDOARDO - *Quaderno di traduzioni* - Einaudi - p. 16
SANTUCCI, ANTONIO A. - *Antonio Gramsci 1891-1937* - Sellerio - p. 43
SCHWOB, MARCEL - *I mimi* - duepunti - p. 22
SCUCCIMARRA, LUCA - *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dell'Antichità al Settecento* - il Mulino - p. 43
SEBALD, W.G. - *Il passeggiatore solitario. In ricordo di Robert Walser* - Adelphi - p. 41
SEBESTYEN, VICTOR - *Budapest, 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico* - Rizzoli - p. 34
SINATRA, MONICA - *La Garbatella a Roma. 1920- 1940* - FrancoAngeli - p. 45
SORICE MICHELE - *I media* - Carocci - p. 29
SPERTI, VALERIA - *Fotografia e romanzo. Marguerite Duras, Georges Perec, Patrick Modiano* - Liguori - p. 41
STERLING, BRUCE - *La forma del futuro* - Apogeo - p. 37

TASSONE, ALDO - *François Truffaut* - Il Castoro - p. 30
TORCHIA, LUISA - *Il governo delle differenze* - il Mulino - p. 45

VACCA, GIUSEPPE / RHI SAUSI, JOSÈ LUIS (A CURA DI) - *I dilemmi dell'integrazione* - il Mulino - p. 45
VALLEJO, FRANÇOIS - *Madame Angeloso* - Sellerio - p. 20

WALLACE, DAVID FOSTER - *Considera l'aragosta* - Einaudi - p. 20
WEISS, JAN - *Il palazzo a mille piani* - Santi Quaranta - p. 23

YANG, XI - *Hetun* - Pisani - p. 39
YOSHIMOTO, BANANA - *Ricordi di un vicolo cieco* - Feltrinelli - p. 39

La vetrina nazionale della piccola e media editoria è a Roma

7-10 dicembre 2006
Roma
Palazzo dei Congressi
EUR

Più Libri e

5ª Fiera della piccola e media editoria

Per esporre e scoprire la nuova edizione
www.piulibripiuliberi.it

Promosso da:
AIE - Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86463091 fax +39 02 89010863

00193 Roma - Via Crescenzio, 19
tel. +39 06 68806298 fax +39 06 6872426

Realizzata da:
EDISER srl - Società di servizi dell'Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86915453
fax +39 02 86993157

Segreteria organizzativa:
GRUPPOSEI srl
00152 Roma - Via A.Poerio,55
tel. +39 06 58320824
fax +39 06 97257833